



Una vita dalla parte della natura

Studi in ricordo di Luciano Bentini

a cura di Stefano Piastra

PARCO REGIONALE
DELLA VENA DEL GESSO
ROMAGNOLA

FEDERAZIONE SPELEOLOGICA
REGIONALE
DELL'EMILIA-ROMAGNA

GRUPPO
SPELEOLOGICO
FAENTINO

Una vita dalla parte della natura

Studi in ricordo di Luciano Bentini

a cura di Stefano Piastra

Contributi di Sandro Bassi, Pier Paolo Biondi, Claudio Casadio,
Gian Paolo Costa, Massimiliano Costa, Paolo Forti,
Luca Grillandi, Gruppo Speleologico Faentino, Piero Lucci,
Stefano Marabini, Marco Pacciarelli, Stefano Piastra, Ivan Rivalta,
Marco Sami, Gian Battista Vai

Con uno scritto inedito di Luciano Bentini



PARCO REGIONALE DELLA VENA
DEL GESSO ROMAGNOLA



FEDERAZIONE SPELEOLOGICA
REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA



GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO

Un sentito ringraziamento a Stefano Bassi, Aldo Bernardini, Roberto Evilio, Ivano Fabbri, Alessandro Pirazzini, Paola Silvagni (Gruppo Speleologico Faentino), Mauro Benericetti (Comune di Faenza), Gabriele Minardi (Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale), Antonio Zambrini (CAI Imola) per aver fattivamente collaborato alla realizzazione del volume.

Si ringraziano inoltre Ileana Bentini, per aver permesso la consultazione dell'archivio privato di Luciano Bentini, e Arturo Frontali, proprietario del rilievo inedito datato 1875 della rocca di Monte Mauro.

In copertina: la Vena del Gesso romagnola in sinistra Senio (foto P. Lucci).

Indice

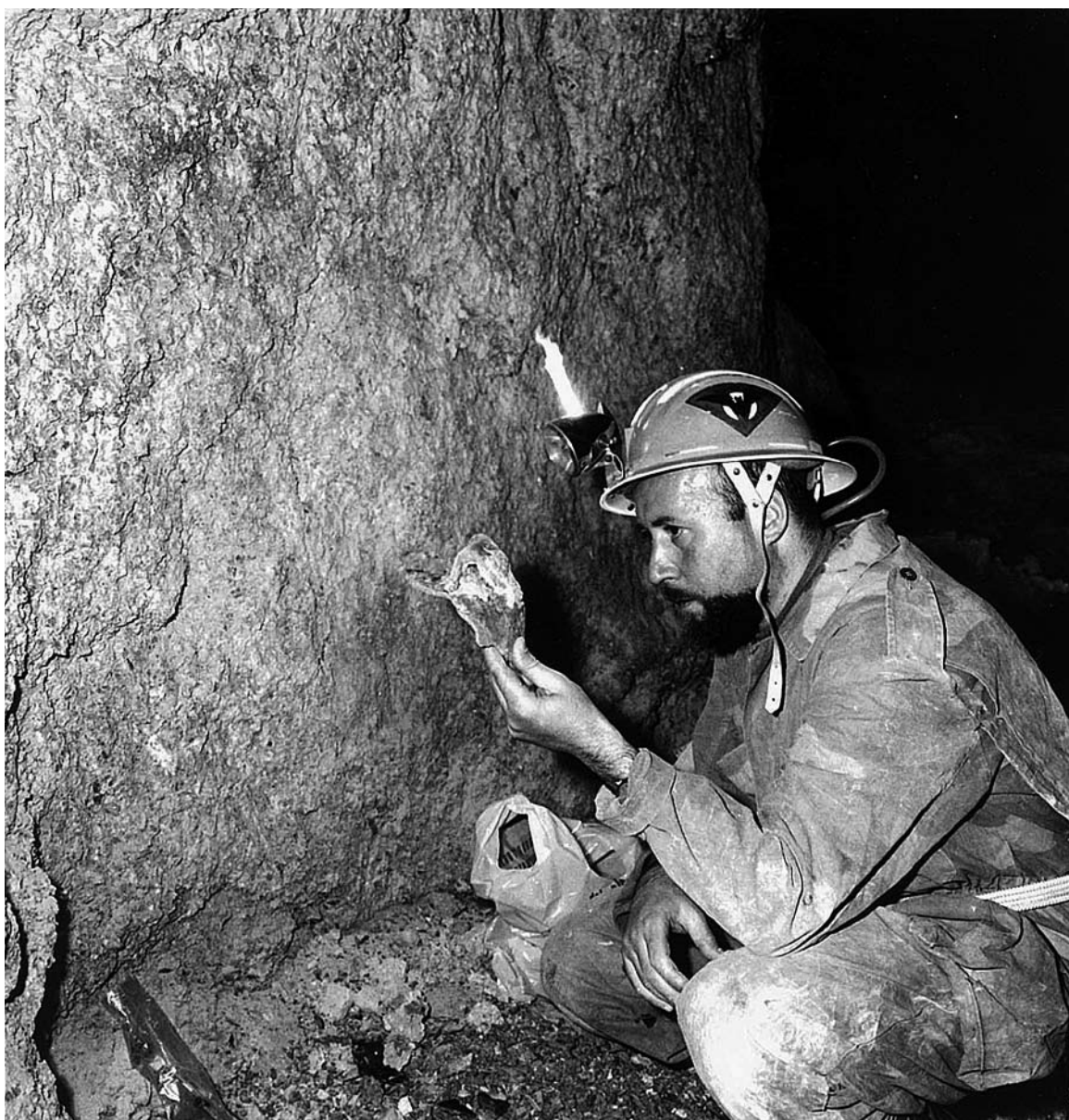
M. Ercolani, <i>Presentazione</i>	p. 7
L. Grillandi, <i>Le ragioni di un libro</i>	p. 8
S. Piastra, <i>Introduzione</i>	p. 9

L'uomo e lo studioso

S. Bassi, <i>Luciano Bentini come lo ricordo io</i>	p. 13
P.P. Biondi, <i>Una vita nel Gruppo Speleologico Faentino con Luciano Bentini</i>	p. 15
G.P. Costa, <i>Io lo conoscevo bene, Luciano</i>	p. 19
P. Forti, <i>Luciano Bentini</i>	p. 21
Gruppo Speleologico Faentino, <i>Un piccolo grande speleologo</i>	p. 23
G.B. Vai, <i>Un progetto in comune (ricordo di Luciano Bentini)</i>	p. 25
S. Piastra, <i>Le pubblicazioni scientifiche di Luciano Bentini</i>	p. 27

Contributi

L. Bentini, <i>Cavità di interesse antropico nella Vena del Gesso romagnola</i>	p. 37
L. Grillandi, <i>L'Abisso Luciano Bentini, già F10</i>	p. 65
P. Lucci, S. Marabini, <i>Trent'anni di speleologia nella Vena del Gesso</i>	p. 75
M. Pacciarelli, <i>Osservazioni sul giacimento del Bronzo antico della Grotta dei Banditi</i>	p. 83
S. Piastra, <i>Giacomo Tassinari, un'escursione didattica sulla Vena del Gesso e un'inedita pianta della rocca di Monte Mauro (1875)</i>	p. 95
S. Piastra, I. Rivalta, <i>Note a margine a Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M.te Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella, manoscritto inedito di Francesco Dal Pozzo (1853)</i>	p. 107
M. Costa, S. Piastra, <i>Rileggendo Osservazioni sul costituendo Parco naturale della Vena del Gesso (1973) e altri scritti successivi di Luciano Bentini. Dibattiti e progetti attraverso i decenni per un'area protetta finalmente diventata realtà</i>	p. 113
M. Sami, <i>La seconda vita della cava Monticino di Brisighella: da sito estrattivo a museo "all'aperto"</i>	p. 131
C. Casadio, <i>Escursioni d'artista: Romolo Liverani e i territori di Faenza e Brisighella</i>	p. 137



Luciano Bentini (Faenza, 1934-2009), docente nelle scuole secondarie faentine, speleologo e paleontologo. Nell'immagine, Bentini è qui ritratto durante alcune ricerche relative alla Grotta del Re Tiberio (Vena del Gesso romagnola). Anni '70 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Presentazione

Ad un anno quasi esatto dalla sua scomparsa, la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna ha accolto la proposta del Gruppo Speleologico Faentino di dare il patrocinio a questa pubblicazione in memoria di Luciano Bentini (1934-2009): doveroso omaggio ad un protagonista della speleologia romagnola per molti decenni.

Bentini non ha mai avuto un ruolo di primo piano nella gestione della Federazione.

In alcuni momenti il suo carattere passionale ha anzi creato tensioni e conflitti.

Questo non gli ha però mai impedito di riconoscersi in essa e di contribuire alla vitalità della speleologia nella nostra regione.

Ha infatti curato il primo numero di "Memorie di Speleologia Emiliana" (1995), una collana voluta dalla Federazione Speleologica Regionale. Si tratta di un omaggio a Giovanni Bertini Mornig, pioniere delle esplorazioni speleologiche in Romagna, del quale venne pubblicato un testo rimasto inedito per circa 30 anni.

Sulla figura di Mornig ha inoltre pubblicato un lungo articolo biografico nella monografia dedicata ai precursori della speleologia in Emilia-Romagna, edita dalla Federazione stessa (1995).

Anche il secondo numero di "Memorie di Speleologia Emiliana" (1999) dedicato, questa volta, alle grotte di Rontana e Castelnuovo, nella Vena del Gesso romagnola, ha avuto Bentini come principale curatore.

Altra opera di ampio respiro a cui il Nostro ha partecipato è stata quella dedicata alla dorsale pliocenica dello "spungone" (2003), al confine tra i territori provinciali ravennate e forlivese.

Per "Speleologia Emiliana", rivista della Federazione, ha elaborato un numero monografico (1993) dedicato alla Vena del Gesso romagnola. In questo testo egli affronta tutte le tematiche, sia scientifiche che politiche, del territorio a cui era tanto legato.

Bentini è poi stato protagonista delle proposte avanzate dalla Federazione, dal Gruppo Speleologico Faentino e dallo Speleo GAM Mezzano, nel corso degli ultimi anni, per la realizzazione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Ha anche contribuito alle molte battaglie per la salvaguardia dell'ambiente, in particolare contro l'attività estrattiva che tuttora distrugge il paesaggio ed i sistemi carsici di Monte Tondo (Riolo Terme).

Ha partecipato con assiduità ai numerosi convegni organizzati nel corso degli anni dalla Federazione Regionale. I suoi interventi, a sottolineare la versatilità del carattere, spaziano dalla geologia, all'archeologia, alla speleologia, alla paleontologia, alla difesa dell'ambiente.

Luciano Bentini ha dato continuità alla speleologia, unendo idealmente epoche diverse e le generazioni di speleologi che nel tempo si sono succedute.

Massimo Ercolani

Presidente della Federazione Speleologica
Regionale dell'Emilia Romagna

Le ragioni di un libro

Il ricordo di Luciano Bentini sarà sempre forte nella mente di chi lo ha conosciuto. Ad un anno dalla sua scomparsa, il Gruppo Speleologico Faentino e la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna hanno ritenuto doveroso redigere una pubblicazione in suo ricordo: innanzi tutto perchè egli è stato uno degli artefici e fondatori di queste associazioni, in particolare del GSF, di cui, fin dalla sua nascita, è stato uno dei pilastri e promotore di attività e ricerche di alto livello scientifico.

In questa monografia si è cercato di condensare buona parte delle tematiche studiate da Luciano, tematiche che ruotano attorno ad una delle sue passioni più forti, la speleologia, disciplina che negli anni lo ha coinvolto non solo nelle ricerche sotterranee, ma anche in tutti quegli aspetti storico-culturali che tale filone di indagine può contribuire a comprendere.

Non vi è dubbio che gli argomenti trattati in questo volume siano tanti per chi vuole esplorare cosa si cela sopra e sotto terra: la geologia,

la storia, l'archeologia, la protezione delle aree carsiche, la topografia, sono i principali, ma Luciano, come pochi personaggi nel panorama speleologico nazionale, è riuscito a toccarli e approfondirli tutti, soprattutto quelli più direttamente legati alla Vena del Gesso.

Proprio a lui dobbiamo buona parte delle conoscenze in merito a questa area carsica che tanto gli stava a cuore; ne capì fin da subito la delicatezza e la fragilità, e fu tra i primi a teorizzare la necessità di un parco che potesse preservare l'ambiente e le tradizioni di queste colline.

Col tempo, la sua diventò poi una lotta contro tutti quelli che si opponevano a questo progetto: malgrado esso sia stato a lungo osteggiato dall'ignoranza, dal più becero qualunquismo e da chi vedeva nel gesso solo sfruttamento a proprio uso e consumo, si è giunti finalmente ad un esito positivo in seguito alla recente operatività del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Luca Grillandi

Presidente del Gruppo Speleologico Faentino

Introduzione

Il volume *Una vita dalla parte della natura. Studi in ricordo di Luciano Bentini*, promosso dalla Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna e dal Gruppo Speleologico Faentino, si articola in due sezioni ben distinte.

La prima, *L'uomo e lo studioso*, raccoglie i ricordi di amici e collaboratori scientifici dello speleologo e paletnologo (Sandro Bassi, Pier Paolo Biondi, Gian Paolo Costa, Paolo Forti, Gian Battista Vai, a cui si aggiunge uno scritto corale firmato dal GSF), dipanandosi attraverso gli oltre quarant'anni dedicati dal Nostro alla ricerca.

Un articolo specifico elenca e discute le sue pubblicazioni (più di 80), individuando quattro principali filoni di indagine: il carsismo nei calcari e nelle evaporiti, la paletnologia, la protezione della natura, la storia degli studi speleologici.

La seconda sezione, *Contributi*, si apre con un lavoro inedito dello stesso Bentini, al quale egli stava lavorando negli anni immediatamente precedenti la morte, incentrato sulle cavità

naturali di interesse antropico nella Vena del Gesso romagnola, emergenza ambientale oggetto della maggior parte dei suoi studi. Seguono alcuni scritti, di vari autori (Claudio Casadio, Massimiliano Costa, Luca Grillandi, Piero Lucci, Stefano Marabini, Marco Pacciarelli, Stefano Piastra, Ivan Rivalta, Marco Sami), che rivisitano, a distanza di anni e alla luce di nuove acquisizioni, temi e problemi affrontati in vita dallo studioso faentino o comunque legati alle sue attività.

Su tutti, merita un cenno particolare il contributo relativo ai dibattiti e ai progetti riguardanti l'istituzione di un'area protetta nella Vena del Gesso: se a partire dal 2005, a quasi quarant'anni di distanza dalle prime proposte, tale affioramento evaporitico è stato finalmente tutelato da un parco regionale, una parte importante del merito va attribuita senza dubbio a Bentini, che attraverso gli anni portò avanti una lunga, appassionata e polemica battaglia per la sua istituzione.

Stefano Piastra

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
Dipartimento di Discipline Storiche,
Antropologiche e Geografiche



La Vena del Gesso romagnola tra Santerno e Senio: Luciano Bentini dedicò a tale affioramento evaporitico la maggior parte delle sue ricerche (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

L'uomo e lo studioso



Luciano Bentini presso la stretta morfologica del Samoggia (dorsale dello "spungone"). Anni '80 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Immagine aerofotografica di un tratto della Vena del Gesso romagnola. Sono visibili in successione le quattro culminazioni di Monte Mauro, Monte Incisa, Co' di Sasso e Col di Vedreto (foto C. Pollini).

Luciano Bentini come lo ricordo io

Nella gelida notte tra il 5 ed il 6 gennaio 2009 se n'è andato Luciano Bentini, 74 anni, tra i fondatori del Gruppo Speleologico Faentino.

Ora, nei necrologi, si sa, c'è il rischio di scivolare nella più trita retorica, sia di contenuti che di linguaggio. In sintesi: per i primi la solita apologia del defunto, per i secondi invece quelle formulette pseudo colloquiali (il rivolgersi al morto come fosse ancora vivo, con il tu e i verbi al presente) e i prevedibili *«lascia un vuoto incolmabile»*, *«sarai sempre nei nostri cuori»* eccetera. Quel bastian contrario di Luciano avrebbe detestato tutto questo ed io - si perdoni l'uso della prima persona - non voglio farlo rivoltare nella tomba. Non per far l'originale ma per rispetto ad uomo che ha avuto grandi difetti e altrettanti enormi pregi, primo fra i quali un'intransigente coerenza.

Come speleologo d'azione Bentini è sempre stato una frana. Nelle poche grotte dove ha messo il naso di persona ci voleva sempre qualcuno che lo assistesse: già le scalette erano per lui un'avventura rocambolesca. Ma non importa, l'inettitudine pratica era compensata da una preparazione culturale mostruosa e - ciò che impressionava noi del Gruppo, allora ragazzini, abituati a scuola a professori tromboni e insopportabili - per nulla accademica, priva di nozionismi d'accatto o solo esibiti. La cultura di Bentini era profonda, autentica, frutto di anni di studio notturno da completo autodidatta: laureato in Giurisprudenza, insegnante di Lettere dopo un tirocinio giovanile in banca, non l'ho mai sentito disettare di diritto o di economia. Non amava neppure, lui, conversatore instancabile, parlare delle materie che insegnava a scuola. Parlava di archeologia, paleontologia, antropologia, evoluzionismo. Era un appassionato delle scienze naturali soprattutto abiologiche: non che fosse sprovvisto di conoscenze di flora e fauna, ma preferiva le rocce, gli adoratissimi minerali, le grotte. Di sera, quando ci incantava con i suoi interminabili discorsi, sconfinava talvolta anche nell'arte e frequentemente nella storia antica e contemporanea. E nella politica. Tutti sanno che era di estrema destra, o meglio, di una destra vagheggiata e ideale, anche delirante, una sorta di anarchismo di destra fuori tempo, ispirato

ad un rigore che penso solo lui possedesse. Ho discusso infinite volte con lui, io, giovane di ingenue aspirazioni e simpatie di sinistra, ambientaliste, pauperiste, democratiche. Lui, dichiaratamente intollerante e antidemocratico, sempre polemico, ci ha insegnato come nessun altro la tolleranza. Come nessun altro sapeva ascoltare. Nel Gruppo anni '70, dove l'aria che tirava era molto ribelle e contestataria, molto progressista, lui era un isolato, un accerchiato da gente che la pensava all'opposto di lui. Eppure non ha mai nascosto le sue opinioni, le ha sempre sostenute e strenuamente difese insegnandoci a fare altrettanto con le nostre.

Non voglio soffermarmi, ora, sui suoi meriti, arcinoti, nei campi che conosciamo. Sapeva descrivere in maniera memorabile grotte dove era stato una volta sola vent'anni prima (ma di cui conservava diligentissimi appunti e schizzi), aveva svolto campagne archeologiche con metodi scientifici (valgano per tutti i casi della Grotta dei Banditi, del Re Tiberio, o delle cavità "preistoriche" di Castelnuovo), aveva collaborato con la grande Paola Monti per ricerche archeologiche sull'Appennino del Lamone e del Senio e anche in cantieri di scavo urbani. Si era sempre tenuto aggiornatissimo leggendo come un pazzo, con una curiosità onnivora e insonne. Ha scritto molto anche se, considerando la sua preparazione, poteva scrivere molto di più. Ha scritto con una cura maniacale dei dati e delle fonti, con un perfezionismo ossessivo che ha costituito un limite di quantità ma non di qualità.

Aveva cominciato a morire quattro anni fa, con l'improvvisa scomparsa della moglie, da cui non si era ripreso. Pur sempre più stanco e affaticato, aveva mantenuto una lucidità ammirevole. Andrà ricordato anche per il suo vero impegno a difesa dell'ambiente, fin da tempi non sospetti, lui che odiava l'ambientalismo di maniera e che con gli ambientalisti politicamente intesi non condivideva nulla e che ci diceva che noi eravamo *«come i cocomeri, verdi di fuori e rossi dentro»*. Conservatore in tutto, si dirà, non poteva che essere anche per la conservazione della natura. Ciononostante, assecondando la sua passione per il paradosso, si potrebbe ritenere sbagliata l'affermazione secondo cui, se è nato final-

mente il Parco della Vena del Gesso, è un po' anche merito suo. Si è sempre battuto per questo, è vero, ma lui sosteneva un'idea di parco pura, irrealizzabile, velleitaria, immune da qualsiasi compromesso e certamente diversa da quella che alla fine è prevalsa.

Luciano Bentini è morto, e questo non doveva farlo. Non lo sentiremo più brontolare e tossire per le troppe sigarette. Non si sentiranno più le sue maledizioni contro chi aveva lasciato in disordine la biblioteca. Resta solo un grande dolore.

Questo è ciò che scrissi all'indomani della scomparsa di Luciano e che è stato pubblicato sul n. 60 di "Speleologia". Ad un anno di distanza potrei naturalmente aggiungere altri ricordi, ma non vorrei sconfinare nell'aneddotica, visto che Luciano era un personaggio anche suscitantе curiosità, eccome. Voglio solo aggiungere il mio personale ringraziamento a lui riesumando il primo incontro che ebbi con quest'uomo che, com'è noto, ispirava prima di tutto soggezione. Parlai, o meglio balbettai per la prima volta con lui nel preistorico 1974. Era una domenica pomeriggio e io, che avevo 13 anni, quella volta non andai al Cinema Salesiani con i monelli che frequentavo di solito e capítai - non a caso - ad una mostra che il Gruppo Speleologico Faentino aveva organizzato nella propria sede, esponendo in pratica il materiale del Museo Speleologico Romagnolo, che allora esisteva ed oggi non esiste più. Avevo visto in un negozio della Piazza una locandina con delle concrezioni; allora facevo collezione di conchiglie e avevo una vaga, confusa - eppur percepibile - attrazione per le cose della natura. Entrai in quello stanzone polveroso che ospitava il museo, nella sede di via Santa Maria dell'Angelo. Molto intimorito dalla presenza di ventenni rumorosi e astanti, mi misi a guardare qualche cristallo e qualche foto di grotta, fino a che mi si avvicinò Luciano, che conoscevo di vista perché frequentava lo stesso negozio, *Le meraviglie della natura*, che frequentavo anch'io. Io ci andavo quasi tutti i giorni a guardare le conchiglie, molto raramente ne compravo, Luciano ci andava tutti i giorni, credo, e in ogni caso quando

io entravo lui era già lì e mi stupiva il fatto che ogni volta comprava un minerale. Naturalmente non gli avevo mai parlato, bambino e timido com'ero. Lui, che evidentemente mi aveva riconosciuto e che forse si era impietoso nel vedermi solo e spaurito, con i calzoni corti (allora usava così), disorientato davanti a tutte quelle bacheche, mi salutò con estrema gentilezza e mi chiese se volevo vedere qualche minerale o qualche fossile da vicino. Io devo essere diventato rossissimo, ma lui senza aspettare aprì una bacheca e mi mise in mano un pezzo di roccia. Oggi so che doveva essere un reperto di ben scarso pregio perché altrimenti Bentini, maniaco com'era, mai al mondo me l'avrebbe dato anche solo per dieci secondi, ma ricordo nitidamente che ne fui orgoglioso, che per la prima volta in vita mia mi sentii trattato da adulto e che pensai che quel signore apparentemente così poco affabile, con quella barba fuori moda alla Cesare Battisti, quella perenne e fastidiosa sigaretta fumigante, quella sgradevole raucedine, non doveva poi essere cattivo.

Tre anni dopo, trascinato da Benito, un mio coetaneo che già andava in grotta e che nel teatro, cupo, gesuitico Liceo "Torricelli" mi aveva fatto vedere il diploma appeso al muro con i maturati a pieni voti indicandomi il nome di Bentini e dicendo «*Al Gruppo c'è anche questo qui, lo conosco*», risalii le scale della sede di via Santa Maria dell'Angelo ed entrai stavolta in una saletta piccola, tutta piena di fumo, in parte di sigarette e in parte di una stufa a kerosene mal funzionante. C'erano degli uomini (tra cui gli stessi ventenni di tre anni prima), stranamente tutti barbuti; ridevano tutti in un modo che mi parve molto sguaiato. Il solo che conoscevo, un po' più anziano, era Bentini, che invece brontolava, sia pur con voce più sommessa. Non sapevo che quella scena si sarebbe ripresentata tal quale, infinite volte (due volte a settimana), negli anni a venire e che quel luogo e quegli uomini avrebbero cambiato, così tanto, la mia vita.

Una vita nel Gruppo Speleologico Faentino con Luciano Bentini

Cominciammo a ritrovarci negli ultimi anni '50 del... secolo scorso.

Luciano, terminati gli studi, era in servizio militare di leva in artiglieria, ma quando, per licenza o altro, tornava a Faenza, si univa alle nostre pseudo-avventurose scorribande nella vicina Vena del Gesso. Eravamo attratti più che altro da un ambiente ancora libero da vincoli (recinti, divieti, ecc.): poco antropizzato, agricolo in modo arcaico, ricco di fenomeni naturali a noi ignoti, di antichi modi di vivere e di piccole realtà in rapida estinzione.

Fu lui, con costanti ricerche bibliografiche, a collegare la nostra nascente curiosità alle esplorazioni speleologiche e naturalistiche del primo Novecento e ad indirizzarne la prosecuzione.

Partendo dal concetto che ogni leggenda ha un fondo di verità ed ogni superstizione parte da eventi realmente accaduti, ci impegnammo nel verificarne, per l'aspetto speleologico, se si trattava di fenomeno naturale o totalmente fantastico. L'acqua qui scompare e laggiù risorge. Vero o falso??

Da questa rocca è tramandato che si raggiunge l'altra fortificazione oltre la valle, seguendo quel cunicolo che qui comincia. Vero??

Approntando qualche attrezzatura (canaponi, scalette "fai da te", lampade e poco altro), ci spingemmo sempre un poco oltre. Luciano, nonostante le sue velleità militaristiche, non è mai stato speleologo di punta, ci seguiva fin dove poteva.

Noi eravamo le sue scarpe, i suoi occhi, le sue mani riportando (al dettaglio) situazioni e oggetti per lui difficili da raggiungere. L'osso di gallina o il dente di orso speleo riportato e la descrizione della situazione geomorfologica

del fondo, tutto veniva analizzato e ricostruito in interminabili riunioni serali-notturne.

L'accumulo di reperti non fu più contenibile nella cantina sotterranea, prima sede di incontri e ricovero dei materiali da esplorazione. Ottenemmo l'uso di un'ala della ex Caserma Pasi, sopra l'attuale sede del Rione Rosso. Per accedervi occorreva aggirare crateri di passati bombardamenti e la via più agevole era una scaletta speleo calata da un balconcino.

L'andar per buchi, come ai primi tempi era definita nelle nostre zone la Speleologia, poco per volta divenne una disciplina sportiva-culturale capace, con nostra sorpresa, di attrarre nuovi appassionati.

Un poco più noti in città, ottenemmo dall'Amministrazione Comunale l'utilizzo di un vasto salone in via Santa Maria dell'Angelo (attuale sede del Liceo faentino).

Con opera di volontariato sul tetto, alle pareti e al pavimento ne ricavammo un'area espositiva utilizzata per anni da scolaresche e nuovi adepti all'associazione.

Fu il momento in cui iniziammo ad interessarci di problemi ambientali e di protezione del territorio, tra cui il ventilato Parco della Vena del Gesso. Interminabili riunioni presso gli enti locali, nelle quali si discutevano le varie ipotesi, ci trovavano in posizione rigida e conservatrice. *«In un parco meglio gli alberi di plastica che non perdono le foglie e non sporcano»*: questo il pensiero di un dirigente di Comunità Montana con il quale ci trovammo a discutere.

Il nostro "Big" Luciano, mai disposto al dialogo per arrivare a soluzioni mediate o di compromesso, nei suoi attesi interventi era sempre comunque dirompente e di parte.

Con ironia goliardica dopo la prima serie di

manifesti (non esisteva ancora internet o altro), affissi alle colonne di Piazza del Popolo, firmati “il Diavolo Rosso” su vicende cittadine, ideò l’attestato “Il Porco della Vena del Gesso” assegnato di anno in anno a questo o quel politico di turno.

L’affluire di nuovi soci e i contatti di collaborazione con altri Gruppi-Grotte portarono un maggior interesse per le aree carsiche adiacenti alla locale Vena del Gesso: Repubblica di San Marino, Parco Nazionale d’Abruzzo, Marche, Umbria, Alpi Apuane, Sardegna.

Iniziarono campi di ricerca e di studio ripetuti per anni nelle zone di maggior interesse. Tutto ciò comportava più movimento in sede di riunione, in quei pochi spazi disponibili, e all’arrivo di Luciano, sempre a tarda sera, il suo dire più ascoltabile era *«ma questa è un’osteria, qui non si fa altro che bivaccare»*. A metà notte si finiva ai Franchi Bevitori (noto circolo faentino), dove un buon bicchiere di vino non lo lasciava affatto indifferente.

Il dover lasciare i locali occupati in Via S. Maria dell’Angelo, per l’avanzare del progetto di ristrutturazione onde ricavarne un Liceo, ci comportò un grave problema: dove andare?

Tra le varie possibili soluzioni proposte dall’Amministrazione Comunale risaltò quella di abbinare la Speleologia ed il suo Museo al costituendo Museo Archeologico in Palazzo Mazzolani.

Soluzione ideale, logica e razionale, si disse! Trasferimmo il tutto e per qualche anno rimettemmo in funzione quel poco di didattica che il volontariato e l’attività esplorativa potevano permetterci, con Luciano “curatore” indiscusso del Museo e “dittatore” responsabile della biblioteca. Predisponemmo così, una dopo l’altra, alcune sale del fatiscente palazzo con i contributi di qualche banca.

In campo provinciale, partecipando ad una riunione ristretta di Consiglio sul progettato Parco della Vena, le nostre chiare idee di gestione esposte con autentico entusiasmo e competenza, fecero breccia e per nostra disgrazia venimmo caricati di qualche responsa-

bilità (vedi gestione del Parco Carné).

Gli studi condotti in ripetute campagne di esplorazione sia sulla Vena che altrove si andavano concretizzando con la presentazione di memorie pubblicate su apposite riviste oppure sul bollettino dell’associazione, “Ipogea”.

In questo campo Luciano era la mente, la penna, il *Prof.*, per la correzione di bozze e il noioso pungolatore per ritardi e negligenze. *«Sumar da pista»*, *«Assassino della lingua italiana»*; questo era il suo intercalare nel correggere i compiti quando fu insegnante.

Ora temo di sentirne l’eco quando leggerà questo mio scritto...

Una copiosa donazione di un privato collezionista, la raccolta ornitologica di Domenico Malmerendi, convinse l’Amministrazione Comunale a perseguire l’idea di un Museo Civico di Scienze Naturali comprendendo anche il Museo Speleologico, che vantava una pur modesta notorietà, e la sede del Gruppo Speleo con biblioteca, archivio e catasto delle cavità esplorate.

L’allora Cassa Rurale ed Artigiana di Faenza, attuale B.C.C., si impegnò, con il Gruppo Speleo, di destinare un cospicuo contributo per fornire nuove bacheche espositive al realizzarsi del progetto. L’area dove costruire venne definita utilizzando un ampio parco di un’antica famiglia di vivaisti, ottimo spazio per divenire un bel contorno come giardino botanico.

Il progetto venne affidato ad uno studio di architetti. Iniziammo ad esaminarlo e a discuterlo. Presto si capì che, come si suol dire, si voleva partire dal tetto, con idee che si ispiravano ai più noti musei europei. Per noi, da sempre cresciuti in una risparmiata operatività, questi concetti non erano facilmente comprensibili. Da Luciano prese vita l’ennesimo manifesto satirico: “il Gatto e la Volpe”, con chiara allusione ai due architetti autori del progetto, ed il Pinocchio di turno (noi), impotenti nel decidere.

Ne nacque un costoso edificio, vetro e ce-

mento, monumento da esibire come opera architettonica.

Per quanto irrazionale, lo stabile era fruibile e Luciano, con l'entusiasmo di sempre, si impegnò nella sistemazione di archivio, biblioteca e reperti negli spazi e bacheche disponibili, confidando in un futuro più stabile.

Da subito emergono le prime carenze: il tetto perde acqua, la bella sala conferenze non è a norma, spazio inesistente per la preparazione e il magazzinaggio dei materiali, servizi pochi e difficilmente accessibili. Ma si fa necessità virtù e ci si adatta. Si cercò nel frattempo di candidare nostri soci alla direzione del costituito Museo Civico di Scienze Naturali, per continuarne la fruibilità secondo il pensiero dell'associazione.

Obiettivo raggiunto? Pensammo di sì nei primi tempi, ma un'ossessiva ricerca di episodi eclatanti accompagnati da un egocentrismo che non ammetteva critica, hanno condotto ad un accumulo di problemi irrisolti nei quali tutto è naufragato. Intatta rimane in noi l'aspirazione ad un Museo di Scienze Naturali che viva di poche cose, semplici, logiche, facilmente comprensibili, economicamente affrontabili.

Nei lunghi anni in cui abbiamo condiviso con Luciano la comune passione per la speleologia ed il piacere di diffonderla, ricordo un solo episodio che per poco non causò il suo totale abbandono.

Era consolidata abitudine, credo proprio per

sua idea, di organizzare al termine del campo estivo di esplorazione, la "Notte dei Lupi Mannari", una sorta di processo alla tappa, nella quale si esaminava il comportamento degli ultimi inseriti nel Gruppo che avevano partecipato alle operazioni.

Capitò che al termine di un duro e produttivo campo in Supramonte di Urzulei, in Sardegna, con amici dell'U.S.B. di Bologna, si festeggiasse l'ultima serata in quel di Santa Maria Navarrese, sul mare.

Luciano aveva in zaino una bottiglietta di whisky scozzese regalatagli dalla Gabriella, sua futura moglie, prima della partenza. Fin dall'inizio, ricordando il dono aveva più volte promesso di dividerlo con noi. A notte inoltrata il tempo della promessa risultò scaduto e quando quasi tutti dormivano nei sacchi a pelo attorno ai fuochi, resi insensibili dal porceddu e dal buon vino sardo, quattro ombre si muovono, sfilano la bottiglietta, che ancora porta il sigillo di dogana, dallo zaino di Luciano e... tempo qualche ora, la ripongono dove era, senza sigillo ma con un biglietto all'interno: «*I Lupi Mannari hanno colpito*». Il ritorno a Faenza fu lungo, interminabile, cercando un colloquio che non aveva aggancio. Ci vollero mesi per risanare lo "sgarbo". Più delle nostre parole valsero i taccuini, che in sua assenza stagnavano, zeppi di schizzi, rilievi e studi raccolti nel corso dell'ultimo campo, per riportarlo in piena attività tra noi.

Non si parlò più di Lupi Mannari!!

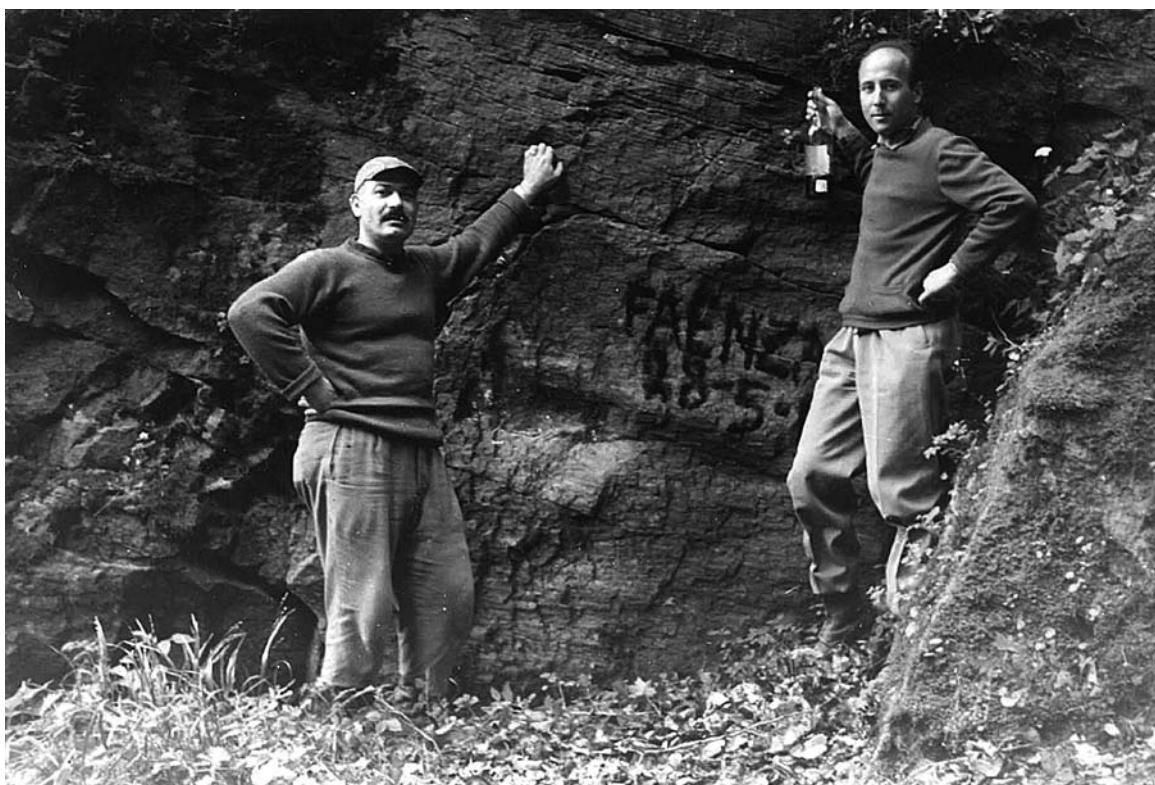


Fig. 1 – Luciano Bentini (a destra) e Ariano Bentivoglio (a sinistra) presso l'ingresso della “Buca del Tesoro” (Verghereto – FC). Anni '60 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Fig. 2 – Luciano Bentini, seduto al tavolo sulla sinistra dell'immagine, nella vecchia sede del Gruppo Speleologico Faentino. Fotografia datata 1974 (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Io lo conoscevo bene, Luciano

1976: l'anno della mia iscrizione a Geologia, a Bologna, e del mio ingresso nel Gruppo Speleologico Faentino, inizialmente quale *socio aggregato* al termine del corso di speleologia. Il primo, se non ricordo male, con appendice... *nuove tecniche* (su sola corda!). Il Gruppo aveva sede in via Santa Maria dell'Angelo, in locali ora occupati dal Liceo Scientifico: nel grande salone a destra della sede, appoggiate alle pareti, le vetrine del Museo Speleologico Romagnolo. Ospite d'onore, a centro sala prima delle file di sedie allineate davanti al telo-proiezioni, lo scheletro di *Ursus arctos marsicanus* da una grotta in Abruzzo.

Il papà del Museo, l'unico che aveva ufficialmente accesso al materiale esposto e colui al quale spettava l'ultima parola sulla disposizione dei reperti era lui, il prof. Bentini (*Bintè* ... come lo chiamava ogni tanto Pier Paolo - Biondi -). Quante ore ho passato con Luciano, parlando o lavorando con Lui! Molte migliaia: forse ho parlato più con lui che con mio babbo! Per questo credo di potermi permettere (= credo che lui mi consentirebbe) di scrivere il ritratto-ricordo del Luciano Bentini che ho conosciuto io e che, a partire dai lunghi mesi dell'interminabile trasloco ... notturno (!) dalla sede citata a quella intermedia "di palazzo Mazzolani" (dove restammo "accampati" dal 1977-78 al 1980), ho preso a considerare ad un tempo un amico, un papà ed un ... compagno di ore felici e di momenti più tristi, ore speleo o no! Questo mio ricordo di Luciano è un ritratto personale un po' diverso da quello che potrebbe sfociare in una biografia ... ufficiale!

Luciano Bentini, il professore, l'"ambidestro" – come lo chiamavo io – con il mito dell'*uo-*

mo forte di Predappio, in realtà era tutto meno che l'uomo forte e sicuro di sé che lasciava intendere di essere a chi lo sentisse parlare di quando in quando, ascoltando una delle sue "filippiche" pubbliche a favore del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnolo o, più privatamente, contro i "compagni" (che di fatto, tra le altre molte colpe storiche, non avevano *mai fatto realmente abbastanza per l'ambiente*) o, ancora, a proposito del Gatto e della Volpe che su incarico "del partito" ...

Luciano a mio parere era rimasto, dentro, ... molto bambino: la sua memoria era proverbiale come la sua capacità di stupirsi per gli oggetti delle sue passioni.

Il piacere del collezionare, del possedere quanto gli regalava piacere era così forte, così fisicamente intenso in Lui, che era costretto a "sfogarlo" mostrando ed illustrando i suoi acquisti (minerali e libri di pregio, di storia della Terra in genere e, ancora, cimeli del Ventennio e della Wehrmacht) agli amici che aveva *classificato* in grado di apprezzare e di capire "*che colpo aveva fatto questa volta l'acquirente*". Per Luciano la realtà virtuale, quella raccontata e scritta sulle pagine dei libri dei quali si nutriva, era una realtà amica e protettiva. La realtà fisica, il mondo reale – soprattutto quello quotidiano – era qualcosa di avverso e di potenzialmente pericoloso. Forse questa sua paura della realtà... reale, fatta anche e soprattutto di sequele di cose banali che in quanto pratiche (= piantare un chiodo in alto per appendere un quadro) erano "comunque complicate", si era acuita ed era divenuta quasi patologica per la nascita del figlio, disabile fisico per problemi di parto. Piccola parentesi: so bene che il termine *politically correct* è *diversamente abile*; ma

in questo caso – e penso che Luciano sarebbe d'accordo con me – il *politically correct* non è *really correct*. S. è senza dubbio un disabile fisico... più che abile in quanto a capacità cognitive e cerebrali in genere. Oggi che S. è rimasto solo almeno una volta alla settimana io *lo vado a prendere* alla Casa Protetta che lo ospita e passo qualche ora con lui *portandolo in giro*, felice della sua compagnia.

S. ha la memoria di suo padre: fa molta fatica a parlare; ed al suo interlocutore capire quello che dice richiede attenzione. Come fatica a camminare da solo: ma ride alle battute di spirito – anche a quelle meno immediate – e ne crea di sue! Mi ricordo ancora quella volta che con S. e Luciano eravamo fuori, forse ad una mostra-mercato di minerali: ricordo la faccia stupita che fece Luciano quando gli “tradussi” io quanto S. tentava faticosamente di dire a suo padre, allora impegnato a seguire suoi propri pensieri (ed immediatamente S., allora piccolino, gli confermò felice le mie parole!). Luciano si difendeva dalla realtà, dalla realtà esterna che forse lo impauriva – e che comunque lo costringeva a “camuffarsi” da uomo forte – attraverso l'ordine, un ordine “assoluto”: l'ordine delle sue cose, dei suoi appunti, dei suoi libri e ... della sua vita quotidiana, scandita da orari fissi e quasi immutabili nella loro *routine*. Non molto tempo fa mi stupii – per l'ennesima volta! – quando cercando un libro a casa sua, nella sua biblioteca in doppia fila (!), disse ... *dovrebbe essere qui dietro* e sfilò un libro, trovando quello che cercava! E neppure lasciò fuori il primo libro estratto per prendere il secondo: ma lo reinserì richiudendo la prima fila!

La sua vita era regolata da orari fissi; spesso in sede si sentiva *c'è Luciano?* ... *No, è ancora presto: non sono ancora le 10...* (= 22,00). L'ultima volta che vidi Gabriella, la moglie, ero andato a salutare i *Bentini* che partivano per l'abituale agosto a Castelrotto, nonostante il cambio dei medicinali anti-asma usati dalla signora: e la Gabriella aveva sorriso alle mie parole “*certo che per Lei è un bel lavoro mandare avanti una casa*

da sola, con due bambini”. “*Venga a trovarci, con la moglie e i ragazzi, come l'anno scorso*”. Pochi giorni dopo alzo il telefono e mi sorprende di ascoltare la voce di Stefano: “... *La mia... mamma ... è ... morta*” ... per una crisi d'asma.

Ma Luciano è stato il mio maestro; mi ha contagiato con la sua passione per la Storia fisicizzata in libri e mi ha “introdotto” alla museologia storica, alla prima museologia italiana: quella delle *camere delle meraviglie* di rinascimentale memoria (le *wunderkammer* ... mitteleuropee). Per Luciano, tuttavia, per il prof., l'oggetto, il reperto scientifico non era “meraviglioso” solo in sé e per sé ma in quanto portatore di una storia genetica (nel caso ad esempio dei minerali o dei fossili) o in quanto testimone di avvenimenti storici che l'uomo, *Homo sapiens*, doveva o poteva investigare per leggerli ... sempre meglio: o anche solo emozionalmente riviverli (osservando o prendendo in mano i cimeli in questione). La sua collezione di minerali e la sua biblioteca sono, ad oggi, assolutamente splendide.

Quel sabato l'ho visto in auto, davanti a me; ho pensato: lo sorpasso e poi lo faccio rallentare e fermare per dirgli che ho finalmente scaricato da *Google libri* e stampato la traduzione - che gli interessava e che mi aveva chiesto più volte - di pagine di Juan Ignacio Molina (Villa Alegre, 20 giugno 1740 – Imola, 13 settembre 1829: il naturalista, botanico e gesuita cileno che, espulso e giunto in Italia, aveva scritto nel 1822 *del carsismo* nei “Gessi Bolognesi”!). Poi mi sono detto: – *Troppo pericoloso!, magari non mi riconosce subito e non si ferma ... : tra un paio di giorni è la Befana: gli farò una sorpresa ...*

Se oggi io ho un lavoro che vivo come emozionalmente ed emotivamente ricco ed appagante (di direttore – o qualcosa del genere! – del Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza) è anche (soprattutto?) merito di Luciano e di molti amici speleo faentini che oggi purtroppo, come Luciano, non ci sono più: Ariano, “Leone”, Antonio, Rodolfo E del loro Museo Speleologico Romagnolo.

Ciao, Luciano, e grazie!

Luciano Bentini

È stato forse il primo speleologo che ho conosciuto al di fuori dei compagni dell'Unione Speleologica Bolognese... Era una sera nebbiosa del febbraio 1967 e assieme a Morisi, Casali e altri del nostro Gruppo ci eravamo recati alla Sede del Gruppo Speleologico Faentino, allora ancora in via Santa Maria dell'Angelo, per cercare riannodare il discorso sulle esplorazioni speleologiche nel Sopramonte di Urzulei, bruscamente spezzatosi con la tragedia di Roncobello...

Ad attenderci c'erano Biondi, Leoncavallo, e naturalmente Bentini. Quella prima volta quello che mi colpì in lui era la sua serietà formale (mitigata dalla vivacità dello sguardo), che raramente veniva scalfita dalla prorompente leggerezza e allegria di tutti gli altri, che lui cercava sempre di riportare alla discussione, per arrivare a punti "definitivi"... Un'altra caratteristica che mi stupì era il suo continuo "prendere appunti" all'interno di un quadernino tutto scritto con calligrafia piccola piccola, ma chiarissima (negli anni a venire avrei capito l'utilità di quello che allora considerai solamente un vezzo).

Dopo quella prima volta ne seguirono con regolarità altre negli anni successivi: ci incontravamo essenzialmente alle riunioni della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna, dove Luciano ha rappresentato per vari decenni il suo Gruppo Speleologico, o ai Convegni di Speleologia.

Col tempo imparai a conoscere meglio Luciano, soprattutto in quegli ambiti che ci univano: l'interesse per i minerali, l'amore per i libri e per la carta stampata, la volontà di lottare per la salvaguardia di un ambiente, quello carico nei gessi, che a noi pareva il più bello ed

importante del mondo.

La passione per i minerali ci accomunava da un lato, ma dall'altro ci separava: io infatti dopo un primo periodo di collezionismo avevo regalato tutto al mio Gruppo Speleologico quando avevo realizzato che era meglio studiare i minerali piuttosto che possederli. Per Luciano la cosa fondamentale era cercarli sì, ma soprattutto "possederli". La gioia che provava nel maneggiare l'ultimo ritrovamento o l'ultimo acquisto era quasi fisica: se ripenso ai suoi ultimissimi, travagliati, anni, le uniche volte che lo ricordo più che sorridente, felice come un bambino, era alla fine del suo giro consueto negli stand del Mineralshow di Bologna, quando passava da me e mi mostrava i suoi "gioielli"...

L'interesse verso i libri e la carta stampata era ancora più importante per Luciano (tra l'altro è stato nella redazione di "Ipogea" dal primo numero nel 1973 all'ultimo nel 1999): questa nostra comune passione aveva fatto sì che da quando nel 1975 avevo fondato il Centro di Documentazione Speleologica, qui a Bologna, le sue visite si erano fatte un po' più frequenti... Arrivava sempre con il suo immancabile taccuino e, una volta nel mio studio, cominciava con le richieste che si era scritto nella paura di dimenticarsene qualcuna: «*È uscito il numero 14 di Grotte d'Italia?... e la memoria sull'Iglesiente è già disponibile?...*». Immaneabilmente, alla fine, mi chiedeva, mai per lui ma sempre per il suo Gruppo Speleologico, se c'era una copia gratis. Ma vi erano anche scambi più veloci, telefonici, quando trovava da qualche libraio antiquario un volume raro e un po' costoso e voleva essere rassicurato da me sulla decisione, già comunque presa, di acquistarlo per la

sua magnifica biblioteca.

Ma era nel campo della salvaguardia ambientale dei gessi della nostra Regione, che il nostro sodalizio è stato più cementato ed attivo. Luciano ha lottato sin dall'inizio (primi anni '60: vedasi L. BENTINI 1973, *Osservazioni sul costituendo Parco della "Vena del Gesso"*, "Ipogea" 1973) quando i gessi erano considerati solo come "miniera" di materiale da costruzione, o, al meglio, come ambiente ideale per la caccia...

E a volte mi rimproverava, tra il serio ed il faceto, addossandomi la responsabilità della creazione del polo unico delle attività estrattive a Monte Tondo, quando noi bolognesi, con un'epica battaglia, avevamo sconfitto le nostre cave di gesso. Per oltre una ventina di anni, ci siamo ritrovati fianco a fianco nelle riunioni con amministratori pubblici di ogni grado e colore politico ove ci presentavamo apposta con ruoli diversi e ben definiti: il buono (io), sempre pronto a mediare con le necessità politiche pur di ottenere un risultato e il cattivo (lui) che nel suo mitico taccuino aveva "registrate" tutte le dichiarazioni, promesse, giuramenti di due generazioni di politici, spesso mendaci e, ancor più raramente, del tutto coerenti (L. BENTINI 1999, *Parco della Vena del Gesso: ancora un progetto inaccettabile*, "Ipogea" '99)...

Luciano, negli ultimissimi anni, ha avuto la fortuna di veder realizzato, almeno dal punto di vista formale, il "Parco della Vena", ma continuava ad essere guardingo e sospettoso, temendo ancora colpi di coda del partito dei

cacciatori, e denunciando sempre a gran voce l'incongruenza, oramai stridente, di un parco che al suo interno ospita una enorme cava, che nessuno sa o vuole limitare.

A prescindere da questo, però, Luciano è stato anche molto altro: mi piace qui ricordarlo come eccellente archeologo, tanto da meritarsi la carica di Ispettore Onorario, carica che gli era stata rinnovata anche l'anno prima di morire.

Nonostante la mia conoscenza e frequentazione fosse di oltre 40 anni, solo dopo la sua morte mi sono reso conto di alcuni lati del suo carattere, schivo e in parte chiuso: mai infatti mi aveva parlato dei suoi problemi personali, familiari, che aveva voluto tener fuori dalla nostra sfera. Non credo assolutamente che lo abbia fatto per pudore o per innata riservatezza, ma scientemente per evitare di gravare, anche minimamente, sui suoi amici con problemi che riteneva essenzialmente personali.

Per ricordare degnamente quest'uomo, che ha dedicato molto del suo tempo alla speleologia e all'ambiente dei gessi romagnoli, bisognerebbe che tutti ci impegnassimo per far sì che il Parco della Vena, ora che esiste sulla carta, divenga davvero un elemento fondamentale per la conservazione, la salvaguardia e la divulgazione del patrimonio carsico-speleologico romagnolo. E in questo contesto sarebbe bello che si realizzasse una "Biblioteca Bentini", in cui il suo patrimonio librario rinascesse a nuova vita per educare le generazioni future al rispetto e all'amore verso la natura.

Luciano se lo meriterebbe.

Un piccolo grande speleologo

Il film in bianco e nero scorreva sullo schermo mentre il vecchio proiettore 8 mm faceva un ticchettio metallico infernale.

L'inquadratura riprendeva lo storico ristorante Gigiolè nella piazza di Brisighella, presumibilmente nei primi anni '60, quando improvvisamente irrompeva una vecchia Balilla stracolma di materiale e con aggrappati al suo esterno diversi speleologi vestiti in mimetica e con in testa vecchi caschi militari. L'auto si fermava, gli speleologi scendevano, sistemavano il materiale e infine ripartivano.

Questa è stata l'unica volta in cui la maggior parte di noi ha visto Luciano Bentini muoversi con la tuta da speleologo e il casco.

Già, Luciano era uno speleologo anomalo, uno che le grotte amava farsele raccontare più che percorrerle attivamente, ma il suo contributo alle esplorazioni è stato molto spesso determinante quanto quello degli speleologi che le percorrevano, contribuendo in modo sostanziale a dare lustro agli oltre cinquant'anni di storia del Gruppo Speleologico Faentino.

Persona difficile da viverci insieme, con un carattere burbero e intransigente, mai disposto a scendere a compromessi di nessun tipo. Quando ci si riferisce alla sua intransigenza quasi ossessiva, non si può non citare la sera in cui, presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza dove è ospitata la nostra sede, trovò un'auto non autorizzata nel posteggio riservato agli handicappati: irruppe nell'adiacente sala pubblica dove si stava svolgendo un'assemblea, la interruppe per infamare in pubblico la persona che aveva "usurato" il posteggio; quando scoprì che il colpevole era il politico che stava parlando, non si fermò, ma anzi rincarò la dose...

Ci sembra ancora di vederlo in sede: seduto, appoggiato al tavolone con l'eterna sigaretta in bocca da incallito fumatore e un bicchiere di vino in mano, mentre legge e corregge uno scritto, con la penna ovviamente, perché il computer per lui è sempre stata una cosa assolutamente inutile. Scriveva, correggeva e ricorreggeva gli articoli fino a stravolgerne molto spesso il testo e renderli irriconoscibili perfino agli autori, tassativamente solo a mano su fogli di carta. Ricopiare i suoi scritti molto spesso era un'impresa ardua, sia per la sua calligrafia, che per gli appunti e i mille rimandi in più posizioni del foglio.

La scena classica che si ripeteva quasi ogni volta presso il nostro gruppo era la seguente: Luciano che alzava la voce e ci rimbrottava; noi che schiamazzavamo, ridendo e scherzando mentre lui lavorava. Già, agli *speleo* ci si doveva andare solo per lavorare e non per divertirsi, «*per quello c'è il bar*» diceva, e non aveva certo tutti i torti.

Nonostante ogni tipo di avversità, il profondo senso di attaccamento che provava per il Gruppo Speleologico Faentino non è mai venuto meno neanche per un secondo, nemmeno negli anni più difficili a fine '90, quando capitava che uno di noi andasse ad aprire la sede e rimanesse a lungo solo. In realtà, furono poche le serate con una sola persona nelle nostre stanze. Molto tardi, dopo le 23.00, arrivava infatti quasi sempre Luciano, accompagnato da Stefano, suo figlio, e si finiva per chiacchierare per ore fino a notte fonda.

I suoi racconti erano minuziosi, i temi disparati e mai ripetuti, al punto che a molti di noi sembra tuttora di avere partecipato alle sue "spedizioni" nell'Europa dell'Est a "con-

trabbandare” minerali; tutti ricordiamo le sue ipotesi scientifiche, molto spesso più sensate di quelle di illustri scienziati o studiosi blasonati.

Ogni volta che un’uscita in grotta era qualcosa di più di una semplice “gita”, egli si faceva fare il resoconto dell’esplorazione, gli ambienti attraversati, la geologia e qualunque altra informazione utile, partecipando attivamente a trovare le soluzioni ai quesiti che le esplorazioni ci sottoponevano.

Un Don Chisciotte paladino contro le ingiustizie, sempre pronto a combattere, anche da solo, senza mai demotivarsi, a difesa della natura ma soprattutto della nostra Vena del Gesso.

Già, la battaglia per il Parco della Vena del Gesso romagnola lui l’ha combattuta veramente e

fin dall’inizio, senza accettare compromessi di nessun tipo e con nessuno. Inutile dire quindi come abbia mal digerito i ritardi e gli infiniti compromessi fra tutte le parti in gioco sottesi alla sua istituzione ufficiale nel 2005.

Certo, dedicargli una grotta è stato il minimo per quello che ha fatto per il Gruppo Speleologico Faentino e per la Speleologia in genere.

L’Abisso F10 posto sulla Vena del Gesso tra Monte Mauro e la sella di Ca’ Faggia, dal 2009 ufficialmente ribattezzato “Abisso Luciano Bentini”, non poteva che essere la migliore cavità a rappresentarlo: veramente difficile, ma scientificamente interessantissima, per diversi anni considerata la grotta più profonda al mondo nei gessi e tuttora mai completamente esplorata.



Fig. 1 – Luciano Bentini nel corso di ricerche speleologiche in Abruzzo. Anni '60 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Fig. 2 – Luciano Bentini nel corso di ricerche speleologiche in Sardegna. Anni '70 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Un progetto in comune (ricordo di Luciano Bentini)

Nel nostro ultimo incontro a quella sorta di sinodo annuale degli speleologi che si è tenuto a Casola Valsenio, quasi due anni or sono, mi aveva colpito doppiamente.

Eravamo ad un convegno convocato nel fascinoso parco del Cardello di Alfredo Oriani. Luciano, stranamente per lui, era muto, sopito, già segnato dal peso della sofferenza finale seguita alla morte della moglie.

All'improvviso, l'arguzia degli occhi gli si è ravvivata, il sorriso ha disteso il suo volto ovale, illuminandolo; e ha preso a commentare un punto emerso dalla discussione al convegno.

Avevo accennato alla straordinaria trasformazione naturale del paesaggio vegetale dell'Appennino Romagnolo a seguito dell'esodo post-bellico, ricordando le brulle vedute della Vena del Gesso durante la II Guerra Mondiale. Il ritorno delle selve in soli 50 anni e dopo due secoli di sistematico disboscamento appenninico. Un esodo quindi più efficiente dei rimboschimenti di Mussolini. Ma anche l'espansione dell'insediamento collinare e montano nel ricco Settecento. Poi lo sconvolgimento delle guerre napoleoniche e di indipendenza, con un eccesso di pressione sulle risorse natu-

rali (esemplificato del passaggio dalla fustaia al bosco ceduo), l'economia sempre più povera e autarchica dell'Ottocento e del primo Novecento. E infine lo sviluppo post-bellico del secondo Novecento e l'esodo montano.

Via via che riprendevo i riferimenti, il suo volto si schiariva, la voce si rafforzava nella conversazione sempre più attenta. Poi, di colpo, la sua rivelazione e la proposta conseguente di un progetto di lavoro, come era sua costume. *«Ho acquistato la serie completa delle foto aeree della Vena del Gesso in uso alle forze alleate nell'ultima guerra. Che ne diresti di farne uno studio geologico, strutturale e morfologico, per documentare quanto si vedeva allora e non si vede oggi, e quello che c'era allora e che oggi è perduto per sempre? Se ne potrebbe pubblicare una sintesi preziosa, su cui innestare poi tutte le interpretazioni sul piano naturalistico, storico, economico e culturale».*

In queste poche frasi, filtrate nella luce vaporosa dell'autunno romagnolo, si racchiude un programma di vita e la sintesi di una esistenza terrena sofferta e incantata, curiosa e combattente di quel Luciano Bentini, che ha sempre avuto un traguardo oltre cui... tendere.

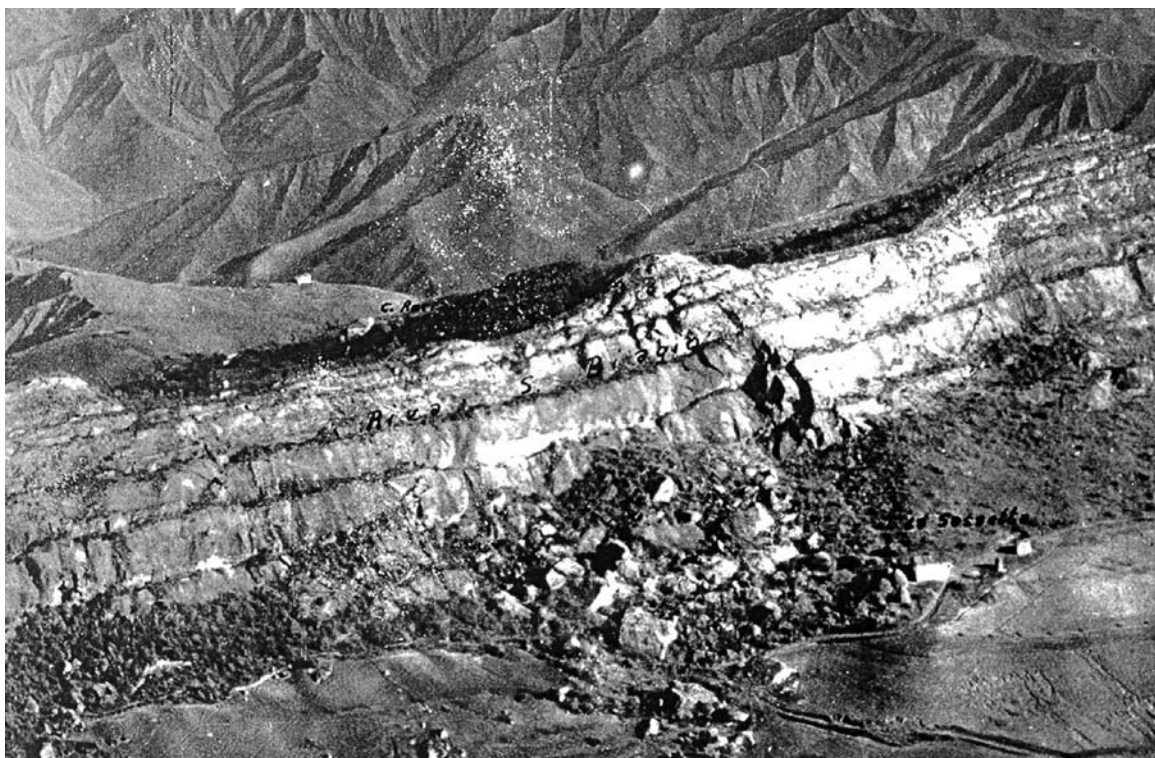


Fig. 1 – La Riva di San Biagio in una ripresa aerea RAF della Seconda Guerra Mondiale. Come emerge chiaramente dall'immagine, a quell'epoca la Vena del Gesso era caratterizzata da scarsa copertura vegetazionale (da www.venadelgesso.org).



Fig. 2 – Monte Tondo in una ripresa aerea RAF della Seconda Guerra Mondiale. Nell'immagine è possibile riconoscere l'originario paesaggio della località: la successiva apertura della cava ANIC, negli anni '50 del Novecento, ne provocò una totale alterazione (da www.venadelgesso.org).

Le pubblicazioni scientifiche di Luciano Bentini

Nel corso della sua attività scientifica, iniziata peraltro molto precocemente (1962), Luciano Bentini ha affrontato con continuità quattro filoni principali di indagine.

Quello cronologicamente più antico e a cui è dedicata la maggior parte dei suoi lavori va individuato nello studio dei fenomeni carsici, sia nei calcari (nn. 2-4, 8-10, 12-13, 15-17, 24-25, 41, 44, 82 dell'elenco) che nelle evaporiti (nn. 5, 7, 10, 26-27, 36, 38, 41, 45-46, 50, 56, 58, 60, 65, 67-72, 80-81, 83-85). Si tratta di scritti a carattere non puramente speleologico, bensì molto attenti anche ai condizionamenti strutturali e alle implicazioni geologiche (vedi ad esempio nn. 25, 81). Proprio l'aver inteso fin dal principio e in tempi non sospetti la speleologia come scienza, e non come mera attività esplorativa o sportiva, costituisce sicuramente uno dei maggiori meriti scientifici di Bentini.

Un secondo tema portato avanti dal Nostro consiste nella Paletnologia, materializzatosi in copiosi studi riguardanti la frequentazione antropica delle cavità della Vena del Gesso romagnola (nn. 22, 31, 37, 51, 74, 79, 84) e altri siti pre-protostorici del Faentino (nn. 11, 18-20, 29-30, 34, 49). L'interesse archeologico dello studioso sembra gradualmente scemare a partire dagli anni '80 del Novecento (l'ultimo suo articolo di ampio respiro al riguardo è infatti del 1990: n. 49), anche in conseguenza dell'ormai effettiva presenza sul territorio della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna (precedentemente poco attenta a realtà provinciali quali il territorio di Faenza) e dell'affermarsi dell'archeologia stratigrafica e dell'archeologia urbana.

Un terzo argomento è riconoscibile in generale nella protezione e nella corretta gestione

delle risorse naturali (nn. 21, 42), e in particolare nella lunga, appassionata e polemica battaglia per la creazione di un parco naturale della Vena del Gesso (nn. 23, 28, 36, 43, 48, 50, 53, 63, 75, 83).

Un quarto ed ultimo tema può essere identificato nella storia degli studi speleologici, con particolare riguardo ai pionieri della speleologia in Emilia-Romagna (nn. 35, 39, 56, 58-61).

Tra le varie realtà territoriali indagate, i gessi romagnoli, che a partire dagli anni '80 diventano il soggetto pressoché esclusivo delle ricerche di Bentini, occupano un ruolo assolutamente prominente con ben 45 scritti (nn. 5, 22-23, 26-28, 31, 36-38, 41, 43, 45-48, 50-51, 53-58, 60-61, 63-75, 79-81, 83-85); accanto ad essi, vanno poi ricordati in ambito regionale lo "spungone" (nn. 44, 82), calcarenite organogena pliocenica affiorante nel pedeappennino faentino e forlivese, la Formazione di San Marino (nn. 2-4, 10, 13), a cui sono dedicati i primissimi contributi, i Gessi di Onferno (nn. 7, 10). Al di fuori dell'Emilia-Romagna, segnaliamo la Sardegna, oggetto di diversi saggi a cavallo degli anni '60 e '70 (nn. 12, 16-17, 21, 24-25), l'Abruzzo (frequentato in verità nel solo periodo giovanile: nn. 8-9, 15), le cavità di origine tettoniche della Romagna-Toscana ubicate nella Formazione Marnoso-arenacea (n. 6).

Dall'analisi della produzione, emerge prepotentemente uno spiccato spirito interdisciplinare e cooperativo, che portò a frequenti redazioni a più nomi degli articoli (ben 31 su un totale di 85 lavori: circa il 36%). In virtù dello spessore scientifico, si ricordano come coautori A. Veggiani (nn. 5, 7, 10), A. As-

sorgia (nn. 9, 12, 15-16, 21, 24-25), P. Monti (nn. 18, 20), L. Donini (n. 17), oltre che ovviamente membri storici del Gruppo Speleologico Faentino, quali R. Bandini (n. 27), S. Bassi (nn. 47, 52, 54, 68), A. Bentivoglio (nn. 5-6), A. Bernardini (n. 72), P.P. Biondi (ben 10 articoli, a partire dai primi due del 1962: nn. 1-2, 7, 9-10, 12, 15, 17, 25, 35), L. Brandolini (n. 72), G.P. Costa (nn. 38, 46, 80), R. Evilio (nn. 38, 46), I. Fabbri (n. 69), G. Leoncavallo (n. 24), V. Righi (n. 27). Ulteriori importanti collaborazioni sono poi state quelle con il Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico-Ambientali dell'Università di Bologna (proff. P. Forti e G.B. Vai) e con altri Gruppi Speleologici, *in primis* lo Speleo GAM Mezzano (nn. 65, 73, 83).

Da ultimo, è doveroso sottolineare l'assidua partecipazione del Nostro come relatore a Congressi Speleologici Nazionali e Internazionali (nn. 3, 15-17, 24, 31, 38, 81, 83), considerati momento fondamentale di divulgazione dei risultati conseguiti, e i numerosi interventi sulle principali riviste speleologiche italiane ("Speleologia", "Rassegna Speleologica Italiana", "Speleologia Emiliana": nn. 4, 8-9, 14, 22, 24, 50, 57, 59-62, 73) e su "Studi Romagnoli" (nn. 10-11, 19-20, 30, 34, 49), oltre al fondamentale lavoro redazionale periodicamente svolto per "Ipogea", Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino pubblicato a periodicità irregolare a partire dal 1973 proprio su suo impulso (nn. 17, 23, 26-28, 32-33, 39-40, 43, 51-55, 62, 74-78).

Luciano Bentini non ha lasciato un elenco scritto di suo pugno relativo alla propria attività di ricerca; quello che segue è stato da noi elaborato sulla base dei principali OPAC *on-line* locali e nazionali (Polo Bibliotecario della Romagna; Polo Bibliotecario bolognese; Istituto Centrale per il Catalogo Unico), della *Bibliografia Speleologica Generale dell'Emilia-Romagna* edita ne *Il catasto delle cavità naturali dell'Emilia-Romagna* (1980), dei ricordi dei suoi collaboratori e spogliando analiticamente i vari numeri di "Ipogea", all'interno dei quali

lo stesso Bentini era solito redigere una bibliografia ragionata degli ultimi lavori usciti.

Elenco delle pubblicazioni

1 - *Relazione sull'attività svolta nel 1962*, (Gruppo Speleologico "Vampiro". Annuario 1962), s.l., 1962 (in collaborazione con P.P. BIONDI).

2 - *Voragine del Titano*, R.S.M. 1, s.l., 1962 (in collaborazione con P.P. BIONDI). Dattiloscritto in Biblioteca di Stato e Beni librari della Repubblica di San Marino, Inv. 28653, Coll. SM M 119.03.

3 - *Lo stato attuale delle ricerche speleologiche nella Repubblica di San Marino*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Speleologia*, Trieste, 1963, pp. 345-353.

4 - *Sull'opportunità di inserire le cavità naturali di San Marino nel catasto delle grotte dell'Emilia-Romagna*, "Speleologia Emiliana" I, 1, (1964), pp. 35-38.

5 - *Il complesso carsico Inghiottitoio del Rio Stella (E.R. 385) – Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*, in *Atti del VI Convegno Speleologico Italia Centro Meridionale*, (Firenze 14-15 novembre 1964), Firenze, 1965, pp. 94-109 (in collaborazione con A. BENTIVOGLIO e A. VEGGIANI).

6 - *Primo contributo allo studio delle cavità naturali nella Formazione Marnoso-arenacea della alta valle del T. Sillaro (Toscana)*, in *Atti del VI Convegno Speleologico Italia Centro Meridionale*, (Firenze 14-15 novembre 1964), Firenze, 1965, pp. 81-93 (in collaborazione con A. BENTIVOGLIO e F. CAVINA).

7 - *Nuove ricerche speleologiche nei Gessi di Onferno (Gemmano)*, in *Atti del VI Convegno Speleologico dell'Emilia-Romagna*, Formigine, 1965, pp. 97-107 (in collaborazione con P.P. BIONDI e A. VEGGIANI).

- 8** - *Diario della spedizione in Abruzzo (12-8-1963 – 17-8-1963)*, “Speleologia Emiliana” II, 1, (1965), pp. 5-25.
- 9** - *Note sul carsismo nel Parco Nazionale d'Abruzzo*, “Speleologia Emiliana” II, 3, (1965), pp. 129-168 (in collaborazione con A. ASSORGIA e P.P. BIONDI).
- 10** - *Le ricerche speleologiche nel territorio romagnolo tra il Montone e il Foglia*, “Studi Romagnoli” XVI, (1965), pp. 473-508 (in collaborazione con P.P. BIONDI e A. VEGGIANI).
- 11** - *Materiali preistorici rinvenuti recentemente tra il Marzeno e il Senio*, “Studi Romagnoli” XVII, (1966), pp. 163-172.
- 12** - *Note sull'idrologia sotterranea del Supramonte di Urzulei (Nuoro)*, “Bollettino del Club Alpino Italiano” XLVI, 79, (1967), pp. 139-152 (in collaborazione con A. ASSORGIA e P.P. BIONDI).
- 13** - *Precisazioni su alcune grotte del Montefeltro marchigiese e della Repubblica di San Marino*, “Sottoterra” VI, 17, (1967), pp. 23-32.
- 14** - *L'attività svolta dal Gruppo Speleologico Faentino CAI - ENAL nell'anno 1966*, “Rassegna Speleologica Italiana” XIX, 3, (1967), pp. 176-184.
- 15** - *La grotta della Valle delle vacche in Parco nazionale d'Abruzzo*, in *Actes du IV Congrès International de Speleologie en Yougoslavie*, Ljubljana, 1968, pp. 387-390 (in collaborazione con A. ASSORGIA e P.P. BIONDI).
- 16** - *Nuove conoscenze sulle grotte costiere del settore di Cala di Luna (Dorgali, Sardegna orientale)*, in *Atti del X Congresso Internazionale di Studi Sardi. Simposio sul Quaternario della Sardegna*, Cagliari, 1968, pp. 3-32 (in collaborazione con A. ASSORGIA e C. DERNINI).
- 17** - *La grotta preistorica di Capriles nel supramonte di Orgosolo (Sardegna centro-orientale)*, in *5 Internationaler Kongress für Spelaologie*, Stuttgart 1969, Bd. 3, pp. H 10/1-8 (in collaborazione con P.P. BIONDI e L. DONINI). Ripubblicato in “Ipogea”, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1973), pp. 26-37.
- 18** - *Mostra delle civiltà preistoriche e protostoriche del Faentino*, Faenza, 1969 (in collaborazione con P. MONTI).
- 19** - *Manufatti preistorici litici ed in osso rinvenuti in Romagna*, “Studi Romagnoli” XXI, (1970), pp. 285-311.
- 20** - *Un abitato dell'età del Ferro nell'ex Piazza d'Armi di Faenza*, “Studi Romagnoli” XXI, (1970), pp. 313-341 (in collaborazione con P. MONTI).
- 21** - *Per la protezione e conservazione del patrimonio floristico e faunistico del Supramonte (Nuoro)*, “Bollettino della Società Sarda di Scienze Naturali” IV, 7, (1970), pp. 95-101 (in collaborazione con A. ASSORGIA).
- 22** - *Le ultime scoperte paleontologiche nella Grotta del Re Tiberio (36 E/RA)*, in *X Memoria della “Rassegna Speleologica Italiana”, Atti del VII Convegno Speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto*, s.l., 1972, pp. 191-205.
- 23** - *Osservazioni sul costituendo Parco naturale della “Vena del Gesso”, “Ipogea”, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1973), pp. 9-25.*
- 24** - *Note geomorfologiche e fenomeni carsici del Supramonte di Urzulei, Orgosolo e Oliena (Nuoro, Sardegna centro-orientale)*, in *XI Memoria della “Rassegna Speleologica Italiana”, Atti dell'XI Congresso Nazionale di Speleologia*, Como, 1974, pp. 165-188 (in collaborazione con A. ASSORGIA e G. LEONCAVALLO).

- 25** - *Caratteristiche strutturali delle assise carbonatiche mesozoiche del golfo di Orosei. Il supramonte di Orgosolo-Urzu'ulei*, "Memorie della Società Geologica Italiana" XIII, 2, (1974), pp. 210-219 (in collaborazione con A. ASSORGIA e P.P. BIONDI).
- 26** - *L'Inghiottitoio presso Ca' Poggio – 375 E/RA (Borgo Rivola)*, Ripubblicato in "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1974-1975), pp. 9-15.
- 27** - *La Risorgente del Rio Gambellaro – 123 E/RA presso Borgo Rivola*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1974-1975), pp. 17-22 (in collaborazione con R. BANDINI e V. RIGHI).
- 28** - *Vena del gesso romagnola: fatti e misfatti*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1974-1975), pp. 38-43.
- 29** - *I centri economici ed abitativi nel Faentino in età pre e protostorica*, in *Atti del Convegno "Parliamo della nostra città"*, (Faenza, 21-23-28-30 ottobre 1976), Faenza, 1977, pp. 13-64.
- 30** - *Insedimenti della tarda età del Bronzo nel Faentino*, "Studi Romagnoli" XXVIII, (1977), pp. 115-144.
- 31** - *Note preliminari sulla grotta preistorica dei Banditi (384 E/RA) nei Gessi di Monte Mauro (Brisighella, Ravenna)*, in *XIII Congresso Nazionale di Speleologia*, preprints, Perugia, 1978, s.i.p.
- 32** - *Rodolfo*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1978-1980), pp. 41-64.
- 33** - L. DONINI, *Storie e racconti d'altri tempi (Follore di Urzu'ulei)*, a cura di L. BENTINI, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1978-1980), pp. 76-86.
- 34** - *Rinvenimenti di età pre-protostorica nei dintorni di Palazzuolo nell'alta valle del Senio*, "Studi Romagnoli" XXXII, (1981), pp. 15-52.
- 35** - *50 anni di tradizioni speleologiche a Faenza*, "Faenza e mi paès" XVII, 1, (1983), pp. 4-5 (in collaborazione con P.P. BIONDI).
- 36** - *La Vena del Gesso romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, "Il nostro ambiente e la cultura" 5, (1984), Supplemento di "Faenza e mi paès", pp. 7-37 (ripubblicato, con lievi modifiche, come *Parte Prima* in L. BENTINI, *La Vena del Gesso romagnola. Caratteri e vicende di un parco mai nato*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XIX (4), (1993), pp. 5-35. I soli paragrafi di argomento paleontologico e naturalistico del contributo sono stati inoltre ripubblicati, pur con grossolani errori e un apparato iconografico di bassa qualità, in G. TONI, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza, 2000, pp. 45-55).
- 37** - *Note preliminari sulle "vaschette" rupestri della Vena del Gesso romagnola*, in *Archeologia tra Senio e Santerno*, (Atti del Convegno, Solarolo, 19 Novembre 1983), Solarolo 1985, pp. 27-51.
- 38** - *Note preliminari sull'abisso G. Mornig (119 E/RA) e sull'idrologia carsica dei Gessi di Rontana e Castelnuovo nella Vena del Gesso romagnola*, in *Atti del Simposio Internazionale sul Carsismo nelle Evaporiti*, Bologna, 1985, pp. 49-63 (in collaborazione con G.P. COSTA e R. EVILIO).
- 39** - *A Giovanni "Corsaro" Mornig nel cinquantenario del Gruppo Speleologico Faentino*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1981-1985), pp. 28-34.
- 40** - *Aggiornamento bibliografico*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1981-1985), pp. 57-58.
- 41** - *Le grotte della Romagna*, in C. MARABINI, W. DELLA MONICA (a cura di), *Romagna. Vicende e protagonisti*, I, Bologna, 1986, pp. 64-101.

- 42 - *L'altra faccia della medaglia: il degrado ambientale*, C. MARABINI, W. DELLA MONICA (a cura di), *Romagna. Vicende e protagonisti*, II, Bologna, 1986, pp. 255-262.
- 43 - *Dal fronte delle cave*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1986-1987), pp. II-IX.
- 44 - *Lo "spungone". Storia di una pietra romagnola*, "Il nostro ambiente e la cultura" 10, (1987), Supplemento di "Faenza e mi paès", pp. 11-17.
- 45 - *Inghiottitoio presso Ca' Poggio*, "Ipoantropo" 5, (1987), pp. 87-97.
- 46 - *Le grotte*, in *La Vena del Gesso romagnola*, Repubblica di S. Marino, 1989, pp. 13-20 (in collaborazione con G.P. COSTA e R. EVILIO).
- 47 - *Vicende storiche di cave e cavatori*, in *La Vena del Gesso romagnola*, Repubblica di S. Marino, 1989, pp. 49-52 (in collaborazione con S. BASSI).
- 48 - *Progetti e discussioni per un parco sinora mancato*, in *La Vena del Gesso romagnola*, Repubblica di S. Marino, 1989, pp. 53-60 (in collaborazione con C. CASADIO).
- 49 - *Manufatti eneolitici nel Faentino. Spunti per una ricerca sulla cultura di Rinaldone in Romagna*, "Studi Romagnoli" XLI, (1990), pp. 53-74.
- 50 - *La Vena del Gesso romagnola. Caratteri e vicende di un parco mai nato*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XIX (4), (1993), pp. 1-67.
- 51 - *Un reperto archeologico*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 22-23.
- 52 - *Divagazioni sull'Istrice*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 53-54 (in collaborazione con S. BASSI).
- 53 - *Fatti e misfatti della Vena del Gesso: la telenovela continua*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 62-73.
- 54 - *Pieve di Monte Mauro: requiem per un cimitero*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 74-76 (in collaborazione con S. BASSI).
- 55 - *Uno speleo-imprenditore ante litteram della prima metà dell'Ottocento*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 83-93.
- 56 - *Storia delle esplorazioni speleologiche e idrologiche dai precursori ad oggi*, in U. BAGNARESI, F. RICCI LUCCHI, G. B. VAI (a cura di), *La Vena del Gesso*, Bologna, 1994, pp. 118-128.
- 57 - *Immagini della Vena del Gesso romagnola*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XX (5), (1994), pp. 35-39.
- 58 - G. MORNIG, *Grotte di Romagna*, a cura di L. BENTINI, ("Memorie di Speleologia Emiliana" 1), Bologna, 1995.
- 59 - *Ludovico Quarina 1867? 1953?*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXI (6), (1995), pp. 85-95.
- 60 - *Giovanni Battista De Gasperi 1892-1916*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXI (6), (1995), pp. 111-119.
- 61 - *Giovanni "Corsaro" Mornig 1910-1981*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXI (6), (1995), pp. 138-149.
- 62 - *Ursus spelaeus*, "Speleologia" 35, (1996), p. 93. Ripubblicato con modifiche in "Ipogea" '99 (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), p. 51.
- 63 - *Per un parco della Vena del Gesso*, "Museo

in-forma. Rivista quadrimestrale della Provincia di Ravenna" III, 4, (1999), pp. 13-14.

64 - *Inquadramento geologico*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 7-11.

65 - *Scheda idrologica*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 23-26 (in collaborazione con P. LUCCI).

66 - *La frequentazione in età pre-protostorica*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 35-38.

67 - *Il problema della datazione dei riempimenti: un'ipotesi da verificare*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 44-47.

68 - *Abisso Carnè ER/RA 376*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 53-55 (in collaborazione con S. BASSI).

69 - *Una foiba romagnola?*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 55-57 (in collaborazione con I. FABBRI).

70 - *Grotta I "Preistorica" a N di Castelnuovo ER RA 366*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, p. 78.

71 - *Grotta II "Preistorica" a N di Castelnuovo ER RA 367*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, p. 79.

72 - *Grotta Risorgente del Rio Cavinale ER RA 457*, in *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna, 1999, pp. 79-82 (in collaborazione con A. BERNAR-

DINI e L. BRANDOLINI).

73 - *Presentazione del volume* "Le grotte della Vena del Gesso romagnola: i Gessi di Rontana e Castelnuovo", "Speleologia Emiliana" s. IV, XXV (10), (1999), pp. 53-56 (in collaborazione con P. LUCCI).

74 - *Un nuovo reperto di età protostorica in una grotticella di Monte Mauro*, "Ipogea" '99, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 19-21.

75 - *Parco della Vena del Gesso: ancora un progetto inaccettabile*, "Ipogea" '99, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 89-92.

76 - *Ariano Bentivoglio*, "Ipogea" '99, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 101-106.

77 - *Antonio Veggiani*, "Ipogea" '99, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 106-108.

78 - *Giovanni Reggi*, "Ipogea" '99, (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), p. 109.

79 - *L'abbandono in età protostorica di alcune cavità naturali del territorio di Brisighella. I casi della Grotta dei Banditi e della Tanaccia*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, (Società di Studi Romagnoli), Cesena, 2002, pp. 105-137.

80 - *Fenomeni carsici al margine e nel sottosuolo del centro storico di di Brisighella*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, (Società di Studi Romagnoli), Cesena, 2002, pp. 140-154 (in collaborazione con G.P. COSTA).

81 - *I principali sistemi carsici della Vena del Gesso romagnola e il loro condizionamento strutturale*, in *Atti del XIX Congresso Nazionale di Speleologia*, (Bologna, 27-31 agosto 2003), Bologna, 2003, pp. 51-68.

82 - *Lo “spungone”: Speleologia, Archeologia e Storia*, in L. BENTINI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di), *Lo “spungone” tra Marzeno e Samoggia. Geologia, Natura e Storia*, Faenza, 2003, pp. 55-73.

83 - *Il tormentato iter dell'istituzione del parco naturale regionale della Vena del Gesso romagnola*, in P. FORTI (Ed.), *Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development*, (“Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia”, s. II, vol. XVI), Bologna, 2004, pp. 125-142 (in collaborazione con P. LUCCI).

84 - *Cavità di interesse antropico nella Vena del Gesso romagnola*, in questo volume, 2010, (pubblicazione postuma di una bozza inedita).

85 - Pubblicazione di scritti vari sul sito web www.venadelgesso.org, s.d.



Le cosiddette “Grotte delle Fate”, cavità artificiali di probabile cronologia medievale, ubicate nella dorsale dello “spungone” presso la stretta morfologica del Samoggia (Comune di Brisighella) (foto S. Piastra). Dal punto di vista funzionale, esse vanno verosimilmente messe in relazione con una soprastante fortificazione e con logiche di presidio territoriale. Il toponimo con cui le cavità sono note rimanda ad una leggenda locale, divulgata anche dall'intellettuale faentino Piero Zama (1934), in base alla quale tali grotte avrebbero offerto rifugio a fate intente a filare in un telaio d'oro.

Luciano Bentini si occupò delle cavità artificiali nello “spungone”, calcarenite organogena pliocenica affiorante nel Pedepennino faentino e forlivese, in diversi scritti (1987, 2003).

Contributi



Luciano Bentini mentre analizza un reperto protostorico rinvenuto in una grotta della Vena del Gesso romagnola. Anni '90 del Novecento (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Il limitato affioramento evaporitico di Sassatello (Casalfiumanese), circondato da calanchi ricavati in Argille Scagliose, ubicato in una vallecola idrograficamente ricompresa nel bacino del Sillaro. Esso rappresenta l'estremo margine occidentale della Vena del Gesso romagnola (foto S. Piastra).

*Cavità di interesse antropico nella Vena del Gesso romagnola **

La Grotta della Lucerna (fig. 1) fa parte di una serie di cavità naturali della Vena del Gesso (d'ora in poi V.d.G.) che da tempo immemorabile a più riprese sono state modificate dall'uomo adattandole a molteplici esigenze finalizzate ad uso pratico ma oggi per lo più difficilmente comprensibili. Tana del Re Tiberio a parte, si tratta di grotticelle di modeste dimensioni e sviluppo, ubicate in luoghi impervi, talvolta di non facile accesso, e/o mascherate da fitta vegetazione. È questo il caso anche della Grotta della Lucerna, ritenuta localmente dalle persone più anziane soltanto una tana di volpi; certo è che nessuno degli abitanti della vicina Zattaglia vi si era avventurato da molto tempo, per cui della sua vera natura si era completamente perduta ogni memoria.

Ma pur avendo caratteristiche in comune con le suddette grotticelle – il cui numero sta divenendo sempre più consistente in seguito alle ultime recentissime scoperte – presenta anche peculiarità tali da poterla considerare un caso a sé stante: in primo luogo per il considerevole sviluppo, ma soprattutto perché vi si manifestano in modo macroscopico gli interventi tesi a renderla più agibile mediante ampliamenti di strettoie, asportazioni di asperità, scavi di canalizzazione per il drenaggio delle acque e di serie di tacche che si innalza-

no fino alla sommità alla ricerca ossessiva di recessi più segreti; ed altrettanto ossessiva si è rivelata la lunga opera con cui furono successivamente rinterrati i cunicoli in precedenza risagomati, quasi a volerne cancellare l'esistenza e la stessa memoria.

Sebbene non nutra eccessive speranze di contribuire a svelare il mistero di tanti dispendiosi lavori, mi è sembrato utile mettere a confronto la Grotta della Lucerna con le altre cavità naturali della V.d.G. modificate dall'uomo, prendendo le mosse da precedenti lavori nei quali me ne sono occupato più o meno specificamente (BENTINI 1972, 1978, 1985; BENTINI *et alii* 1965), aggiornandoli con dati successivamente emersi e nuove possibili interpretazioni anche a proposito delle grotticelle fino ad ora inedite; confronti utili soprattutto per la datazione hanno fornito inoltre le ricerche svolte in questi ultimi anni sulle cavità artificiali o seminaturali del limitrofo segmento faentino dello “spungone” affiorante tra il Marzeno ed il Samoggia.

Quasi tutte le grotte in questione hanno in comune la presenza di incavi di svariate dimensioni, convenzionalmente denominate “vaschette”, ricavati artificialmente in superfici rocciose per lo più, ma non solo, verticali.

Le prime notizie di tali singolari manufatti si devono a SCARABELLI (1872), il quale in una

* Il contributo di L. Bentini che qui si pubblica postumo rappresenta una rielaborazione di una precedente relazione orale presentata dallo studioso faentino ad un incontro tenutosi a Brisighella nell'ottobre 2002, organizzato dallo Speleo GAM Mezzano e dedicato alla Grotta della Lucerna. Il testo, conservato sotto forma di manoscritto cartaceo presso l'Archivio del Gruppo Speleologico Faentino, fu redatto dall'autore negli ultimi anni di vita per una sua futura stampa, ma mai però ultimato. Esso si presenta come una bozza in fase molto avanzata e viene in questa sede presentato rispettando fedelmente l'impostazione originale.

Le uniche integrazioni apportate consistono nel titolo (assente nel manoscritto), nella bibliografia (citata nel testo, ma solo in parte riportata in fondo allo stesso), nell'apparato iconografico con relative didascalie (previsto da Bentini, ma mai poi selezionato) e, infine, in alcuni brevi riferimenti, evidenziati tra parentesi quadre, relativi a nuovi lavori nel frattempo editi riguardanti le varie tematiche trattate (*Stefano Piastra*).

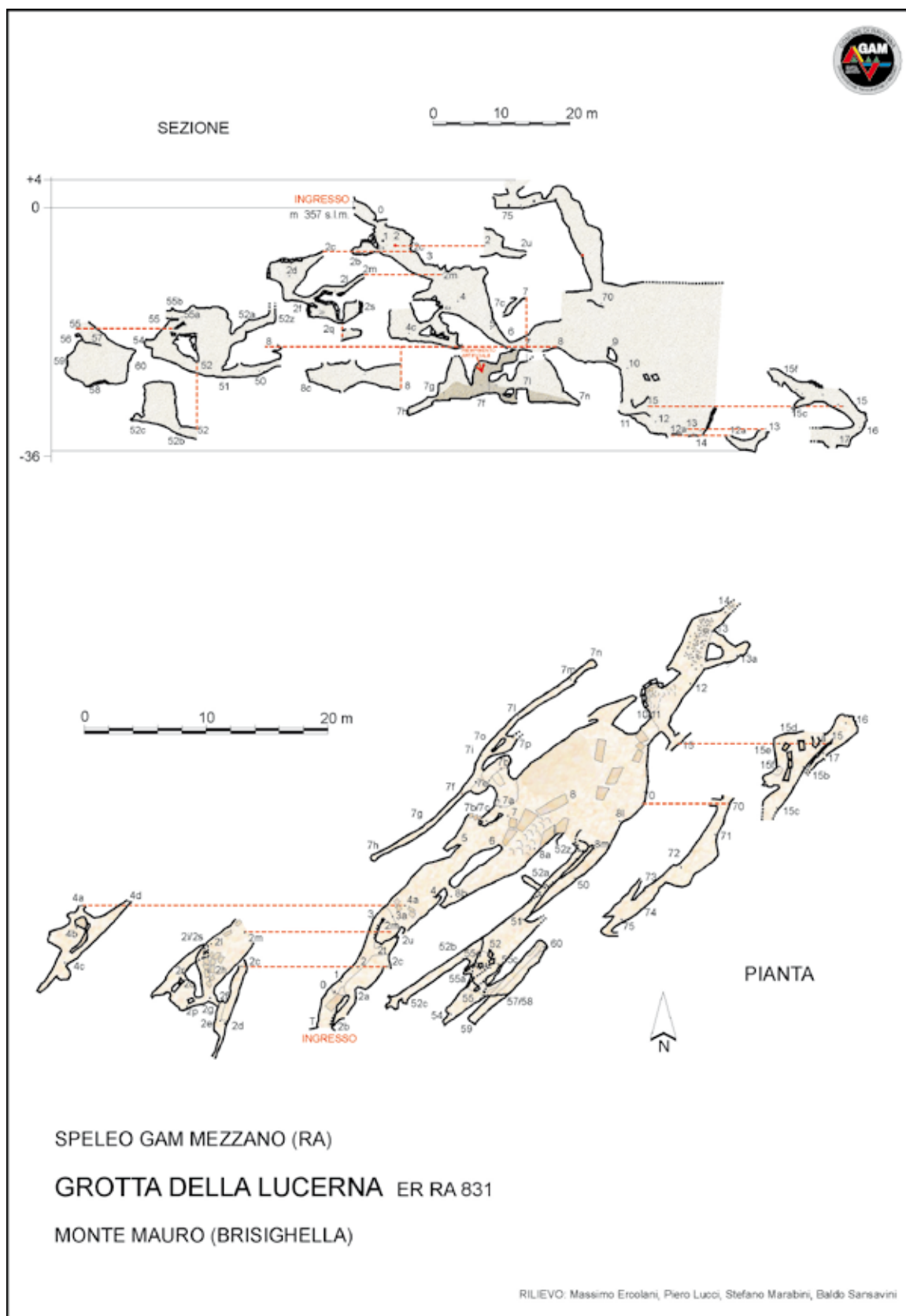


Fig. 1 – Rilievo della Grotta della Lucerna (Speleo GAM Mezzano).

sua comunicazione sugli scavi archeologici da lui effettuati due anni prima nella Grotta del Re Tiberio (ER RA 36), espresse la convinzione che *«per ciò che spetta a quel tratto di essa che è più vicino all'imbocco e quasi rettangolare, esso sarebbe stato allargato ed in certo modo regolarizzato evidentemente per opera dell'uomo», (...) «che vi formava in sul davanti, in ciascuno dei lati, una larga sporgenza a modo di gradino per starvi seduti e parimenti vi praticava collo scalpello, nella parete destra per chi entra nella grotta, veri ricavi rettangolari, la più parte depressi, forse per riporvi, come in altrettanti scaffali, utensili domestici. Due fra questi ricavi sono formati nella parte inferiore a guisa di abbeveratoi e come tali vennero opportunamente scavati al di sotto di una piccola vasca di acqua sgorgante da una fessura della volta della caverna, ma che successivamente nello scorrere in basso lambisce una delle sue pareti. Così avviene che anche di presente uno dei detti abbeveratoi trovisi ricolmo d'acqua quasi perennemente, e sia per conseguenza un vero tesoro per tutti coloro che salgono a visitare la grotta. È però se ora ci riportiamo col pensiero a quei tempi remoti in qui quest'acqua, per non trovarsi ancora la caverna ampliata, né quindi esistenti i suddetti abbeveratoi, dovette zampillare direttamente al di fuori del monte da un qualche pertugio, ci sarà facile riferire essere stata questa stessa sorgente d'acqua che avrà destato probabilmente negli uomini d'allora curiosità di penetrare nell'interno del monte; sicché, scopertasi in tal modo da questi la lunghezza e l'ampiezza della caverna entro ai gessi, avranno egualmente con molta facilità concepito l'idea di ampliarne l'ingresso per acconciarla agli usi cui volero destinarla».*

Anche se non esplicitamente, Scarabelli attribuisce dunque l'opera di regolarizzazione dell'ingresso della caverna e lo scavo delle "vaschette" rupestri ad un'età molto remota, in una fase della preistoria che egli, date anche le conoscenze del suo tempo, non azzarda definire in modo più preciso; nella parte conclusiva del suo lavoro, riferendosi al rinvenimento di ossa umane nel più antico livello antropico della caverna, afferma infatti che esse si trovavano *«(...) al di sotto immediatamente de cocci grossolani, eguali a quelli delle terremare, ma*

però senza che, come in queste, si trovassero tra le dette ossa e vasi, delle armi ed oggetti di pietra, bronzo, o ferro che in qualche modo valessero a determinare un'epoca qualunque».

Quanto agli incavi, essi hanno dimensioni varie e nei primi anni settanta se ne distinguevano complessivamente dieci, disposti alternativamente su uno o due ordini; infatti sotto la terza, a partire dall'ingresso, ve ne sono due molto piccole ed anche la settima e l'ottava son sovrapposte. I lavori di sistemazione del sentiero che porta alla grotta fatti dall'ANIC nel 1985 in occasione del Symposium Internazionale sul Carsismo nelle Evaporiti hanno poi riportato in luce, in prossimità dell'ingresso, altre nicchie e ripiani che erano stati sepolti dalla terra di riporto accumulatasi dall'epoca degli scavi ottocenteschi e soprattutto dalle discariche e dalle frane provocate dagli sbancamenti effettuati dalla cava alla sommità della rupe. Recentissimamente poi nel corso degli scavi condotti da Laura Mazzini nel Maggio del 2002 su incarico della Soprintendenza Archeologica, è ricomparsa anche una canalizzazione artificiale sottostante le "vaschette" che partendo dall'abbeveratoio tuttora attivo si sviluppa fino all'ingresso; tale canaletta compare con evidenza in un disegno di Scarabelli, rimasto inedito fin quasi ai giorni nostri, ma essendo stata ricoperta anch'essa dai sedimenti non era stata tenuta nella debita considerazione.

L'opera di ripulitura effettuata nel maggio 2002 ha invece fornito le prove che il gesso era stato inciso per creare un vero e proprio sistema di canalizzazione per convogliare dalle vaschette pensili l'acqua verso ampi e profondi pozzetti, canalizzazione che si riattiva ancora oggi dopo forti piogge (figg. 2-3).

Trova così conferma quanto asserito da Scarabelli a proposito dell'abbeveratoio da lui visto sempre ricolmo d'acqua (il terz'ultimo incavo a partire dall'interno), ma che durante le frequenti escursioni nella caverna svolte a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta era risultata ogni volta completamente asciutto,



Fig. 2 – La Grotta del Re Tiberio in uno schizzo ottocentesco di Giuseppe Scarabelli. Biblioteca Comunale di Imola (foto P. Lucci).



Fig. 3 – La Grotta del Re Tiberio vista dall'interno (foto P. Lucci).

tanto da far sorgere il dubbio che la vena che lo alimentava si fosse estinta. Ma il 22 maggio 1990 Sandro Bassi lo vide pieno d'acqua, che tracimava dalla più bassa delle due scanalature praticate nella sponda, e la fonte era uno stillicidio ancora in atto, dopo che il giorno prima c'era stato un fortissimo temporale. Successivamente (13/05/1993) Gian Paolo Costa lo vide nuovamente colmo, notando che si erano formati anche depositi nerastri (di origine sulfurea?) sulla roccia al di sotto della sponda da dove l'acqua tracimava, e in tempi più recenti se ne è avuta conferma anche da parte di Marco Pacciarelli (1996) e degli speleologi dello Speleo GAM Mezzano.

Un problema tutt'ora aperto è invece quello dell'età delle "vaschette". Riesaminandole successivamente al mio lavoro del 1985, in cui acriticamente avevo confermato una loro datazione alta, notai che esse non solo recano timidamente i segni lasciati da strumenti metallici (come già aveva del resto segnalato Scarabelli), ma che tali impronte consistono in incisioni per lo più verticali, alcune a "zig-zag", denotanti una tecnica simile a quella usata nella Grotta I "Preistorica" a N di Castelnuovo (ER RA 366) e nella "cantina Boschi e Raggi" nella "Via degli Asini" a Brisighella, di epoca medioevale, che verranno esaminate dettagliatamente in prosieguo. Un altro elemento che ingenerava dubbi era che gli incavi sarebbero risultati troppo elevati rispetto al piano di calpestio, e pertanto non funzionali, se fossero stati scolpiti in età preistorica, dal momento che il livello antropico superiore individuato da Scarabelli si interrava sino alla profondità di m 1,75 e per i crogioli, le scorie e le maioliche venute in luce (associate però a vasetti miniaturistici in ceramica d'impasto che in gran numero rinvennero, accumulati in alcuni punti, anche Tassinari e Zauli Naldi nei livelli compresi tra circa 1 e 3 m di profondità e che per la loro tipologia trovano buoni confronti nella *facies* umbro-romagnola di VI-IV sec. a.C.) era riferibile alla frequentazione post-classica. Il fatto poi che il più antico li-

vello, pre-protostorico, fosse stato raggiunto alla profondità di m 4,9 unito all'ipotesi dello stesso Scarabelli che il piano originario dell'ingresso dovesse essere «*direttamente costituito dalla superficie superiore di uno strato di gesso, e cioè da quello che oggi pure si vede all'esterno del monte, passare alquanto più in basso della bocca della caverna*» erano motivo di ulteriori perplessità.

Dagli scavi del maggio 2002 è risultato però che il piano della caverna era in realtà molto irregolare, essendo caratterizzato da dislivelli notevoli: infatti quanto meno sotto la parete recante gli incavi, la roccia in posto è stata raggiunta quasi immediatamente mentre più all'esterno e precisamente all'altezza del "pozzo Scarabelli" adiacente alla stessa parete è venuta in luce una sepoltura eneolitica probabilmente duplice entro una rientranza naturale della roccia ad appena 40 cm di profondità dall'attuale piano di calpestio (Laura Mazzini, com. pers.), profondità assai modesta pur tenendo conto del fatto che Scarabelli asportò parte del riempimento. Alla luce di questi recentissimi dati di scavo, di grande importanza perché i corredi associati alle sepolture permettono di retrodatare la più antica frequentazione della Tana del Re Tiberio all'età del Rame, riprende credibilità anche l'ipotesi che le "vaschette" siano riferibili all'età del Ferro, quando la grotta divenne sede di pratiche di culto rivolte ad una divinità delle acque salutari (MANCINI *et alii* 1957) a partire dal VI sec. a.C., in relazione al diffondersi del popolamento "umbro" della Romagna, come indicano tre statuette votive di bronzo del V-IV sec. a.C. e gli oltre 800 vasetti miniaturistici della stipe votiva (BERTANI *et alii* 1994), alcuni dei quali con tracce di ocre rosse o contenenti anellini o frammenti bronzei (VEGGIANI 1957) [a tali contributi si affiancano ora quelli più recenti di MAZZINI *et alii* 2007 e NEGRINI 2007]. A partire dal I sec. a.C. poi il culto delle acque di sorgente derivato dal loro uso terapeutico venne rinvigorito e perpetuato dai coloni romani stanziatisi nella valle del Senio.

Nella recente indagine sono state scoperte

anche nella “Sala Gotica”, ben oltre la zona della cavità dove arriva la luce del giorno, altre “vaschette” che sono state ripulite perché mal visibili. Anche in questo caso l'intervento dell'uomo è stato finalizzato a convogliare l'acqua all'interno di una vasca da cui doveva defluire tramite alcuni canali di scolo. Sono state individuate anche tre cavità scavate nel gesso, delle quali due sembrano avere la foggia di veri e propri recipienti.

Alla luce di questi nuovi rinvenimenti sembra pertanto doversi riconsiderare criticamente l'ipotesi formulata recentemente dalla BERTANI (1997) in base al ritrovamento dei vasetti miniaturistici solo nell'area più vicina all'ingresso, che la fruizione dello spazio sacro potesse essere differenziata e che solo la zona prossima all'apertura, più agevolmente raggiungibile dai devoti, fosse principalmente deputata alla captazione delle acque minerali e ad accogliere le offerte.

Degno di nota è poi che negli anni '60 nella spessa colata alabastrina che concreziona la diaclasi sovrastante il pozzo della “Sala Gotica” furono individuati rudimentali gradini, molto consunti e levigati per la lunga utilizzazione, che permettono di risalire fino al soffitto del cavernone per captare l'acqua di stillicidio. Quest'ultima alimentava alla base del pozzo un bacino profondo alcuni metri, scomparso a causa delle alterazioni provocate dall'attività estrattiva della cava di gesso di Monte Tondo il che permise di recuperare un cranio di capra e ossami frammentati di altri animali cementati nelle concrezioni; non è possibile però stabilire se ci si trovi in presenza di offerte rituali o di età preistorica o classica connesse al culto delle acque o più semplicemente di ben più recenti “rifiuti di cucina” (BENTINI 1972, cit.).

Né Scarabelli né i numerosi Autori che hanno descritto in passato la grotta hanno segnalato altri incavi, da me segnalati per la prima volta (BENTINI 1972, cit.), scavati a circa 50 m dall'imboccatura, nella parete a sinistra per chi entra che la collega alla “Sala Gotica”:

sono piccole nicchie di sezione quadrangolare, almeno nove, che si internano abbastanza profondamente nella roccia, alcune delle quali sono parzialmente incrostate da un sottilissimo velo di concrezione, mentre altre recano nitidi graffi prodotti da oggetti metallici. Non furono mai notate o non fu data loro sovrachia importanza? O addirittura sono più recenti degli scavi di fine Ottocento? Sebbene non sia agevole in questo caso formulare ipotesi sulla loro età e funzione, tenendo conto della vicinanza delle “vaschette” individuate nella vicina “Sala Gotica”, ritengo si possa riferirle anch'esse all'età del Ferro.

Un ben più arduo problema di datazione presenta invece un'enigmatica figura, anch'essa mai ricordata prima del 1972, che si trova sulla parete di destra della stessa galleria, a circa 2 m. dall'attuale piano di calpestio, graffita profondamente a rappresentare una testa di diavolo di grandi dimensioni. La sua tipologia sembra rimandare ad archetipi medioevali: ma si tratta soltanto di un'esercitazione “artistica” di un ignoto visitatore, o invece di un'immagine legata a riti satanici di cui peraltro non sono note tradizioni locali riferibili alla Tana del Re Tiberio? Va ricordato comunque che le grotte fin dall'antichità sono state universalmente considerate l'anticamera del regno degli inferi (fig. 4).

* * *

A quote più elevate e a S rispetto alla Tana del Re Tiberio, si apre la Grotta del Falco, piccola cavità naturale cui si perviene tramite una stretta cengia. È caratterizzata anch'essa dalla presenza di incavi ricavati nelle pareti e al suo interno sono stati rinvenuti dagli speleologi del GAM materiali ceramici di cronologia oscillante tra l'Età del Rame avanzata e gli inizi del Bronzo antico. Tale rinvenimento, che ha recentemente trovato riscontri nel corredo delle sepolture individuate nella Tana del Re Tiberio nel maggio 2002, contribuisce anch'esso a far arretrare di vari secoli l'inizio



Fig. 4 – Graffito con testa di diavolo. Età indeterminata. Grotta del Re Tiberio (foto P. Lucci).

della frequentazione della località anche se per la grotticella in esame è difficile dire se già a fini culturali: consistendo la cavità in una stretta e alta fenditura ed essendo i materiali non chiaramente distinguibili da quelli di un abitato, non è infatti possibile stabilire se si tratti di un complesso culturale oppure di uno scarico proveniente da un soprastante insediamento. L'ipotesi di una pertinenza culturale potrebbe tuttavia essere avvalorata dalla presenza delle sopra ricordate nicchie e vaschette scavate sulla roccia (BERTANI *et alii* 1994, cit.; PACCIARELLI 1994) [nuovi dati e inquadramento cronologico ora in MIARI 2007].

* * *

Al di là del Senio, in posizione contrapposta alla Tana del Re Tiberio ma non in collegamento visivo diretto, si apre la Grotta “Preistorica” a S della Chiesa di Sasso Letroso (ERRA 564), in realtà un riparo sottoroccia alla cui

genesì ha contribuito, almeno in parte, l'erosione eolica, che si apre alla base della falesia volta a S nel III banco della formazione evaporitica, localmente il punto emergente della copertura detritica a blocchi che maschera i due sottobanchi. Il riparo si addentra nella roccia con direzione S-N per circa m 3,50 e si sviluppa per m 7 articolandosi in tre rami che si dipartono da un atrio di accesso, alto circa 4 m e largo m 3,80. Ovunque soffitto e pareti sono anneriti dal fumo fin quasi al pavimento, sul quale vi è terriccio fine e asciutto di origine eolica. Sul lato W dell'ingresso, in alto presso la volta, è stato ricavato una specie di sedile simile ad un altro esistente nella Grotta I “Preistorica” a N di Castelnuovo (che verrà presa in esame in seguito) ed all'interno si trovano due incavi. Uno di essi, con evidenti segni lasciati da uno strumento metallico, è stato scavato a mezza altezza nella parete nord presso il vano centrale e anche gran parte della parete stessa a ovest della “vaschetta”

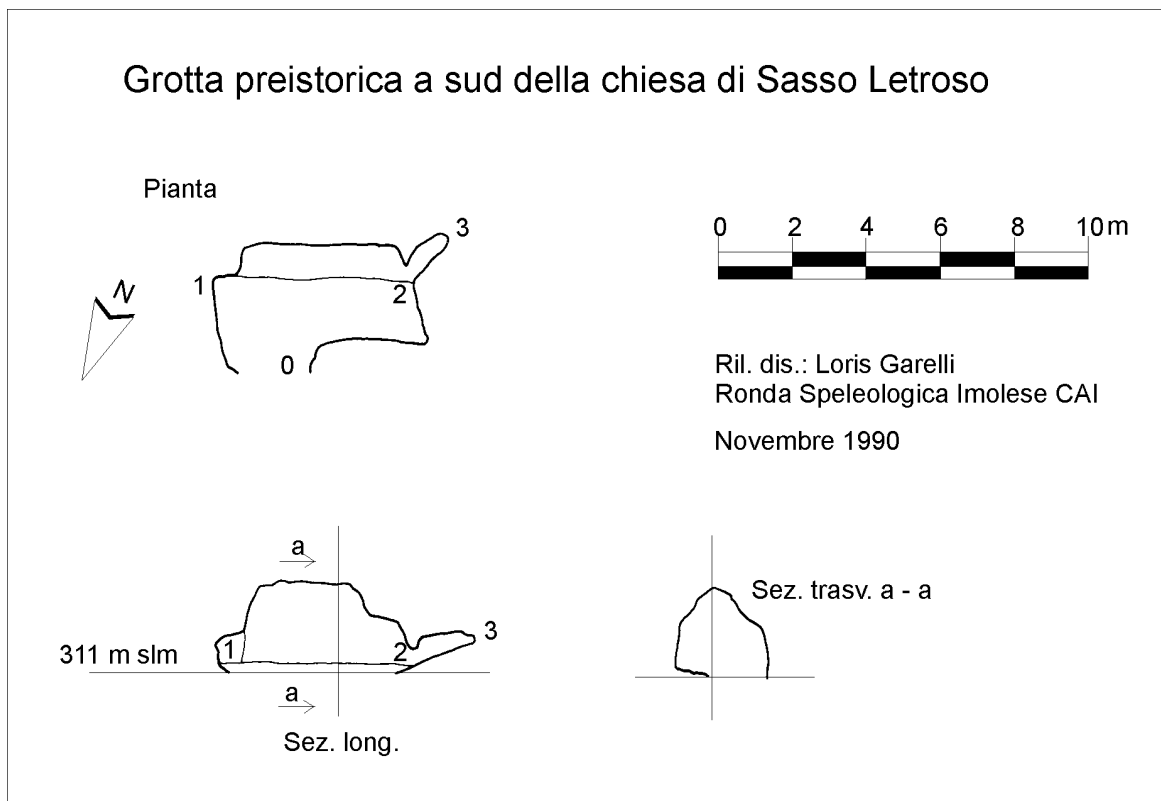


Fig. 5 – Rilievo della Grotta “Preistorica” a S della Chiesa di Sasso Letroso. Elaborazione Ronda Speleologica Imolese (da FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL’EMILIA-ROMAGNA 1996-2006).

è stata modificata artigianalmente, come pure la parete est del vano orientale. Una seconda “vaschetta” con foggia di seconda nicchia di notevoli dimensioni si trova nella parete ovest del vano occidentale (fig. 5).

Sarebbe l’ipotesi più probabile che la cavità sia stata utilizzata come precario ricovero di pastori, per le sue favorevoli condizioni climatiche e per altre caratteristiche quali le “vaschette” che si riscontrano nella Grotta dei Banditi a Monte Mauro. Non si può però escludere che essa sia stata frequentata fin da età remota (preistorica): un tenue indizio a favore è fornito da un minuscolo *idolo* di bronzo che negli anni Venti Riccardo Lanzoni, ispettore onorario alle antichità per la valle del Senio dal 1923 al 1935, secondo la testimonianza del cugino Dino Baldassarri, rinvenne all’interno di una zolla in un sottostante terreno arato. Di tale bronzetto, rappresentato dal VEGGIANI (1957,

cit.), dopo la morte del suo scopritore, si sono purtroppo perse le tracce.

Nei Gessi tra Senio e Santerno il riparo sotto la Chiesa di Sasso Letroso era l’unica cavità naturale modificata dall’uomo conosciuta fino a quando pochi anni or sono il G.S.F. ha individuato un riparo sottoroccia in prossimità della linea di cresta a Monte del Casino con alcuni incavi abbozzati nelle pareti. Allo stato attuale delle conoscenze non si può però azzardare alcuna datazione.

* * *

Dopo la Tana del Re Tiberio, la seconda importante cavità “preistorica” con “vaschette” è la Grotta dei Banditi (ER RA 384), che si apre alla quota di m 476, una ventina di metri sotto la linea di cresta nel versante meridionale di M. Mauro, dominando la vallata del

T. Sintria; vi si perviene seguendo uno stretto sentiero a mezza costa diretto a ovest che si sviluppa lungo una cengia corrispondente ad un giunto di strato e che probabilmente fu tracciato in età pre-protostorica.

La grotticella fu esplorata per la prima volta e descritta sommariamente da DE GASPERI (1912), il quale intuì che nel terriccio costituente il suolo del vestibolo *«potrebbe essere utile scavare per ricercare industrie primitive»* e segnalò *«nella parete occidentale, ad altezza di un metro e mezzo circa dal suolo (...) una nicchia larga e profonda poco più di un decimetro, fatta ad arte per riporvi qualche oggetto»*.

In realtà nella saletta iniziale diretta sud-nord, lunga 9 m, larga nel suo punto più ampio m 4,60 ed alta nella parte centrale 3 m, a diversi livelli e talora alla stessa altezza nelle pareti opposte ad est e a ovest sono state scavate molte nicchie. Nel 1973 il Gruppo Speleologico Faentino vi eseguì un saggio di scavo che, nel settore indagato, si spinse fino alla profondità massima di 3 metri. In base ai dati di tale scavo e tenendo conto della sua felice ubicazione naturalmente difesa e dall'esposizione a sud, ho sostenuto in alcuni lavori (BENTINI 1978, 1985, 2002) che la Grotta dei Banditi sia stata utilizzata come abitazione per un arco di tempo che copre probabilmente gli ultimi secoli dell'antica età del Bronzo (2.300-1.650 a.C.): in tal senso dovrebbero essere interpretati l'ininterrotta serie di focolari contenenti grandi quantità di carbone, cenere ed ossami semi-combusti (resti di pasto) e frammenti ceramici che in fase di restauro hanno restituito ollette in ceramica grezza usate per cuocere cibi, grandi vasi adatti a contenere liquidi e prodotti agricoli, brocche e boccali, scodelle e tazze da mensa di ceramica fine e semifine. Da segnalare inoltre gli strumenti d'osso e gli oggetti ornamentali ricavati da zanne di suidi e la scarsa, e per lo più di scadente esecuzione, industria litica su supporto di ftanite e di selce.

La mandibola di un bambino di circa 6 anni rinvenuta isolata in un livello nerissimo in un

anfratto laterale ed i pochi frammenti di ossa umane in buona parte bruciate riconducibili ad almeno quattro individui, mescolati ai frammenti fittili e agli ossami di animali all'interno dei focolari, non inficiano a mio avviso l'ipotesi di un uso almeno prevalentemente abitativo della piccola cavità, pur fornendo un indizio a favore dell'ipotesi che vi si svolgesse anche sacrifici umani. Ritengo però si tratti di riti non connessi a sepolture, dovendosi respingere l'asserzione quasi dogmatica che le cavità naturali utilizzate dall'uomo nel Bronzo antico e medio siano da classificare *sic et simpliciter* come "sepolcrali" [vedi però anche le nuove interpretazioni formulate in proposito da M. Pacciarelli in questo stesso volume].

Sembra confortare questa mia convinzione l'ipotesi formulata recentemente da D. COCCHI GENICK sui rituali in grotta in Toscana particolarmente durante la media età del Bronzo in numerosi lavori in cui sono state messe in discussione le comuni deduzioni tratte dalla sola presenza di resti umani per sostenere un generalizzato uso sepolcrale delle cavità naturali. Di esse l'Autrice propone invece un'utilizzazione esclusivamente culturale nei siti ascrivibili – in base agli elementi di presa, alla tipologia e ai motivi decorativi delle ceramiche – alla *facies* di Grotta Nuova, diffusa su una vasta area il cui nucleo viene identificato nel territorio della futura Etruria meridionale, con ramificazioni periferiche in diversi territori confinanti, come il Lazio meridionale, il resto della Toscana e una porzione della Romagna e delle Marche. Nuovi significativi ritrovamenti ed una revisione delle vecchie relazioni di scavo, in un'approfondita lettura critica dei resoconti di U. Calzoni sugli scavi delle numerose cavità del Belvedere di Cetona, hanno evidenziato infatti il contrasto esistente con l'ipotesi formulata dall'Autore sul loro uso: all'eccezionale quantità di materiali archeologici, riferibili ad un arco di tempo compreso tra il tardo Neolitico e il Bronzo finale, si contrappone un numero stimato di individui troppo basso per prospettare una

funzione di comune sepoltura delle grotte. In particolare nella Grotta di S. Francesco alla straordinaria ricchezza di reperti si contrappone la presenza di resti di soli quattro individui. Si aggiunge la ricorrenza di chiari esempi di manipolazione delle ossa, la cui deposizione secondaria fu ipotizzata dallo stesso Calzoni, e l'insistente ripetitività di specifici atti rituali, elementi tali da suggerire l'espletamento di pratiche rituali codificate nelle quali la deposizione di ossa umane fa parte integrante di manifestazioni di carattere più propriamente culturale (COCCHI GENICK 1999, 2000; COCCHI GENICK, SARTI 2001, pp. 111-112, con precedente bibliografia).

Ma anche al Sottoroccia del Farneto, ove in diversi periodi (1924, 1930, 1935, 1939) furono recuperati da Luigi Fantini resti scheletrici e suppellettile funeraria associati in giacitura sconvolta, a testimoniare un utilizzo non solo sepolcrale dell'anfratto stanno macine e macinelli in pietra.

Nella Grotta dei Banditi le testimonianze archeologiche sembrano interrompersi per più di mille anni e una sporadica frequentazione riprese solo con la seconda età del Ferro (VI-IV sec. a.C.) da parte degli "Umbri" ed ebbe un seguito anche in età romana dal II-I sec. a.C. al III-IV sec. d.C. Il motivo dell'abbandono della Grotta dei Banditi da parte della piccola comunità del Bronzo antico è da imputarsi probabilmente, più che a motivi culturali, al grande crollo che ha interessato il suo ingresso e che sembra essere coevo (intorno al 1.700 a.C.) a quelli di altre grotte della V.d.G., tra cui la Tanaccia di Brisighella (SCARANI 1962), mentre i crolli verificatisi nelle cavità naturali "preistoriche" dei Gessi bolognesi, cioè la grotta del Farneto e il vicino Sottoroccia (SCAGLIONI 1963; BERTOLANI, ROSSI 1972), la Grotta Serafino Calindri (BARDELLA, BUSI 1972) e il Buco dei Buoi (U.S.B., G.S.B. 1976) sarebbero da imputare al peggioramento climatico e i grandi dissesti idrogeologici verificatisi intorno al 1.200 a.C. ("Subappenninico") e al 900 a.C. (cenni in VEGGIANI 1994).

Coerentemente all'ipotesi di una destinazione abitativa della Grotta dei Banditi nel Bronzo antico, le nicchie scavate nelle opposte pareti sono state da me interpretate come supporti per infiggervi trasversalmente pali onde sostenere pelli o tessuti come protezione contro lo stillicidio ed il freddo durante le stagioni più inclementi; poiché, come già anticipato, si trovano a diversi livelli e talora alla stessa altezza nelle pareti opposte, sarebbero state scavate in tempi diversi a causa del progressivo innalzamento del piano di calpestio dovuto al riempimento di origine antropica.

Sulle loro superfici si sono formati sottili veli di concrezioni gessoso-calcaree, molto degradate perché non più attive, il che fa ipotizzare condizioni climatiche diverse da quelle attualmente esistenti poiché il vestibolo della grotta è pressoché asciutto. Ciò non costituisce però un elemento decisivo per datare le concrezioni poiché è un dato da tempo acquisito che le incrostazioni di carbonato di calcio e le infiorescenze di gesso nelle nostre grotte si formano molto rapidamente e che tali speleotemi sono condizionati da parametri fisico-chimici variabili da una cavità all'altra e da un punto all'altro della stessa cavità. I meccanismi di precipitazione di questi due sali a diversissima solubilità sono inoltre assai differenti, poiché la calcite precipita con la diffusione dell'anidride carbonica dall'acqua all'atmosfera dell'ambiente ipogeo mentre il gesso si deposita a causa della soprassaturazione dovuta all'evaporazione come risultato di particolari condizioni climatiche caratterizzate da piogge abbondanti e distribuite e temperature non troppo elevate, condizioni che si verificano particolarmente in ambienti interessati da forti correnti d'aria e da stillicidi lenti (FORTI, MARSIGLI 1978; cf. anche FORTI 1991).

Volendo fare l'avvocato del diavolo, poiché nel livello superficiale della grotta sono stati rinvenuti frammenti di un boccale di maiolica del XIV-XV sec. in prossimità di mattoncini di tipologia medioevale utilizzati per un focolare si potrebbe attribuire agli occasionali

frequentatori di questo periodo lo scavo delle nicchie ma allora bisognerebbe postdatare di almeno 1500 anni il crollo che ha interessato la grotta.

In ogni caso non si può non tirare in ballo l'enigmatica ed elusiva *Grotta dell'heremita*, l'unica cavità segnalata nelle più antiche carte geografiche della Romagna, a partire dal 1598, quando fu pubblicata quella del Magini col titolo *Romagna olim Flaminia*, incisione su rame di cm 345 x 465 che uscì dapprima isolata e solo successivamente (1620) su *Italia/ di Giovanni Antonio Magini: data in luce da Fabio suo figliuolo al serenissimo Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato* (...), in Bologna per Sebastiano Bonomi. Detta carta divenne il prototipo emergente nella storia cartografica della Romagna, tanto che ne vennero fatte svariate contraffazioni, riproduzioni o derivazioni soprattutto in atlanti di produzione olandese editi nei primi cinquant'anni del diciassettesimo secolo, come risulta non solo sulla sostanziale identità di contenuto e intenzioni (FAINI, MAJOLI 1992), ma anche dal particolare rilievo dato alla *Grotta dell'heremita*. Quest'ultima sopravvive, prima di scomparire dalla cartografia ufficiale, addirittura fino al 1805, nel Foglio 11 dello *Stato Ecclesiastico diviso nelle sue Province*, incisione su rame di cm 410 x 640 di Giovanni Maria Cassini, edito a Roma dalla Calcografia Camerale.

Sebbene il sistema di rappresentazione utilizzato nei secoli XVI e XVII non consenta di ubicare se non molto approssimativamente la grotta in questione, il DE GASPERI (1912, cit.) notò che nella carta del Magini del 1620 la Grotta dei Banditi, da lui pubblicata col nome di Grotticella presso Ca' Pedriolo, corrisponde press'a poco alla *Grotta dell'heremita*.

Viene spontaneo chiedersi quale motivo di interesse possa rivestire all'epoca del Magini questa piccola cavità che solo ai giorni nostri, su "suggerimento" del De Gasperi, ha assunto tanta rilevanza per i suoi livelli di età protostorica. Certo è che almeno in origine doveva trattarsi di un antro la cui fama travalicava il

suo remoto sito rupestre, ma non sono giunte fino a noi testimonianze scritte o tradizioni orali e si può desumere unicamente che esso fosse stato prescelto da un ignoto anacoreta che aveva abbandonato le cure del mondo per ritirarsi in solitario romitaggio. In un mio recente lavoro (BENTINI 1995), sulla scorta del De Gasperi ho azzardato l'ipotesi che per ubicazione, morfologia e condizioni climatiche la Grotta dei Banditi si presterebbe bene allo scopo e potrebbe pertanto identificarsi con la *Grotta dell'heremita*. I reperti medievali rinvenuti potrebbero allora essere appartenuti al misterioso personaggio? [circa la questione della *Grotta dell'heremita* vedi da ultimo anche PIASTRA 2008, pp. 10-13].

Ben poco si può dire invece, per quel che si riferisce a modifiche apportate dall'uomo, per la Tanaccia di Brisighella (ER RA 114), che nelle fasi terminali dell'Eneolitico e nell'antica età del Bronzo è stata un punto di incontro tra aspetti culturali padani, adriatici e centro-italici. Non presentando caratteristiche idonee per uno stabile insediamento, l'ipotesi che riscuote i maggiori consensi tra gli studiosi è che essa in età pre-protostorica sia stata utilizzata come luogo di sepoltura, essendovi state rinvenute ossa umane, quasi sempre smembrate o frammentate, sparse un po' ovunque. Si ritiene invece improbabile una destinazione sacrale dalle caverna, non essendovi significativi elementi che documentino la presenza di culto delle acque e segnalino tracce di offerte votive a qualche divinità. Nella fase finale del Bronzo antico la Tanaccia venne abbandonata, come la Grotta dei Banditi, per gli stessi motivi: culturali o determinati più probabilmente da imponenti crolli dovuti a un forte sisma e/o a una crisi climatica.

Nelle pareti della grande caverna non vi è alcuna traccia dei caratteristici incavi che accomunano Tana del Re Tiberio e Grotta dei Banditi e soltanto nel 1997 è stata individuata una piccola nicchia sulla superficie verticale di un masso giacente nel vano sottostante. Tale masso ha subito una traslazione a causa di un



Fig. 6 – Presunto graffito preistorico presso la Tanaccia di Brisighella (più probabilmente una unghia animale) (foto I. Fabbri).

franamento successivo allo scavo delle “vaschette”, poiché quest’ultima è inclinata – e pertanto non funzionale – rispetto al piano di calpestio. Ma l’interesse maggiore è dovuto alla scoperta, vicino all’incavo, di incisioni, striature e superfici che sembrano essere state volutamente raschiate, ma così poco evidenti da essere visibili in pratica solo con luce radente; la loro patina è più fresca rispetto a quella che ha assunto tutta la restante superficie del masso, che è inoltre quasi completamente ricoperta di muschi (fig. 6).

Sull’onda dell’entusiasmo, si vollero interpretare le enigmatiche incisioni come il risultato di un intervento umano, per rappresentare schematicamente una capanna o addirittura un guerriero munito di scudo circolare e di lance. Ma purtroppo, più prosaicamente, è più probabile che i “graffiti”, prevalentemente verticali, siano le impronte lasciate dalle unghiate di qualche animale che ancor oggi

frequenta la grotta, come ad esempio il tasso; è stato infatti provato in modo inequivocabile che questo grosso roditore utilizza le gallerie del complesso facente capo alla Tanaccia per i suoi spostamenti.

Altre “vaschette”, di cui è stato possibile fornire un’attendibile interpretazione e datazione si trovano a una decina di metri dall’ingresso della Grotta Sorgente del rio Basino (ER RA 372). Si tratta di tre incavi che si trovano su una banchina naturale di gesso che si sviluppa sulla sinistra idrografica del corso d’acqua ipogeo a 2 m dal livello delle acque in periodo di magra (fig. 7). La “vaschetta” A, più esterna, quasi al margine della banchina, è lunga cm 23,5, larga cm 4 e profonda cm 11, il secondo incavo B, al centro del ripiano, ha forma rettangolare, misura cm 38 x 41 e sembra sia stato eseguito per ricavare un piano d’appoggio: la roccia è stata qui cavata per cm 10 di profondità. Un terzo incavo C, infine, si nota sulla parete ver-



Fig. 7 – Vaschette presso la Grotta Sorgente del rio Basino (foto Speleo GAM Mezzano).

ticale che si distacca dalla banchina ad una altezza di cm 65 ed a breve distanza dalle altre due “vaschette”; questa nicchia ha foggia trapezoidale con il lato superiore di cm 16, quello inferiore di cm 21, un’altezza di cm 11, una profondità di cm 6 e presenta al suo interno alcune concrezioni calcareo-gessose. Poiché il 21 aprile 1963 il prof. Leonida Costa di Riolo Terme aveva rinvenuto il frammento (oltre la metà) di una grossa macina e di una base di pilastro di “spungone” nel letto del ruscello immediatamente a valle delle “vaschette” (fig. 8), è stato ipotizzato che gli incavi siano tracce di scavi eseguiti per la costruzione di qualche antico impianto per l’utilizzazione delle acque del torrente sotterraneo; è probabile quindi che queste ultime venissero trattenute da qualche piccola diga o chiusa in modo tale da far funzionare una macina. Benché nulla di sicuro sia possibile affermare sull’antichità di questo impianto artigianale (la base del pila-

stro sembra attribuibile all’epoca romana, ma potrebbe essere stata utilizzata in epoca più recente), un elemento di datazione può essere fornito da due piccoli frammenti di ceramica del XIV-XV secolo rinvenuti sempre dal prof. Costa nell’aprile del 1964 scalzando il deposito concrezionatosi nelle vaschette (BENTINI *et alii* 1965).

Lo stesso prof. Costa [anch’egli nel frattempo scomparso] ha inoltre rintracciato un documento notarile del 1530 che si riferisce ad un mulino ubicato nel fondo del rio Basino, il che costituisce un indizio importante a favore di un altro simile impianto anche all’interno della grotta: «*Zorgius q. Babini de Rucale Galisterne vendidit venerabili viro dominio Eneae q. Naldi de Nobilibus Naldis de Braxigbella unam domum muratam (...) positam in dicto loco Rucale (...) item tertiam partem unius molendini positi in dicta Villa Rucali in fundo Rivi Puzoli sem rivi Basini (...)*» (SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI FA-

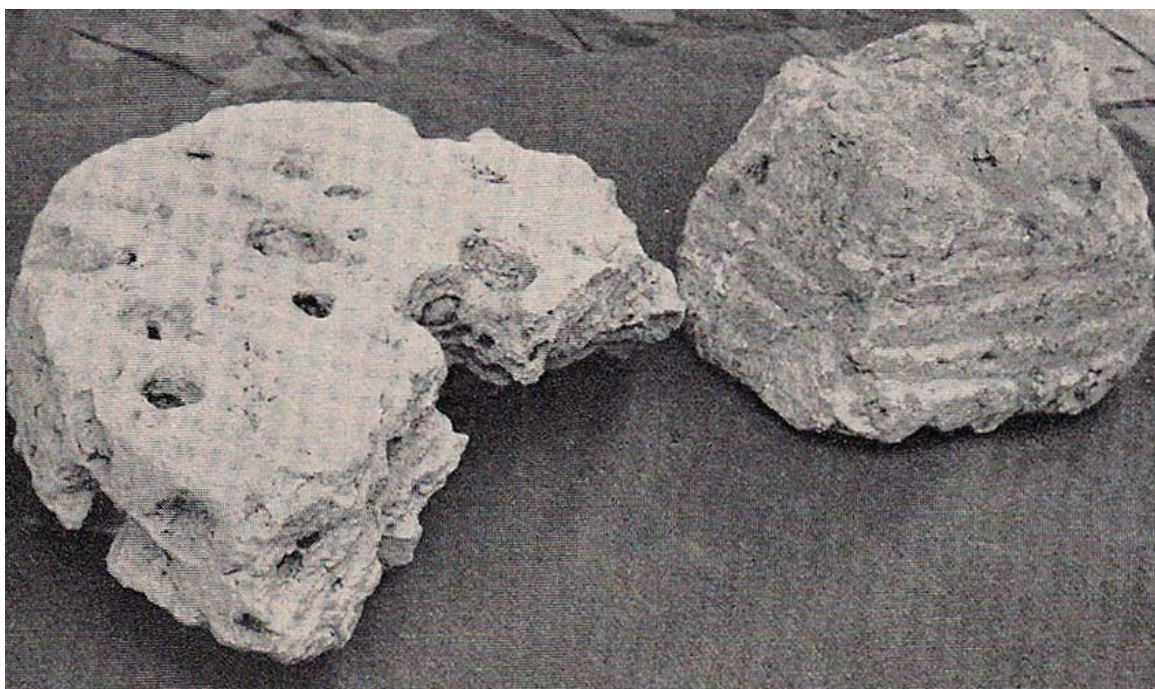


Fig. 8 – Macina frammentaria e pilastro in “spungone” rinvenuti nella gola del rio Basino (da COSTA 1967).

ENZA, ARCHIVIO NOTARILE DI FAENZA, *Atti di Ser Francesco Callegari q. ser Baldo di Riolo*, 1530-giugno 17).

È da segnalare infine che alcune altre “vaschette” di piccole dimensioni sono state da tempo individuate in un grosso masso di gesso lungo il corso del rio Basino, ma per esse non è possibile formulare né sull’età né sulla funzione.

* * *

Nella rupe strapiombante volta a nord sotto la Chiesa di Castelnuovo vi sono altre due interessanti cavità naturali, ma che hanno subito considerevoli trasformazioni da parte dell’uomo, denominate Grotta I e II “Preistoriche” a N di Castelnuovo (ER RA 366 e 367).

Alla prima, che è di gran lunga la più importante, si accede tramite un sentiero che scendendo da Ca’ Gesso costeggia il margine nord di due contigue, digradanti doline a fondo piatto, sentiero che poi, volgendo a ovest, termina alla base dello strapiombo presso l’im-

boccatura della grotta, ampio portale alto m 5 e largo mediamente m 2 volto a nord, la grotticella è impostata su una diaclasi avente all’incirca direzione nord-sud con uno sviluppo di appena 13 metri e forte inclinazione del pavimento, costituito da fine terriccio, verso l’esterno.

Pressoché tutta la cavità è stata modificata artificialmente con ripiani, “vaschette”, nicchie, serie di tacche e intagliando nella parte di destra, per chi entra, una gradinata a sbalzo che sale fin quasi al soffitto, probabilmente per raccogliere in un recipiente l’acqua di un ben localizzato stillicidio. Sono state modificate anche rientranze semicircolari di origine naturale (erosioni verticali, camini, marmitte). Per una descrizione dettagliata rimando ad un mio precedente lavoro (BENTINI 1985), ma mi preme sottolineare nuovamente che i lavori di adattamento della cavità sono stati eseguiti con strumenti metallici scalpellando o tagliando la roccia selenitica, con incisioni che sembrano talora voler ottenere un motivo ornamentale a “zig-zag verticale” e a reticolato:

le prime, profonde e larghe, sembrano essere state eseguite con una grossa punta, mentre le seconde, meno profonde e con sezione molto più stretta, con un attrezzo più sottile. “Vaschette” e incisioni sono patinate come la roccia, che ha assunto un colore nerastro e vi si sono formate concrezioni di color bianco o giallastro, attualmente asciutte e degradate; elementi questi che, pur con le dovute cautele, inducono a ritenere che i lavori di intaglio eseguiti nella grotticella siano di età medievale - o fors’anche più tarda - per le strette analogie riscontrate in alcuni ambienti scavati nel gesso nel nucleo più antico di Brisighella, che verranno presi in esame in prosieguo.

Dovendosi pertanto escludere, oltre che per questi motivi, anche per l’esposizione a nord e per l’intenso stillicidio un insediamento abitativo di età protostorica come nella Grotta dei Banditi, per la piccola cavità di Castelnuovo si può forse pensare ad un’utilizzazione precaria e temporanea come nascondiglio in tempi calamitosi (fig. 9), o più prosaicamente che sia stata adibita a cantina o ripostiglio fin dall’età medievale dagli abitanti della vicina Ca’ Gesso, di impianto antico.

A titolo di curiosità, ricordo che la grotticella è citata nel 2° vol. a p. 1145 della monumentale opera di A. PRIULI (1991) come esempio della Categoria n. 85, “Incisioni – Interventi finalizzati ad uso pratico”, con una foto che erroneamente la ubica a Faenza. Evidentemente l’Autore non ne ha avuto conoscenza diretta, ma gli è stata inviata la foto corredata da dati vaghi e imprecisi, come risulta dalla didascalia che recita testualmente : «*Faenza – All’interno di una grotticella, esempi di interventi tesi a regolarizzare le pareti e creare piani di appoggio, onde rendere più agevole la frequentazione e l’uso del sito*»; dimostra tra l’altro di ignorare la ben più famosa Tana del Re Tiberio, con le nicchie, abbeveratoi e sedili presso l’ingresso.

La seconda grotta di Castelnuovo (ER RA 367), ubicata a breve distanza dalla prima, è però più difficilmente raggiungibile dal basso a causa della fitta vegetazione, mentre dall’al-



Fig. 9 – La Grotta “Preistorica” I di Castelnuovo. Presso le pareti sono ben visibili nicchie e mensole ricavate artificialmente (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

to vi si può accedere solo con tecniche alpinistiche o speleologiche; si tratta di una piccola cavità tettonica asciutta e polverulenta originata dall’incrocio di due diaclasi su cui sono impostati altrettanti cunicoli, di ampiezza ed altezza assai modesti, che si sviluppano per complessivi m 14 con un dislivello di m 1,5. Entrando dall’alta fenditura rivolta a nord-ovest che costituisce uno dei due ingressi, si percorrono pochi metri fino ad una strettoia e ad un successivo saltino, alla base del quale il cunicolo subito si abbassa fino ad essere impraticabile anche perché completamente occluso da terriccio; a destra invece si segue la seconda frattura che si innalza fino a 4 m e prosegue fino ad affacciarsi a nord-est a mo’ di balcone sulla parete che domina la vallecola del rio Cavinale. In entrambi i cunicoli

sono stati ricavati quasi a livello del suolo, con tecnica di scalpellatura o di taglio, probabilmente in età medievale, incavi simili a quelli della Grotta I “Preistorica” a N di Castelnuovo (G.S. FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 1999).

Poiché la piccola cavità è di difficile accesso e mimetizzata nell’ambiente circostante, più che a cantina o ripostiglio è ipotizzabile sia stata adibita a rifugio, utilizzato fino a tempi recenti, come ad esempio durante le ultime fasi della Seconda Guerra Mondiale.

* * *

Nel settore della V.d.G. compreso tra Senio e Lamone sono note diverse altre grotte con presenza di “vaschette”.

Alle pendici nord-nord-ovest di Monte Mauro presso Ca’ la Villa, sul fondo di un’ampia dolina dai ripidi versanti si apre a q. 247 la Grotta della Colombaia (ER RA 388), il cui ingresso è costituito da un’alta e maestosa fenditura triangolare rivolta ad est che immette in un cavernone dal pavimento fortemente inclinato ed ingombro di massi (G.S. “CITTÀ DI FAENZA”, G.S. “VAMPIRO” 1964). Su uno di essi, crollato probabilmente dalla volta, sono stati individuati alcuni incavi dei quali il più evidente, orizzontale e di foggia rettangolare, è stato scavato alla sua sommità. Alcuni stretti ripiani formano sui lati del masso una specie di rudimentale gradinata, ma non è certo siano artificiali poiché potrebbe trattarsi anche di tracce di antichi livelli di scorrimento delle acque. Altre “vaschette” sono state scoperte sul fondo del cavernone, ma si ritiene che tutte siano relativamente recenti e anche la loro funzione è ignota; sembra comunque da escludersi che la grotta sia stata sede di insediamenti pre-protostorici per le condizioni climatiche assai sfavorevoli, essendo anche oggi interessata da circolazione idrica e da un intenso stillicidio.

Anche nella Grotta a W dei Crivellari (ER RA 368), su un masso enorme che giace sul pavi-

mento dell’ingresso v’è una “vaschetta” simile a quelle della Grotta della Colombaia, che sembra essere stata scalpellata artificialmente (Sandro Bassi, com. pers.).

Nelle vicinanze di Brisighella, alla base della parete volta a sud sotto Ca’ Marana, sono note da tempo due minuscole cavità denominate Grotte “Preistoriche” I (ER RA 534) e II (ER RA 535) a S di Ca’ Cavulla, in almeno una delle quali in epoca ignota le pareti sono state modellate artificialmente ricavandovi un grande “sedile”.

Sotto Case Trebbo-Varnello nel 1978 si è aperta improvvisamente una cavità catastata come Buco II sotto Ca’ Varnello (ER RA 537) nella dolina di uno degli inghiottitoi che alimentano il ruscello ipogeo della Tanaccia. Il fenomeno si è verificato in seguito a lavori abusivi di sbancamento e livellamento effettuati nella primavera dello stesso anno dal proprietario del fondo, lavori che hanno interessato anche tale dolina. L’esplorazione della grotta, una caverna di limitate dimensioni e sviluppo, ha portato alla scoperta al suo interno di alcune “vaschette” con evidenti segni, all’apparenza freschi, lasciati da strumenti metallici. Si tratta pertanto di una cavità frequentata ed utilizzata dall’uomo, ma occlusa probabilmente per un franamento, da tempo immemorabile poiché nessuno ne conosceva l’esistenza. Ciò depone a favore di una certa antichità delle “vaschette” anche se non si può azzardare una datazione precisa.

Le analogie riscontrate in alcuni ambienti scavati nella roccia gessosa in pieno centro storico di Brisighella forniscono comunque elementi utili per formulare un’ipotesi sostenibile sulle cronologie degli interventi dell’uomo nella serie di grotticelle appena passate in rassegna – e particolarmente nella Grotta “Preistorica” I a N di Castelnuovo – e cioè che siano stati eseguiti ad iniziare nel Medioevo.

Il confronto più significativo si ha con un’abitazione di via Metelli (via degli Asini) con ingresso in vicolo Paolina 14 (proprietà Raggi e Boschi) la cui cantina è scavata appunto nel

gesso a ridosso del Colle dell'Orologio. La parte anteriore della casa poggia invece, come le altre di via Metelli, sui sedimenti della parte apicale di un conoide detritico-alluvionale, cosa che probabilmente è causa dell'instabilità statica degli edifici in questione.

La cantina era adibita a conserva di ghiaccio fino al 1936; terminata questa fruizione, fu poi parzialmente riempita di detriti e di rifiuti mentre la casa continuava ad essere abitata. Il locale sotterraneo è stato svuotato e ripulito riportandolo alle sue condizioni originarie durante la ristrutturazione di tutto l'edificio, terminata nel 1982. Rispetto al piano di calpestio del vano superiore raggiunge una profondità massima di m 4,40, ma lo scavo si spinge anche verso l'alto per altri m 4,30 a cui si deve aggiungere l'altezza della volta ricurva che si aggira su un metro: in totale lo scavo si sviluppa dunque complessivamente per m 9,70. In pianta il vano è grosso modo rettangolare con una larghezza di m 3,40 ed una lunghezza di m 6 riferita alle pareti laterali orientate verso nord (fig. 10).

Queste ultime, scrostate dall'intonaco che le rivestiva, hanno mostrato la tecnica usata per scavare il gesso – che in certi punti sembra scolpito – notandovisi motivi “a zig-zag verticali” simili a quelli della Grotta I “Preistorica” a N di Castelnuovo, ma più regolari e continui, mentre in altre parti sembra tagliato con un'accetta sfruttando i piani di sfaldatura dei grandi cristalli di selenite. Sembra inoltre che la parte inferiore della conserva sia stata scavata in epoca più recente, essendo più regolare e squadrata. Su entrambe le pareti, agli stessi livelli e per quasi tutta la loro lunghezza, sono stati scavati due piani di appoggio: quelli più bassi si trovano a -30 cm dal piano del vano superiore, quelli più alti a +190 cm dallo stesso.

Nella parete sinistra per chi entra, all'estremità nord è stato scavato un “sedile” che si trova sopraelevato di circa 130 cm rispetto al piano di calpestio; in alto, vicino alla volta, vi sono poi, su due ordini, dei quali quello superiore a

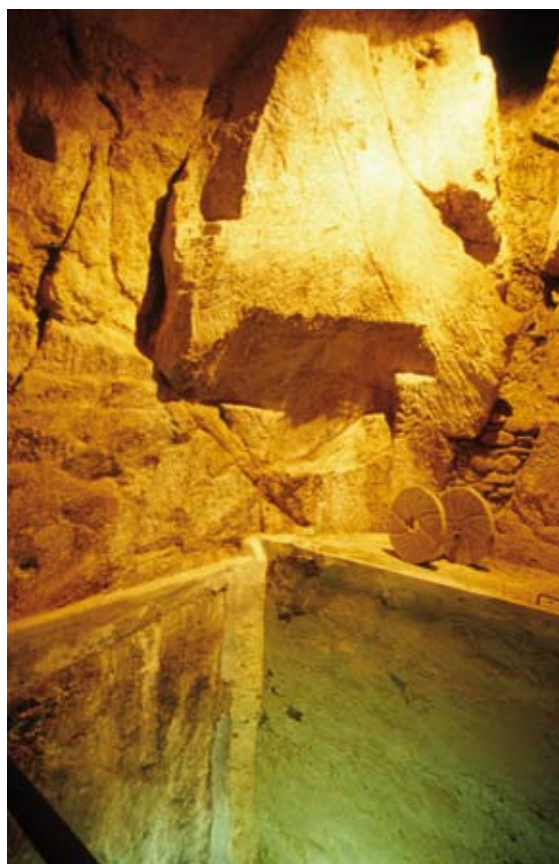


Fig. 10 – Interno di Casa Boschi-Raggi (Brisighella) (foto M. Benericetti).

10 cm dalla volta stessa e quello inferiore a 60 cm, cinque piccole nicchie, in una delle quali, tamponate dai sedimenti del riempimento, sono stati rinvenuti dai proprietari frammenti di una lucerna romana.

Sulla parete di destra è stata intagliata una vasca che si interna nella roccia per 50 cm, lunga cm 120 ed alta 75, con un bordo alto cm 20 con un foro di alimentazione ed uno di scarico; era destinata a raccogliere le acque piovane provenienti dall'esterno, ove è stato individuato, adiacente all'abitazione, tutto un sistema di canalizzazioni scavate nel gesso che, partendo dalla base della sovrastante rupe dell'Orologio, confluiscono in un unico punto. Avendo inavvertitamente lasciato aperto il rubinetto dopo aver innaffiato il giardino pensile con un tubo di gomma, Franco Boschi ha potuto infatti verificare “sperimentalmente” che l'ac-

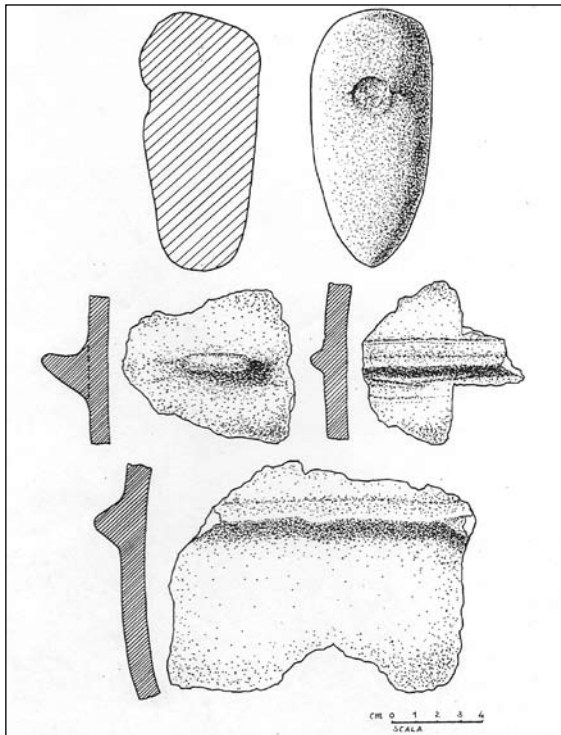


Fig. 11 – Reperiti protostorici rinvenuti durante lavori di ristrutturazione in Casa Boschi-Raggi (Brisighella) (da BENTINI 1985).

qua, filtrando nel sottosuolo, aveva riempito la vasca scaturendo dal foro di alimentazione. Nella parete di destra è stata inoltre intagliata una gradinata che si interrompe prima di raggiungere il fondo della cantina, ma sotto di essa vi sono tacche regolari che probabilmente servivano per inserirvi altri scalini di legno. Gli incavi e l'intero vano risalgono probabilmente al Medioevo, epoca in cui fu edificato il Borgo degli Asini. È degno di nota però che la cantina è stata scavata sfruttando almeno in parte l'esistenza di una cavità carsica ad andamento verticale della quale si conserva tuttora sulla parete di fondo un settore di foggia semicircolare: si tratta di un paleo-inghiottitoio che ha avuto origine da una faglia impostata su interstrato, in corrispondenza cioè di un'intercalazione argillosa tra due banchi di gesso verticalizzati. Quando durante i lavori di ri-

strutturazione fu asportato parte del riempimento argilloso, in corrispondenza dell'interstrato per costruire una fossa biologica della sezione di m 2 x 1, ad una profondità di circa 1 m sotto l'attuale piano di calpestio – corrispondente a m 5,40 dal vano superiore, furono rinvenuti alcuni frammenti fittili che per la tipologia dell'ornamentazione (cordonature plastiche, prese a linguetta, ecc.) sembrano riferibili all'età del Bronzo; è stato raccolto inoltre un grosso ciottolo di arenaria che per la foggia e un accenno di foro potrebbe essere un abbozzo di martello-ascia (fig. 11) ¹.

Questi reperti sono poco fluitati e non si può escludere che si trovassero in giacitura primaria, nel qual caso attesterebbero una frequentazione in età protostorica della grotticella; ma in mancanza di altri elementi e tenendo conto della sua natura di cavità assorbente, e più verosimile che essi vi siano stati convogliati dalle acque meteoriche dopo essere stati asportati da livelli archeologici esistenti sulle superfici terrazzate sovrastanti, che ben si prestavano ad un piccolo insediamento.

Altri edifici del centro storico di Brisighella hanno vani scavati nel gesso di foggia simile a quella della cantina Raggi-Boschi, anche se meno caratteristici; ad es. la casa attigua a destra di quella appena presa in esame, attualmente di proprietà Silvestrini, che presenta sul retro lo stesso tipo di intaglio con nicchie in parete. La recente ristrutturazione ha però quasi completamente cancellato ogni traccia dei lavori eseguiti in passato.

* * *

In questi ultimissimi anni, particolarmente dopo la scoperta della Grotta della Lucerna, sia da parte dello Speleo GAM Mezzano che del G.S. Faentino sono state effettuate numerose capillari battute nell'area di Monte Mauro

¹ Ringrazio il dr. Franco Boschi per la segnalazione del vano sotterraneo e delle sue singolarità, per tutte le notizie e le misure fornitemi e per avermi consentito di riprodurre e pubblicare i reperti archeologici rinvenuti.



Fig. 12 – La Grotta di Venere, evidenziata dalla freccia, impostata lungo una frattura nelle bancate gessose (foto S. Piastra).

dirette a individuare eventuali altre cavità naturali modificate dall'uomo sfuggite alle precedenti ricerche. Almeno fino ad ora nessuna di quelle rinvenute presenta le peculiarità della Grotta della Lucerna, pur avendone qualche elemento in comune o caratteristiche tali che si spera possano risultare utili per la datazione e lo scopo dei lavori svoltivi.

Una di tali grotticelle, alla quale è stato dato il nome di Grotta di Venere, è stata individuata nell'autunno del 2002 dal G.S.F. (L. Grillandi, A. Pirazzini) alla base della falesia volta a sud, in posizione strategica dominante la valle del Sintria ad oriente e quello del rio Stella ad occidente: si apre alla base di un grosso banco di gesso, probabilmente il quinto della formazione evaporitica ma il primo emergente dalla copertura detritica dello sfasciume a blocchi e terriccio che ricopre le testate di quelli sottostanti (fig. 12). L'ingresso ha una foggia gros-

so modo ogivale, la cui altezza si aggira sui 2 metri.

Al momento della sua scoperta la piccola cavità era quasi totalmente occlusa da uno spesso deposito fisico costituito da terriccio misto a clasti di gesso che lasciava libera solo la parte sommitale avente morfologia di triangolo con base ed altezza entrambe di circa 50 cm (fig. 13).

La grotticella è impostata su una frattura verticale che, a partire dalla cima della falesia, si sviluppa per il suo intero spessore, interessando anche le bancate mascherate dallo sfasciume. Si tratta di un inghiottitoio fossile, percorribile per appena 6 metri, fino a dove cioè è stato modificato artificialmente mediante uno scavo che partendo dalla volta giunge fino al pavimento; oltre tale limite la fenditura prosegue sia verso il basso sia verso l'interno della massa gessosa, ma è impraticabile malgrado nel tratto terminale si notino con evidenza tipiche morfologie dovute a scorrimento d'acqua.

Sebbene il riempimento si ipotizzasse essere riferibile ad episodi franosi dall'esterno, si è deciso di svolgervi accurate indagini con lo scopo di esaminare, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, la stratigrafia, anche perché a partire dall'esterno apparivano con evidenza consistenti tracce di scavo che, inoltrandosi nella grotticella, proseguono su entrambe le pareti. Le indagini preliminari (S. Piastra, A. Pirazzini e M. Sami) hanno sinora dato questi risultati (fig. 14):

- le sezioni del riempimento fino ad ora scavate si sono confermate di origine naturale, senza alcun reperto di carattere archeologico;
- l'opera di scalpellatura avente lo scopo di allargare e regolarizzare il condotto è stata eseguita con una tecnica simile a quella riscontrata nella Grotta della Lucerna: dopo l'asportazione dei sedimenti accumulatisi nei primi metri della grotticella, sono infatti rie-



Fig. 13 – Interno della Grotta di Venere al momento della scoperta. Le pareti mostrano segni di lavorazione antropica in seguito all'utilizzo di un attrezzo metallico, successivamente ricoperti da concrezioni calcaree e gessose (foto A. Pirazzini).

mersi su entrambe le pareti numerosi e profondi solchi verticali, dovuti ad uno strumento metallico, ravvicinati e paralleli la cui altezza si aggira sui 2 metri, che partendo dalla volta a sesto acuto giunge al pavimento, anch'esso regolarizzato. Successivamente alla loro esecuzione i solchi, come d'altronde le superfici risparmiate, sono stati incrostati da spesse infiorescenze di gesso, oggi non più attive e pertanto degradate, che sembrano postulare condizioni climatiche diverse da quelle attuali;

- sono stati identificati presso l'ingresso due incavi nelle pareti opposte che agevolano la risalita, potendo essere utilizzati come appigli;
- all'interno, a pochi centimetri sopra il pavimento, sono venuti in luce al-

tri due profondi incavi che erano stati volutamente riempiti di argilla, non esistente nel deposito fisico che ha parzialmente occluso la cavità.

Allo stato attuale delle ricerche, non è possibile formulare alcuna ipotesi sullo scopo che si prefissero i loro autori.

Sebbene la tecnica di scalpellatura che produce solchi verticali ad arco secondo DE MARIA (2000) sia tipica degli acquedotti romani, nel caso della Grotta di Venere a mio avviso sembra doversi escludere che i lavori di adattamento fossero finalizzati alla ricerca o alla captazione di acqua. Quanto all'epoca della realizzazione di tali interventi, non ritengo possibile attribuirli ad epoca romana basandosi unicamente sulla tipologia, che potrebbe essersi protratta nei secoli successivi fino al Medioevo o addirittura a tempi a noi più vicini.

A breve distanza e ad occidente della Grotta di Venere è stata successivamente individuata dal G.S.F. un'altra piccola cavità naturale che si apre quasi alla sommità dello stesso banco, quasi al contatto con quello superiore, anch'esso di notevole spessore. Non essendo stata fino ad ora sufficientemente indagata, è possibile darne solo la seguente descrizione "telegrafica": ha breve sviluppo, la sezione è di foggia triangolare e le pareti sono incrostate da bianche infiorescenze di gesso che impediscono di capire se prima della loro formazione tali pareti siano state interessate da modesti lavori di regolarizzazione.

Spostandosi verso occidente, nella falesia dominante la valle cieca del rio Stella, in sinistra idrografica lo Speleo GAM ha individuato altre due grotticelle che recano segni di adattamenti fatti dall'uomo, i cui dati mi sono stati comunicati da P. Lucci.

Quella di dimensioni maggiori si apre verso la base della falesia ed è abbastanza facilmente accessibile sebbene sotto di essa la parete sia scoscesa. L'ingresso ha la foggia di alto e stretto triangolo, morfologia che si mantiene anche nella breve prosecuzione (3-4 m) entro una grossa bancata selenitica. Internamente sono state intagliate nicchie della solita ben nota tipologia, presumibilmente per incastrarvi travi di legno, e lavori di scalpellatura con uno strumento metallico sono stati eseguiti anche sulle superfici fino alla sommità con una tecnica simile a quella usata nella Grotta della Lucerna che produce i solchi verticali ad arco, i quali nel caso in esame hanno assunto una patina simile a quella del gesso non intaccato per effetto degli agenti atmosferici. Alcune "vaschette" ed un gradino intagliato nella roccia si trovano anche all'esterno in prossimità della piccola cavità.

Una ventina di metri più in alto, in posizione molto impervia e perciò di difficile accesso, si apre il secondo piccolissimo vano nel quale si può penetrare solo carponi. Le sue dimensioni sono talmente esigue che vi si può trovare solo un precario riparo; tuttavia anche questa



Fig. 14 – Interno della Grotta di Venere durante i lavori di svuotamento del suo riempimento: le stratificazioni individuate sono naturali (foto A. Pirazzini).

minuscola cavità reca labili tracce di scalpellatura.

Sotto la sella di Ca' Faggia, in destra idrografica della valle cieca, a circa 2/3 di altezza dalla base della sovrastante falesia, è stata individuata dal G.S.F. (L. Grillandi) nell'ottobre 2002 un'altra grotticella mascherata da una fitta vegetazione, da edera in particolare. Tale cavità è stata informalmente ribattezzata "Grotta dei chiodi". L'imboccatura ha foggia rettangolare, con altezza di circa m 2,30 e larghezza di circa m 1,20; segue un cunicolo di forma regolare che si interna nella roccia per circa 5 m proseguendo poi in alto tramite una fenditura attraversando la quale si accede ad una saletta terminale.

Anche in questa piccola cavità sono state ricavate mediante scalpellatura alcune nicchie

nella parte inferiore delle pareti del cunicolo, oltre ad una mensola nella sua parte alta e a un graffito a forma di croce latina presso l'ingresso (fig. 15); altri incavi esistono pure nella saletta terminale. Ma la grotticella ha una peculiarità fino ad ora mai riscontrata in alcuna delle altre finora note, la presenza cioè di chiodi di ferro un po' ovunque, alcuni ancora inseriti nelle pareti e nel soffitto, altri caduti sul pavimento dopo essersi spezzati perché talmente ossidati da essere ridotti a grumi consunti dalla ruggine (fig. 16). È da segnalare inoltre che quelli osservati lungo le pareti e nel soffitto del corridoio sono inglobati in infiorescenze di gesso, mentre su quelli della saletta terminale si sono sviluppate concrezioni di carbonato di calcio; sia queste ultime che le infiorescenze di gesso sono arrossate da ossidi di ferro.

Sebbene la presenza di tali speleotemi (come d'altronde l'estremo degrado dei chiodi) non sia di per sé elemento decisivo per l'antichità dei lavori eseguiti prima della loro formazione poiché, come già evidenziato a proposito delle "vaschette" della Grotta dei Banditi, essi nelle grotte dei gessi emiliano-romagnoli si sviluppano spesso molto rapidamente, si spera tuttavia di giungere ad una datazione attendibile mettendo a confronto analisi radiometriche con la tipologia dei chiodi, se questi ultimi risulteranno avere caratteristiche tipiche di una precisa epoca storica.

Elementi utili per una datazione ci vengono comunque forniti dal limitrofo rilievo pliocenico dello "spungone", nelle cui falesie volte a sud del settore compreso tra il Marzeno e il Samoggia sono state scavate numerose piccole cavità di foggia per lo più regolare e di sviluppo e dimensioni modeste, talvolta – cosa che più ci interessa per un confronto con le grotticelle della V.d.G. – con sedili, banchine, nicchie e mensole scolpite nelle pareti e pilastri risparmiati per sostenere il soffitto; inoltre numerosi fori praticati nelle pareti a varie altezze fanno supporre che essi servissero per ancorarvi strutture lignee. Fra le più

note, anche perché attorno alla loro complessa struttura si è sviluppata una leggenda locale, sono le "Grotte delle Fate", scavate quasi alla sommità della rupe che si eleva in sinistra idrografica della stretta del Samoggia. Si tratta di tre cavità che si sviluppano su due livelli sovrapposti, alle quali si può accedere solo con tecniche di arrampicata o calandosi dall'alto: le due che si aprono a quota più elevata sono collegate fra loro, ben conservate all'interno sono numerose nicchie e, negli stipiti del portale più ampio, gli incavi destinati all'inserimento di una porta di legno. Nella cavernetta adiacente è stato intagliato nella roccia un singolare seggio monolitico con bracciali ed ampio schienale, che permette di sorvegliare comodamente la strada sottostante. Questo complesso rupestre si trova sotto Casa Castello (dal nome di per sé significativo) che domina dall'alto la rupe (BENTINI 2003, con precedente bibliografia).

Poiché un'alta concentrazione di grotticelle è in stretta relazione con i castelli che in età medievale furono edificati sulle cime più alte come a Ceparano (m 374) e al Castellaccio della Pietra (m 508), bene integrandosi con le opere difensive, S. PIASTRA (2003) ha ipotizzato che esse siano state scavate dopo che, all'inizio del XIV secolo, i due castelli erano passati definitivamente ai Manfredi, signori di Faenza, divenendo i loro fortilizi estremi contro i Guidi di Modigliana. Una datazione più precisa potrebbe desumersi dalla radicale ristrutturazione del castello di Ceparano promosso da Astorgio I nel 1378, presumibilmente per cautelarsi nei confronti della Repubblica di Firenze alla quale l'anno prima Modigliana si era data spontaneamente. E poiché sembra ormai fuori di dubbio, data la loro frequente ubicazione in zone pressoché inaccessibili, la loro funzione militare, l'Autore ritiene che anche quelle cavità artificiali geograficamente "slegate" dall'incastellamento, come ad es. quelle che si aprono tra Ca' d'Albano, la rupe di Pietramora e la Ca', presso via Gabellotta, ma anche molte altre che



Fig. 15 – Croce graffita presso l'ingresso della “Grotta dei chiodi”. Dall'immagine, emerge chiaramente come sul braccio verticale della croce si siano formate concrezioni gessose (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Fig. 16 – “Grotta dei chiodi”. Le macchie di ruggine visibili nell'immagine sono ricollegabili all'ossidazione di chiodi piantati in parete (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

si aprono lungo il rilievo dello “spungone” a Ceparano strategicamente disposte in modo da presidiare la sottostante gola del rio Albanello, avessero la funzione di presidiare i punti di attraversamento del confine attestatosi proprio in corrispondenza dello “spungone” in età medievale [circa le cavità artificiali presso Monte Castellaccio della Pietra, vedi però ora anche le ipotesi di C. Molducci, divergenti rispetto ad una loro funzione militare e tendenti a interpretare queste grotticelle come un possibile abitato rupestre medievale (MOLDUCCI 2005, pp. 126-127)].

La notevole somiglianza per tipologia e funzione delle “vaschette” scavate in alcune grotticelle della V.d.G. e degli incavi, mensole e altre strutture delle cavità artificiali dello “spungone” induce pertanto a ritenere che l'epoca in cui anche le prime furono modificate sia il

Medioevo, la stessa epoca cioè in cui subirono radicali trasformazioni la Grotta Sorgente del rio Basino e quelle di Castelnuovo. Diversi sembrano però essere i motivi che spinsero gli autori a renderne più confortevole la frequentazione: sembra infatti doversi escludere la funzione militare, non essendovi una relazione diretta con le fortificazioni esistenti a Rontana e a Monte Mauro in particolare, ove più probabilmente, in quei secoli di profondi rivolgimenti dominati da paura e insicurezza, i piccoli ambienti ipogei potrebbero essere stati utilizzati come nascondigli per persone, bestiame o cose da sottrarre alle ricorrenti scorrerie e saccheggi dei banditi.

Il brigantaggio ebbe infatti grande sviluppo nel faentino nella seconda metà del Cinquecento; i banditi scorrazzavano impunemente nelle campagne e nel 1591 giunsero al punto

di fortificarsi proprio tra i ruderi dei castelli di Rontana e di Monte Mauro ritenendoli inespugnabili per la natura dei siti e per le strutture ancora esistenti; ed in effetti notevoli difficoltà ebbero le truppe pontificie a stanarli e a costringerli ad abbandonarli [importanti conferme archeologiche circa l'occupazione da parte di banditi, nel corso del Cinquecento, del castello di Rontana e il loro successivo annientamento (resti umani in una sorta di "fossa comune") sono recentemente emerse in seguito agli scavi archeologici organizzati negli ultimi anni dall'Università di Bologna presso tale località]. Anche Col Vedreto era notoriamente un covo di malfattori, come ci informa S. GADDONI (1927) e il toponimo della non lontana Grotta dei Banditi è di per sé illuminante.

Dopo che il brigantaggio fu, almeno provvisoriamente, estirpato dal terribile cardinal legato di Romagna Domenico Rivarola nei primi anni del secolo successivo, qualche malfattore superstite potrebbe aver trovato rifugio nelle grotticelle della V.d.G. ubicate nelle zone più impervie e nascoste dalla vegetazione.

Anche la Grotta della Lucerna, esauritosi da tempo la sua fruizione iniziale tuttora avvolta dal mistero, potrebbe essere stata frequentata alternativamente dagli abitanti del luogo e dai banditi a seconda delle circostanze. Ma a complicare le cose c'è un graffito tracciato nella parete presso l'ingresso che rappresenta una stella a cinque punte, del tutto simile al simbolo delle Brigate Rosse, individuato dallo Speleo GAM solo nel luglio 2002 mediante luce radente, non visibile prima dell'asportazione dei materiali del riempimento e pertanto da ritenersi non recente.

A. PRIULI (1991, cit., vol. I, pp. 181-187) ha compreso tale simbolo nella categoria degli "stelliformi", intesi quali espressioni di cultura figurativa a struttura raggiata nelle quali sia individuabile, dal punto di vista iconografico, una idealizzazione o un tentativo di riproduzione di un astro, forse per scopi connessi ad attività astrologiche. Le forme più comuni

sono appunto le stelle a cinque punte tracciate seguendo la stessa tecnica che ancora noi oggi usiamo per disegnarle senza staccare la penna dal foglio. Si ritrovano un poco ovunque nell'arco alpino, generalmente graffite sulla roccia; la maggior parte sembra collocabile nell'età del Ferro ed un grande numero sicuramente durante la seconda metà e più precisamente in periodo di influenza celtica, nel così detto "La Tène padano". Molte di queste figure sono infatti sicuramente protostoriche, trovandosi sottoposte ad altre incisioni definibili cronologicamente.

Nel caso della Grotta della Lucerna, a meno che non si voglia attribuire ai Celti la stella graffita, cosa che ritengo improbabile, o considerarla un'esercitazione fine a se stessa, l'unica ipotesi alternativa, per quanto azzardata, è che essa sia da considerarsi uno dei simboli del Diavolo; ipotesi che trova un labile aggancio con la rappresentazione di quest'ultimo, nella sua classica immagine nella Tana del Re Tiberio. Si potrebbe così pensare che la Grotta della Lucerna in una fase della sua frequentazione precedente al suo riempimento sia stata sede di riti satanici per cui colmandola ritualmente se ne sia voluta cancellare l'esistenza e con una specie di *damnatio memoriae* perfino il ricordo.

È facile obiettare che sono fantasticherie prive di fondamento, ma non dobbiamo dimenticare che nei "secoli bui" le grotte assunsero una connotazione negativa, come ci hanno tramandato le credenze popolari secondo cui esse erano spiracoli dell'Inferno. E dimora di esseri demoniaci. Un caso illuminante è quello della Grotta di Onferno presso Gemmano (RN), il cui toponimo originario era "Inferno".

Diavolo a parte, sembra comunque acquisito che gli scopi e le modalità di utilizzazione delle cavità naturali della V.d.G. cambiarono nel corso dei secoli. In proposito ci viene in aiuto nuovamente il confronto con quelle della fascia dello "spungone", che ci offrono casi esemplari. A titolo esemplificativo si cita la

vasta caverna naturale siglata CA ER RA 57, di poco sopraelevata rispetto alla base della falesia in cima alla quale svetta la torre superstite del castello di Ceparano; la caverna ha però subito lavori di adattamento consistenti nelle solite nicchie, sedili e mensole ad iniziare probabilmente da età medievale, inoltre alcune vaste aperture in epoca imprecisabile sono state chiuse con muri a secco. Per il suo agevole accesso sembra però potersi escludere che tali interventi siano stati eseguiti in funzione militare: in seguito alla scoperta di macine in fase di lavorazione nel soffitto e nel pavimento mi sembra invece realistica l'ipotesi che essa sia stata trasformata in una vera e propria cava da sfruttare nelle stagioni più inclementi, uso protrattosi per un lungo arco di tempo. Recentemente è stata poi utilizzata per scopi agro-pastorali e attualmente è frequentata dagli Scouts per i loro campeggi.

Ma anche molte altre grotte dello "spungone", sia semi-naturali che artificiali, dopo che i castelli medievali andarono in disuso, ebbero i più svariati impieghi ancora per diversi secoli. Alcune è tradizione che divenissero covi di banditi o di contrabbandieri quando il confine tra lo Stato della Chiesa e il Granducato di Toscana correva lungo la cresta del rilievo, altre divennero sede di una vera e propria industria molitoria con l'estrazione di macine, quelle di più facile accesso furono utilizzate come ricoveri di bestiame, cantine e ripostigli fin quasi ai giorni nostri e, nel novembre 1944, sul finire della Seconda Guerra Mondiale quelle sotto i ruderi del castello di Pietramora riacquistarono importanza strategica quando reparti tedeschi vi installarono micidiali nidi di mitragliatrici per bloccare l'avanzata degli Alleati (BENTINI 2003, cit.).

Ben più lunga fu però la durata della utilizzazione con le relative opere di modifica, regolarizzazione e adattamento delle grotte della V.d.G., che inizia almeno dall'età del Bronzo e prosegue durante l'età del Ferro, in epoca romana e nel Medioevo. La tecnica di scavo perdurò addirittura fin quasi ai giorni nostri,

come testimoniano le nicchie ricavate nelle pareti del colle della Rocca di Brisighella a cui vennero addossate le casette dei cavaatori. Almeno una piccola cavità alle pendici di M. Mauro prospicienti il torrente Sintria fu usata da gente di Zattaglia fino al periodo intercorso tra le due guerre mondiali. Sempre a M. Mauro, in una grotticella quasi inaccessibile che si apre sulla strapiombante parete volta a sud è stato rinvenuto nel 1994 un piccolo arsenale nascostovi nell'immediato dopoguerra e mai recuperato dal suo proprietario (FABBRI 1994).

E nell'inverno del 1944, prima che la linea del fronte si stabilizzasse per lunghi mesi lungo il Senio ed il settore orientale della V.d.G., numerosi sfollati ed abitanti di Borgo Rivola trovarono rifugio nella Tana del Re Tiberio (G.Volpiano, †, com. pers.).

Bibliografia

- G. BARDELLA, C. BUSI 1972, *Testimonianze della civiltà subappenninica nella Grotta Serafino Calindri-Croara-Bologna*, "Speleologia Emiliana" s. II, IV (7), pp. 25-26.
- L. BENTINI 1972, *Le ultime scoperte paleontologiche nella Grotta del Re Tiberio (36 E/RA)*, in *X Memoria della "Rassegna Speleologica Italiana", Atti del VII Convegno Speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto*, s.l., pp. 191-205.
- L. BENTINI 1978, *Note preliminari sulla grotta preistorica dei Banditi (384 E/RA) nei Gessi di Monte Mauro (Brisighella, Ravenna)*, in *XIII Congresso Nazionale di Speleologia*, preprints, Perugia, s.i.p.
- L. BENTINI 1985, *Note preliminari sulle "vaschette" rupestri della Vena del Gesso romagnola*, in *Archeologia tra Senio e Santerno*, (Atti del Convegno, Solarolo, 19 Novembre 1983), Solarolo, pp. 27-51.
- L. BENTINI 1993, *Un reperto archeologico*, "Ip-

- gea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), (1988-1993), pp. 22-23.
- L. BENTINI 1995, *Giovanni Battista De Gasperi 1892-1916*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXI (6), pp. 111-119.
- L. BENTINI 2002, *L'abbandono in età protostorica di alcune cavità naturali del territorio di Brisighella. I casi della grotta dei Banditi e della Tanaccia*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, (Società di Studi Romagnoli), Cesena, pp. 105-137.
- L. BENTINI 2003, *Lo "spungone": Speleologia, Archeologia e Storia*, in L. BENTINI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di), *Lo "spungone" tra Marzeno e Samoggia. Geologia, Natura e Storia*, Faenza, pp. 55-73.
- L. BENTINI, A. BENTIVOGLIO, A. VEGGIANI 1965, *Il complesso carsico Inghiottoio del Rio Stella (E.R. 385) – Grotta Sorgente del Rio Basino (E.R. 372)*, in *Atti del VI Convegno Speleologico Italia Centro Meridionale*, (Firenze 14-15 novembre 1964), Firenze, pp. 94-109.
- M.G. BERTANI 1997, *La Grotta del Re Tiberio*, in M. PACCIARELLI (a cura di), *Acque, Grotte e Dei*, Fusignano, pp. 78-90.
- M.G. BERTANI, SPELEO GAM MEZZANO, M. PACCIARELLI 1994, *Il complesso sepolcrale e culturale della Grotta del Re Tiberio: vecchi e nuovi ritrovamenti*, in M. PACCIARELLI (a cura di), *Archeologia del Territorio nell'Imolese*, Imola, pp. 51-60.
- M. BERTOLANI, A. ROSSI 1972, *Osservazioni sui processi di formazione e sviluppo della grotta del farneto (Bologna)*, in X Memoria della "Rassegna Speleologica Italiana", *Atti del VII Convegno Speleologico dell'Emilia-Romagna e del Simposio di Studi sulla Grotta del Farneto*, s.l., pp. 127-136.
- D. COCCHI GENICK 1999, *I rituali in grotta durante l'età de bronzo*, in R. PERONI, L. RITTATORE VONWILLER (a cura di), *Ferrante Rittatore Vonwiller e la Maremma, 1936-1976. Paesaggi naturali, umani, archeologici*, (Atti del Convegno di Ischia di Castro, 1998), Ischia di Castro, pp. 163-171.
- D. COCCHI GENICK 2000, *Grotta Nuova: la prima unità culturale attorno all'Etruria protostorica*, Viareggio.
- D. COCCHI GENICK, L. SARTI 2001, *Bronzo Antico e Medio*, in *Atti XXXIV Riun. Scient. Ist. It. Preist. Protost. Preistoria e Protostoria della Toscana*, (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1999), Firenze, pp. 91-115.
- L. COSTA 1967, *De aquis Rioli, I, Dalle origini al sec. XVII*, Faenza.
- G.B. DE GASPERI 1912, *Appunti sui fenomeni carsici nei gessi di M. Mauro (Casola Valsenio)*, "Rivista Geografica Italiana" XIX, pp. 319-326.
- D. DE MARIA 2000, *Note a margine di una breve visita alla Grotta della Lucerna*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXVI (11), pp. 38-39.
- I. FABBRI 1995, *Sorprese in alcune grotte minori nella Vena del Gesso romagnola*, "Speleologia" 32, pp. 112-113.
- S. FAINI, L. MAJOLI 1992, *La Romagna nella cartografia a stampa dal Cinquecento all'Ottocento*, Faenza.
- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA 1996-2006, *Catasto delle cavità naturali dell'Emilia-Romagna*, I-VII, Bologna.
- P. FORTI 1991, *Il carsismo nei gessi con particolare riguardo a quelli dell'Emilia-Romagna*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XVII (2), pp. 11-36.
- P. FORTI, M. MARSIGLI 1978, *Sulla genesi delle infiorescenze gessose sopra le concrezioni calcitiche delle grotte in gesso del Bolognese*, in XIII Congresso Nazionale di Speleologia, preprints, Perugia, s.i.p.
- S. GADDONI 1927, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, I, Imola.
- G.S. "CITTÀ DI FAENZA", G.S. "VAMPIRO" 1964, *Le cavità naturali della Vena del Gesso tra i fiumi Lamone e Senio*, Faenza.
- G.S. FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 1999, *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna.
- F. MANCINI, G.A. MANSUELLI, G.C. SUSINI 1957, *Imola nell'Antichità*, Imola.
- L. MAZZINI, M. ERCOLANI, P. LUCCI, B.

- SANSAVINI 2007, *La Grotta del Re Tiberio: la storia della scoperta*, in C. GUARNIERI (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Imola, pp. 45-47.
- M. MIARI 2007, *Grotta del Falco*, in C. GUARNIERI (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Imola, pp. 48-50.
- C. MOLDUCCI 2005, *Alle origini delle signoria comitale guidinga; scontri di potere e incastellamento a Modigliana e nel suo territorio fra IX e XII secolo. Prime letture archeologiche*, in R. BENERICETTI (a cura di), *Colligate fragmenta*, Imola pp. 105-130.
- C. NEGRINI 2007, *Re Tiberio*, in C. GUARNIERI (a cura di), *Archeologia nell'Appennino romagnolo: il territorio di Riolo Terme*, Imola, pp. 51-52.
- M. PACCIARELLI 1994, *Cenni preliminari sui nuovi ritrovamenti nella Grotta del Re Tiberio ed in altre cavità adiacenti*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XX (5), pp. 90-91.
- S. PIASTRA 2003, *Lo "spungone" tra Marzeno e Samoggia: un probabile confine nel Medioevo e nella prima età moderna*, in L. BENTINI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di), *Lo "spungone" tra Marzeno e Samoggia. Geologia, Natura e Storia*, Faenza, pp. 83-96.
- S. PIASTRA 2008, *La Vena del Gesso romagnola nella cartografia storica*, Faenza.
- A. PRIULI 1991, *La cultura figurativa preistorica e di tradizione in Italia*, I-III, Pesaro.
- A. SCAGLIONI 1963, *La Grotta del Farneto (prov. di Bologna)*, in VII Memoria della "Rassegna Speleologica Italiana", Como, pp. 87-93.
- G. SCARABELLI 1872, *Notizie sulla caverna del Re Tiberio. Lettera del Senatore G. Scarabelli al Chiarissimo Signor Professore Antonio Stoppani (Nella Seduta del 25 febbrajo 1872)*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali" XIV, 15, pp. 3-20.
- R. SCARANI 1962, *Gli scavi della Tanaccia di Brisighella*, in *Preistoria dell'Emilia-Romagna*, I, Bologna, pp. 253-285.
- U.S.B., G.S.B. 1976, *Il buco dei buoi (29 E/BO)*, Bologna.
- A. VEGGIANI 1957, *La Grotta del Re Tiberio nei Gessi di Rivola*, "Studi Romagnoli" VIII, pp. 667-691.
- A. VEGGIANI 1994, *I deterioramenti climatici dell'età del Ferro e dell'Alto Medioevo*, "Torricelliana" 45, pp. 3-80.

L'Abisso Luciano Bentini, già F10

1. Introduzione

L'ingresso di questa grotta (ER RA 738), a ragione una delle più famose della Vena del Gesso e con ben pochi eguali in ambito regionale, si apre in una modesta e tutto sommato anonima dolina posta nelle ultime propaggini di Monte Mauro, ai bordi del sentiero che corre sul versante nord della dorsale tra Senio e Sintria, nel tratto in cui esso si affaccia sulla sella di Ca' Faggia. Dal lato più verticale ed esposto verso ovest di tale dolina si può ammirare il paesaggio formato dalla sella, la grande valle cieca del rio Stella, le calde pareti sud di Monte della Volpe e i pendii boscosi fresco-umidi del versante opposto, che digradano verso la pianura.

Una posizione incredibilmente evocativa: da qui si può immaginare il percorso sotterraneo del collettore suborizzontale Stella-Basino sino al punto in cui, partendo proprio da questa dolina, dopo 250 m circa di dislivello, vi confluiscono le acque drenate dall'Abisso in oggetto, dando vita così ad uno dei sistemi carsici più profondi al mondo nei gessi, almeno in base alle conoscenze attuali.

Nella vecchia letteratura speleologica, la grotta qui analizzata è ricordata come F10, così chiamata in quanto scoperta durante ricerche a tappeto nella zona di Ca' Faggia, nell'ambito delle quali ogni nuova cavità individuata veniva battezzata con l'iniziale della località di riferimento, seguita da un numero progressivo (in questo caso dunque F1, F2, ecc.).

A partire dal 2009, su proposta del Gruppo Speleologico Faentino, ratificata poi all'unanimità dalla Federazione Speleologica dell'Emilia-Romagna, essa è stata ufficialmente intito-

lata a Luciano Bentini, fondatore e memoria storica del sodalizio faentino.

2. Storia delle esplorazioni

La complicata storia di questo abisso incomincia nel 1990 quando Gianni Ricci inizia a scavare in solitaria nel fondo di una piccola dolina e, dopo diverse uscite, riesce a varcare la soglia del vuoto. Se oggi la Vena del Gesso può annoverare una delle grotte più profonde al mondo nei gessi, gran parte del merito va proprio all'abnegazione di Gianni.

Da qui in poi le esplorazioni si svolgono in modo frenetico, fino al raggiungimento di un primo fondo a circa -187 m, successivamente di un secondo a -220 m; qui l'acqua sparisce in un laminatoio sifonante in cui verrà messa la fluorescina per colorare il torrentello, la quale darà come esito positivo la cascatella del Basino, cascata che già all'inizio delle esplorazioni sistematiche in zona, a partire dagli anni '60, aveva costituito un vero rompicapo.

Alla fine del '91 un incidente conferisce all'Abisso Bentini la nomea di grotta difficile, adatta solo ai più esperti e preparati, per cui le esplorazioni si fanno più rarefatte; nonostante ciò, si ottengono importanti risultati: alcune notevoli diramazioni, come ad esempio i rami della Sala del The e quelli della Sala dei Polentoni. Successivamente le ricerche si interrompono bruscamente.

Solo nel '98 si riprende timidamente l'esplorazione di questo grande complesso, proprio andando a rivedere il fondo: l'obiettivo rimane infatti sempre quello di realizzare una giunzione col sottostante sistema suborizzontale

Stella-Basino. Arrampicando sopra il laminatoio allagato, si riesce ad oltrepassarlo, per poi trovarne uno identico dopo pochi metri: si trattava della conferma di quello che già si era ipotizzato in precedenza, cioè che era impensabile percorrere la via dell'acqua, trovandosi di fronte ad ambienti di ringiovanimento.

Successivamente si prende in considerazione l'ipotesi di cercare il passaggio per la giunzione in zone a quote più alte, nei grandi meandri fossili precedenti il fondo, in cui era evidente il passaggio di quantità d'acqua molto maggiori rispetto ad oggi, le quali a loro volta non potevano sicuramente avere lo stesso percorso odierno. La diramazione più interessante individuata, risalendo dalle parti terminali, è stata quella che prende origine dalla Sala dei Polentoni a -200 m, la quale si sviluppa per un lungo meandro fossile dove le esplorazioni precedenti si erano fermate in corrispondenza di una risalita. Il rilievo ha poi rivelato che essa si sviluppa parallelamente all'asse del Basino per 200 m, spostando il limite esplorativo in direzione dell'ingresso della risorgente di tale rio. L'esplorazione prosegue quindi risalendo e, dopo alcuni salti in discesa, viene nuovamente intercettato il medesimo meandro, questa volta percorso da un torrentello: esso, contrariamente ad ogni aspettativa, scorre in direzione opposta a quella ipotizzata. Il ramo poi chiude nell'ennesima frana, per cui anche qui viene effettuata una colorazione, con esito positivo nella cascatella del Basino. Tale colorazione chiude la speranza circa la giunzione con il collettore ipogeo Stella-Basino, ma apre nuovi interrogativi, connessi alla provenienza di tale corso d'acqua.

A questo punto non rimaneva che cercare un passaggio tornando a ritroso lungo la via principale. Viene presa di mira la sommità del P25, dove si intuiva chiaramente che il meandro da cui esso trae origine continua oltre l'imboccatura del pozzo. Dopo una arrampicata, il meandro lascia infatti il posto a una grande e giovane frattura, ad oggi percorsa solo in parte: sono state tentate in questo punto delle

discese in alcuni sfondamenti, senza grandi risultati; ciononostante, la circolazione d'aria e la direzione della frattura, ortogonale all'asse del Basino, fanno ben sperare per le prossime, future esplorazioni.

3. *Descrizione della grotta*

La grotta inizia con un piccolo scivolo di terra per poi proseguire in strettoia. Dopo tre brevi salti si arriva al P7 e successivamente al P12: questi due pozzi sono caratterizzati da un ingresso a buca da lettere. Sceso il P12, si arriva in una sala con pavimento di frana in cui, tra i massi, alcuni angusti e instabili passaggi portano all'imbocco del P3; anche qui i primi metri sono stretti, poi l'ambiente scampana e si atterra sulla cengia che si intercetta a metà del pozzo. Questa percorre la parete fino ad arrivare all'imbocco del Pozzo della Lama, un P15 caratterizzato da una cresta gessosa che divide la verticale in due, alla cui base il meandro prosegue verso valle, diventando sempre più stretto fino a incontrare la "Saddam-uri", una strettoia che costringe a diverse acrobazie. Al di là di essa, gli ambienti diventano molto più ampi e complessi, caratterizzati da ampie gallerie e sfondamenti. Proprio in uno di questi si trova la Sala delle Lance, in cui sono visibili grandi cristalli di selenite.

Si percorre quindi il meandro fino ad incontrare un P10 alla cui base si incontra la prima significativa biforcazione della grotta: a sinistra, dopo una arrampicata, si arriva alla Sala del The; proseguendo a destra si scendono invece gli sfondamenti del meandro fino ad arrivare alla "fangaia", da cui un meandro basso e bagnato porta ad ambienti fossili di grandi dimensioni. Ora la via si fa meno chiara, perché invece di proseguire per i larghi ambienti, si deve scegliere di passare per un angusto passaggio che proietta in una delle zone più concrezionate della grotta (fig. 1). Dopo alcuni passaggi fra massi e laghetti e alcune disarrampicate fra le concrezioni, si arriva ad un'al-



Fig. 1 – Imponenti concrezioni calcaree oltre la “fangaia” dell’Abisso Luciano Bentini (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

tra breve calata; ora l’ambiente cambia nuovamente: il corso d’acqua intercetta un potente interstrato, caratterizzato, oltre che da argilla, anche da strati di calcare spessi 20 cm. Il torrentello qui continua, percorrendo un meandro basso e fangoso e qui vi è una seconda significativa biforcazione: seguendo il corso dell’acqua si continua a percorrere il meandro per circa 150 m, fino a che esso stringe in passaggi bassi e bagnati. Questo è il primo fondo della grotta a -187 m; seguendo invece la corrente d’aria si intercetta un incredibile e delicato passaggio, in cui, proprio grazie al forte passaggio d’aria, sono riusciti a crescere cristalli di gesso lunghi anche 30 cm (fig. 2). Oltrepassato questo vero e proprio “passaggio segreto”, si arriva finalmente ai grandi e aerei meandri fossili che caratterizzano gran parte di questa grotta: si passa prima dal co-

siddetto “Triclinio” (fig. 3) (di cui colpisce, per le notevoli dimensioni, il canale di volta ricoperto da gesso ricristallizzato), poi per aerei traversi si percorre il meandro principale (figg. 4-5), il quale, intersecandosi con altri minori, crea scenari che fanno volare le fantasie esplorative. Nei 300 m percorsi fino a qui, la grotta mantiene la direzione N-O, cioè parallela al traforo Stella-Basino, per poi cambiare bruscamente andamento (punto 41), prendendo la direzione N-E per altri 200 m, fino ad incontrare un P20. Da qui, oltrepassando la testa del pozzo, si ha accesso agli ambienti scoperti più di recente, che per alcune decine di metri continuano verso N-E. Scendendo il largo cilindro del P20 si nota che l’ambiente è formato da due pozzi gemelli, uno attivo e l’altro fossile; in fondo al pozzo essi si congiungono e ora la grotta è nuovamente attiva.



Fig. 2 – Cristalli di gesso secondario di dimensioni decimetriche prima del cosiddetto “Triclinio” (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Fig. 3 – Il cosiddetto “Triclinio” dell’Abisso Luciano Bentini. Nell’immagine si nota l’ampio canale di volta dovuto ad erosione antigravitativa (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).



Fig. 4 – Meandri fossili nel collettore principale dell'Abisso Luciano Bentini (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

Dopo pochi metri un ulteriore bivio a destra porta verso la Sala dei Polentoni, con le sue grandi gallerie; l'acqua del corso principale scende lungo l'ultimo pozzo da 10 m. Il rilievo termina qui, ma la grotta continua per un meandro di circa 20 m, per poi trovare i laminatoi sifonanti terminali.

Un discorso a parte lo merita la Sala del The, nodo da cui partono diverse importanti diramazioni, alcune esplorate solo in parte, sebbene di grandi dimensioni. Tale sala, completamente tappezzata da rose di gesso, risulta formata da una frattura che ha generato un grande crollo e intercetta, nella parte sommitale, l'ennesimo meandro. Ma qui si entra decisamente in un'altra grotta. Arrivati alla fine di questi ambienti ci si ferma davanti ad un imponente riempimento; da uno scollamento di strati si giunge però ad un cilindrico P40, Pozzo lo Sasso, che termina con una fessura impraticabile da cui proviene molta aria. Negli ambienti che precedono tale pozzo, si

risale arrivando all'"Oblò": quest'ultimo è un ambiente formato da un alto camino e una larga galleria, arrestata poi da un riempimento argilloso (fig. 6).

4. Idrologia

Per ora non sono stati fatti studi approfonditi sulla genesi e sulla struttura dell'Abisso Bentini, per cui ad oggi ci si può limitare solamente ad alcune considerazioni sulla sua idrologia.

Sicuramente il rifacimento del rilievo dello Stella-Basino e il posizionamento degli ingressi con strumenti di precisione ha aiutato nelle valutazioni. Infatti ora il fondo dell'Abisso Bentini e il ramo sottostante della cascata posta in destra idrografica del Basino sono allineati, accorciando di molto le distanze fra loro; la loro comunicazione idrologica è stata confermata da un tracciamento effet-

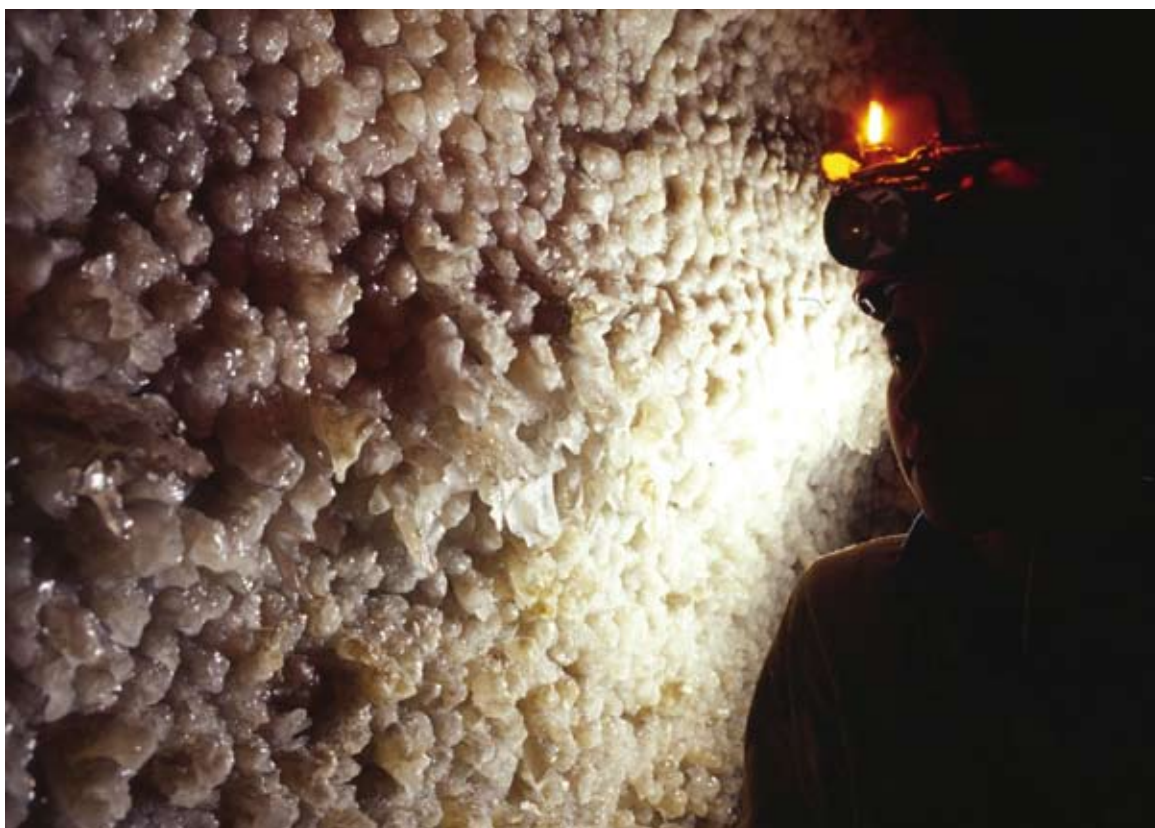


Fig. 5 – Parete tappezzata da cristalli di gesso secondario lungo il collettore principale (foto Archivio Gruppo Speleologico Faentino).

tuato il 16/10/1991. Si può quindi affermare che l'Abisso Bentini costituisce il collettore dell'area compresa tra Monte Mauro, la sella di Ca' Faggia e la valletta che scende da quest'ultima fino alla risorgente, costituendo un sicuro spartiacque tra gli affluenti di destra e sinistra idrografica del complesso Stella-Basino. Rimangono comunque fuori dall'acquifero il complesso formato da risorgente ad ovest di Ca' Poggiolo, la grotta Sempal e la Grotta della Colombaia, i cui collegamenti idrici sono stati confermati da prove colorimetriche.

Quindi l'Abisso Bentini ha un bacino di assorbimento abbastanza vasto e sicuramente complesso per quanto riguarda le morfologie carsiche. Quest'area è infatti caratterizzata da una alta densità di doline, in cui non mancano anche le cavità: qui troviamo la Grotta a Sud Est di Ca' Faggia, il Buco del Biancospino, l'Abisso Ricciardi e più marginalmente l'Abis-

so Babilonia. Queste caverne sono tutte piuttosto distanti dall'Abisso Bentini, ma hanno tutte in comune un andamento N-E, e potrebbero quindi essere intercettate dalla frattura che ha dato origine ai grandi meandri terminali che sono impostati sui 330° , e cioè ortogonali ad esse. L'ipotesi che tali grotte facciano capo a questo collettore è avvalorata dal fatto che all'interno dell'Abisso Bentini sono presenti importanti arrivi proprio in queste regioni, e tutti provenienti dalla destra idrografica. L'unico collegamento verificato con certezza riguarda la Grotta a Sud Est di Ca' Faggia, in cui in cui è stato fatto un tracciamento assai discutibile mediante polistirolo che, a distanza di diversi anni, si trova ancora oggi rotolare dentro l'Abisso Bentini in corrispondenza di un alto camino a -150 m. Per quanto riguarda il Buco del Biancospino e l'Abisso Ricciardi, non sono mai stati esegui-

ti tracciamenti per il loro scarso scorrimento idrico. Anche nell'Abisso Babilonia, che è posto nelle zone più estreme dell'area di assorbimento, non si sono potute fare colorazioni, perché l'ingresso è franato. Altri due importanti arrivi si trovano non molto distanti in pianta da quello del "polistirolo": uno è un alto camino, che sale non meno di 25 m, da cui cade un abbondante stillicidio ingombrato da una concrezione colonnare di eccezionali dimensioni posta anche questa a quota -150; l'altro importante affluente si trova poco prima del Primo Fondo a -182 sempre da destra idrografica: questa volta si tratta di un sifone non aggirabile in nessuna maniera. Non è escluso che vi siano alti arrivi di questo tipo, in quanto le parti attive del meandro principale non sono mai state percorse.

Ma non è finita qui, perché all'interno della grotta la situazione è molto più complicata. L'acqua del torrente principale sparisce al fondo a -182 m e si è sempre pensato fosse la stessa che alimenta le parti terminali. Il torrente si ritrova alla base del ultimo P20, da cui arriva a cascata da un pozzo parallelo: il tutto sembrerebbe abbastanza ovvio, a parte il fatto che, da rilievo, il punto di uscita della cascata è più alto di 5 m rispetto al punto in cui esso si perde a monte. In merito a ciò, si diede la colpa di tutto questo ad un errore di rilievo piuttosto grossolano. Le ultime esplorazioni hanno portato a ben altre ipotesi: nella regione che si sviluppa al di là della testa del P20, esse hanno appurato l'esistenza di un altro corso d'acqua, anche se lo si è solo sentito scorrere al di sotto di un pavimento di frana. Potrebbe trattarsi di quello che alimenta la cascata del pozzo, sebbene sia ancora presto per arrivare a conclusioni definitive, essendo le esplorazioni ancora in corso. Il dato interessante che emerge va individuato nel fatto che anche questo affluente arriva dalla destra idrografica.

Un altro nodo idrografico significativo è costituito dal ramo che parte dalla Sala dei Polentoni, anzi sarebbe meglio dire che arriva.

Questo ramo è infatti un ennesimo affluente del collettore; lo si è constatato colorando la sua parte attiva nelle primavera del 2009, la quale, a distanza di circa 3 settimane dalla immissione del colorante, ha dato come esito positivo la cascatella. L'aspetto interessante è che la parte attiva di questo ramo della cavità è costituito da un torrentello perenne con una discreta portata, con una direzione opposta rispetto sia all'Abisso Bentini che al Basino. Tutto ciò amplia gli orizzonti esplorativi anche in zone di assorbimento che si pensava facessero capo alla risorgente ad ovest di Ca' Poggiolo.

La regione della Sala del The non ha corsi d'acqua rilevanti, ma costituisce comunque un nodo importante. Questa parte della grotta è quella che si avvicina di più alla sella di Ca' Faggia ed anche quella che risente di più del sistema di faglie che ha generato tale depressione. Grazie a ciò si sono potute collegare due grotte che forse avrebbero storie indipendenti: da qui parte infatti il ramo del Pozzo lo Sasso, che per ora non ha nulla a che vedere con il resto del collettore; la sua direzione N-E è parallela al meandro terminale, ma porta in un'area in cui non vi sono altre cavità oltre al Basino (posto però a circa 100 m di dislivello dal fondo del ramo). Le potenzialità esplorative sono quindi notevoli. Dalla Sala del The si dipanano altre interessanti gallerie, anch'esse fossili; qui le esplorazioni non sono state proseguite per la delicatezza degli ambienti, tappezzati da gesso secondario; proprio queste gallerie potrebbero però svelare interessanti informazioni sulla genesi della grotta, potendosi trattare di quelle provenienti dal paleoinghiottitoio che ha costituito tutti i grandi ambienti del collettore principale.

Nella complessità idrologica di questa cavità fino ad ora ci sono più punti di domanda che risposte. Servirebbe infatti uno studio sistematico dell'andamento idrografico del sistema, tracciando gli inghiottitoi conosciuti più estremi, allo scopo di capire le linee di deflusso delle acque; l'unica conclusione preliminare

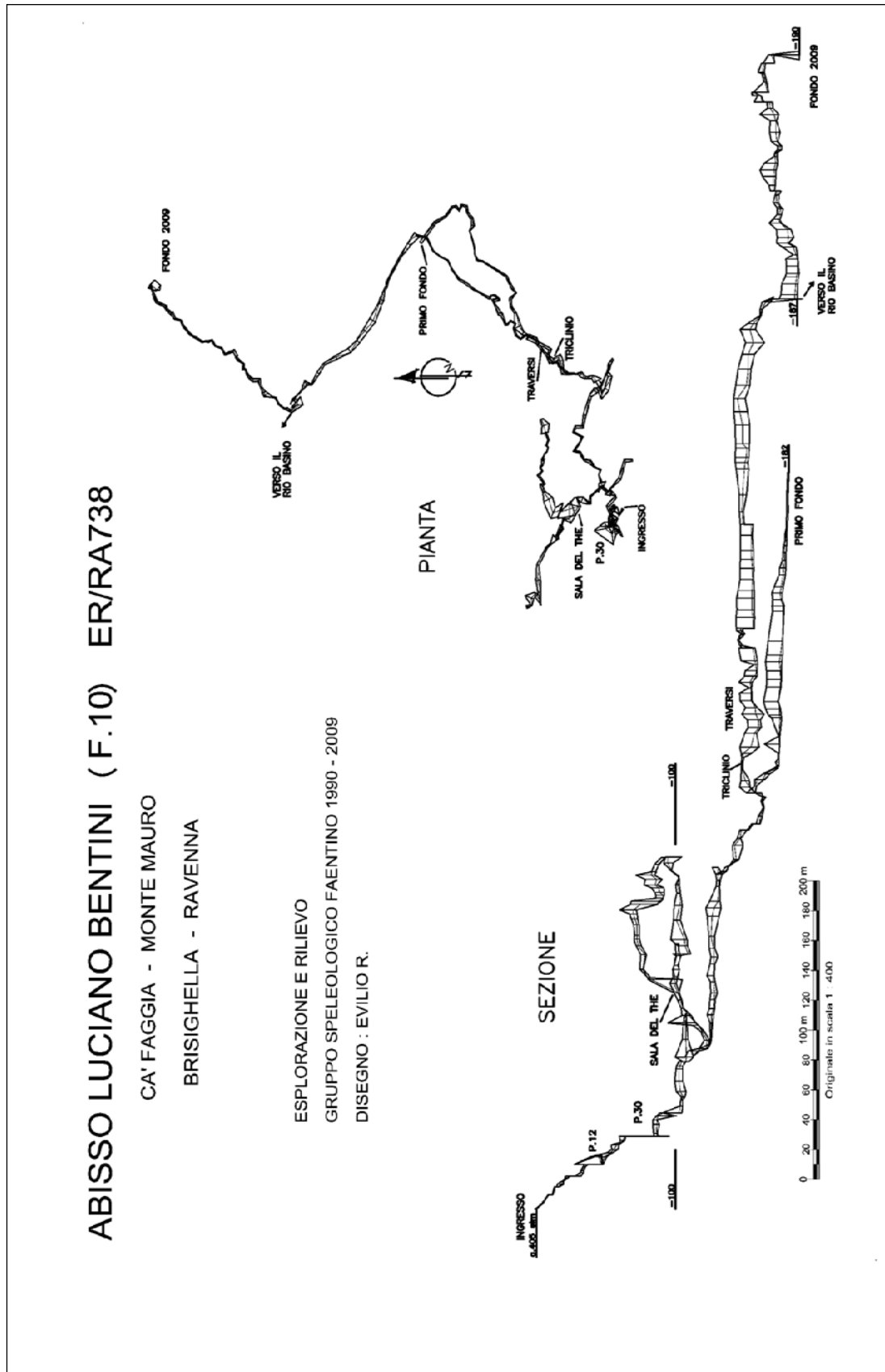


Fig. 6 – Rilievo parziale dell'Abisso Luciano Bentini (ER RA 738), già F10. Nel disegno mancano i rami terminali che giungono sino a -220 m.

a cui si può arrivare è che la grotta è impostata su fratture che hanno due direzioni dominanti N-E e N-O, come emerge anche osservando l'allineamento delle doline esterne.

5. Conclusioni

Le esplorazioni condotte fino ad oggi sono state quasi totalmente finalizzate alla realizzazione della giunzione tra i sistemi Abisso Luciano Bentini (già F10) e Stella-Basino. Tutto ciò, invece di produrre i risultati sperati, ha portato a nuove incognite. Le future esplorazioni potrebbero riservare interessanti risultati, soprattutto perché all'interno del sistema ci si può muovere proprio seguendo le direttrici di cui abbiamo parlato prima, dall'interno verso gli estremi del bacino di assorbimento, focalizzandosi così sulle principali porte di ingresso al sistema. A questo per ora si è preferito disostruire esternamente ipotetici ingressi, senza però dare grossi risultati. L'esplorazione di tale grotta è stata condotta

anche in un modo piuttosto inusuale per le realtà speleologiche emiliano-romagnole, estremamente campaniliste: la modalità è sempre stata quella di un'esplorazione trasversale, cioè fin dall'inizio chi ha tenuto le fila delle ricerche ha sempre cercato di allargare il numero degli speleologi coinvolti, guardando fuori del ristretto cerchio del proprio gruppo speleologico.

Questo ha portato ad avere risultati importanti. Un simile metodo di conduzione delle esplorazioni calza molto bene nell'esplorazione di grandi complessi, ottimizzando i tempi della ricerca.

Questa trasversalità è stata mantenuta anche in altre esplorazioni importanti, come ad esempio lo svuotamento dell'affluente a sifone del Basino, il quale, per l'occasione, richiamò a raccolta tutti i gruppi romagnoli, che risposero all'appello; tale progetto è stato sicuramente precursore della più recente e complessa "Operazione Stella-Basino". Anch'essa sta dando risultati impensabili fino a qualche anno fa.

Bibliografia di riferimento

- AA.VV. 1993, *La profonda storia dell'Abisso F10*, "Ipogea" 1988-1993, Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino, pp. 5-13.
- S. BASSI, R. EVILIO, M. SORDI 1994, *Esplorazioni del Gruppo Speleologico Faentino nei Gessi di Monte Mauro – Monte della Volpe (Vena del Gesso romagnola)*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XX (5), pp. 70-77.

Trent'anni di speleologia nella Vena del Gesso

1. Gli anni Ottanta...

Gli anni Ottanta del secolo passato segnano un punto di svolta per la speleologia romagnola: dopo un lungo periodo di stasi riprendono le esplorazioni nella Vena del Gesso.

Per la prima volta vengono affrontate disostruzioni lunghe e complesse che impegnano squadre di speleologi molto determinate.

I risultati sono eclatanti: nel corso del successivo ventennio il numero delle cavità conosciute raddoppia e lo sviluppo passa da circa 10 ad oltre 40 chilometri.

Gli speleologi faentini esplorano gli Abissi Mornig e Peroni nei pressi di Castelnuovo di Brisighella (fig. 1), poi, non lontano da Monte Mauro, l'Abisso F10, che ora ha il nome di Luciano Bentini. Gli speleologi imolesi sono invece impegnati a Monte del Casino dove, nel corso di una decina d'anni, esplorano il grande sistema carsico del rio Gambellaro.

Nella seconda metà degli anni Ottanta nasce lo Speleo GAM Mezzano che subito esplora nuove grotte nei gessi romagnoli. L'Abisso Luigi Fantini, grotta "storica" nei pressi di Monte Rontana, viene molto ampliata proprio dai mezzanesi.

Sono anni di forte competizione tra i gruppi speleologici che fanno a gara per esplorare grotte sempre più lunghe e profonde.

In particolare, i rapporti tra faentini e mezzanesi, non sono idilliaci: regna una sorta di primitivo tribalismo che, nei fatti, impedisce una pacifica convivenza.

Luciano Bentini, carattere non facile, poco incline ai compromessi, non contribuisce certo a rendere il clima più sereno.

Anni dopo, lavorando insieme al volume sui

Gessi di Rontana e Castelnuovo, ci saremmo ricordati della lettera che Luciano scrisse di suo pugno all'allora presidente della Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia Romagna, Antonio Rossi, chiedendo l'allontanamento dello Speleo GAM dall'organismo che unisce tutti i gruppi emiliano-romagnoli.

Altri tempi.

2. Gli anni Novanta e la cava di Borgo Rivola

Dalla metà degli anni Novanta, la comunità speleologica romagnola trova le giuste motivazioni per superare rivalità e contrapposizioni.

Luciano sembra contraddire il suo carattere intransigente. Al di fuori del Gruppo Speleologico Faentino è con gli speleologi mezzanesi che Bentini avrà, negli anni successivi, i rapporti di collaborazione più frequenti: è infatti con lo Speleo GAM Mezzano che Luciano ha molto lavorato, discusso e scritto...

In quegli anni i mezzanesi si occupano delle grotte di Monte Tondo e quindi, inevitabilmente, della cava di gesso di Borgo Rivola.

Nell'agosto del 1990 l'esplorazione dell'Abisso Mezzano fa atterrare gli speleologi – dopo una lunga discesa di 140 metri – nelle enormi gallerie di cava che hanno intercettato la grotta ed alterato irreparabilmente la complessa rete idrica ipogea.

Seguono dodici anni di impegnative esplorazioni (ERCOLANI *et alii* 2004): grotte bellissime, due grandi sistemi carsici, molto (troppo...) vicini alla cava.

Gli speleologi esplorano quasi 10 chilometri di nuove cavità, ampliano la Grotta del Re



Fig. 1 – La dolina “da manuale” sul cui fondo si apre l’Abisso Mornig (Gessi di Castelnuovo) (foto P. Lucci).

Tiberio, lì rinvennero anche alcune sepolture protostoriche (fig. 2). Ovunque trovano però gallerie, pozzi e meandri decapitati dalla cava, torrenti sotterranei deviati dal loro corso naturale: è un’esperienza angosciante, il risultato di uno scempio perpetrato per decenni, tra l’indifferenza generale, ch  tanto le grotte non si vedono e soprattutto non si vendono (figg. 3-4).

Contemporaneamente, gli speleologi mezzanesi danno il via ad una estenuante e lunga battaglia per difendere ci  che ancora resta di questi vasti ambienti carsici.

Luciano   molto attento e non pu  essere diversamente: lui, alle grotte della Vena, ci tiene davvero.

  tra i pochissimi a chiedere notizie sulle esplorazioni e non soltanto: vuol sapere dei

rapporti tra gli speleologi, la cava e gli enti locali che hanno il compito istituzionale di approvare i piani estrattivi.

Per parte loro, gli speleologi si propongono come interlocutori evitando, se possibile, lo scontro. La vicinanza, ora ben documentata, con ambienti carsici di straordinario interesse naturalistico e scientifico dovrebbe indurre maggior attenzione nella stesura degli stessi piani estrattivi.

In parte   cos , ma non certo a sufficienza.

Luciano, come   nel suo carattere, non condivide un’impostazione che giudica troppo moderata e tesa al compromesso: vorrebbe uno scontro “a muso duro” (sono parole sue...) con i responsabili della distruzione indiscriminata di luoghi ed ambienti che tanto ama.

Del resto, le troppe condiscendenze degli enti

locali nei confronti della multinazionale che gestisce la cava infastidiscono Luciano così come indispongono tutti noi.

Ma tant'è: alla fine Bentini sembra faticosamente riconoscere che il cammino scelto è, in fondo, il solo praticabile ed il solo che, comunque, qualche risultato lo ha pure conseguito.

Tante sono le sue firme, come referente del gruppo faentino, in calce ai documenti ed agli studi che, negli anni, gli speleologi si ostinano a presentare – ovunque serva una testimonianza – nell'intento di arginare la distruttiva invadenza della cava (molti materiali sono pubblicati sulla pagina web <http://www.vena-delgesso.org/cave/cava2.htm>).

Luciano poi annota ed archivia tutto, con precisione maniacale: il succedersi delle esplorazioni, gli articoli, i documenti, i rilievi, le immagini... Materiale che entra a far parte del suo vasto archivio: di certo il più completo che la Vena del Gesso romagnola possa vantare.

Infine non va dimenticato che a Bentini dobbiamo anche gli scritti sulle vecchie cave della Vena: il Monticino, la Marana, la SPES...

Adesso che il Monticino è uno splendido museo geologico a cielo aperto e le altre cave dismesse sembrano scomparse tra la vegetazione, forse pochi le ricordano, ma i testi di Bentini restano.

Sono, oltre che rimarchevoli documenti storici, una testimonianza di battaglie ormai lontane nel tempo, condotte da Luciano, per anni, spesso da solo. Comunque e sempre "a muso duro"...

3. *La pubblicazione sui Gessi di Rontana e Castelnuovo*

A cavallo tra XX e XXI secolo la collaborazione tra speleologi faentini e mezzanesi si intensifica.

I due gruppi pubblicano infatti un volume sulle grotte di Rontana e Castelnuovo (GRUP-

PO SPELEOLOGICO FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 1999).

È Luciano, in particolare, a seguire la redazione per il gruppo faentino.

Sue sono le parole che introducono il lavoro: «*Questa seconda Memoria di Speleologia Emiliana, che viene pubblicata a distanza di 4 anni da Grotta di Romagna, opera postuma di Giovanni Mornig, in certo qual modo ne costituisce la prosecuzione, poiché riprende in esame un ben definito settore della Vena del Gesso romagnola, oggetto delle ricerche pionieristiche condotte dallo speleologo triestino nella prima metà degli anni trenta. Si tratta dei Gessi di Rontana e Castelnuovo, ove Mornig individuò ed esplorò una ventina di grotte, dalla più famosa cavità assorbente, l'Abisso Fantini, alle Grotte Risorgente del Rio Cavinale (...).*

Questa Memoria raccoglie quindi i principali risultati di studi multidisciplinari condotti nell'arco di 65 anni da parte di scienziati, naturalisti e speleologi che hanno affrontato problematiche riguardanti aspetti geologici, idrologici, paleontologici, paleontologici, folkloristici e, naturalmente, speleologici (...).

Con l'auspicio che questo possa fornire validi argomenti per la realizzazione della Parco Naturale della Vena del Gesso, che avrebbe proprio nei fenomeni carsici la sua peculiare attrattiva (...).».

C'è molto di Luciano in queste poche righe: sempre attento alla nostra storia, piccola che sia; poi il cenno alle molte discipline, lui eclettico quant'altri mai; infine la consapevolezza che un libro – un evento – non può e non deve essere fine a se stesso...

Tante cose...

4. *Il parco della Vena del Gesso romagnola*

Luciano s'è battuto per decenni perché il parco si realizzasse.

In scritti ben documentati (BENTINI 1984; BENTINI 1993; BENTINI, LUCCI 2004) ha più volte ripercorso il tormentato iter dell'istituzione del parco naturale della Vena del Gesso romagnola, affinché tutto restasse a futura memoria ed onorando così il suo riconosciuto



Fig. 2 – La “Sala Gotica” della Grotta del Re Tiberio (foto P. Lucci).

ruolo di vera e propria “memoria storica” dei fatti (e dei misfatti) che, nei decenni, hanno interessato la Vena.

Luciano ha poi collaborato all'unico progetto organico di parco nato “dal basso” nel corso degli anni: *Proposte per la realizzazione del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola. Osservazioni al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale* (FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA *et alii* 2000), presentato a Brisighella nel 2000 dalla Federazione Speleologica Regionale, dal Gruppo Speleologico Faentino e dallo Speleo GAM Mezzano. Un testo che ha testimoniato la volontà degli speleologi di contribuire attivamente alla realizzazione di uno dei parchi regionali più discussi e controversi.

Il contributo di Bentini è qui senz'altro originale: una nota “storico militare” che dalla guerra tra Longobardi e Bizantini (VI secolo d.C.) giunge fino alla seconda guerra mondiale ed alla “Linea Gotica” che nell'inverno del 1944 interessò direttamente la Vena del Gesso. Luciano sottolinea l'importanza di salvaguardare queste memorie che, col passare degli anni, rischiano di andar perdute.

Alla fine, comunque, il parco è nato (2005) e, ovviamente, non è come Luciano avrebbe voluto.

Nelle ultime discussioni, quando, troppo faticosamente e con troppi compromessi, il parco stava nascendo, Luciano esternava i suoi dubbi e allo stesso tempo seguiva – attento e perplesso – l'impegno degli speleologi romagnoli che dentro il parco volevano e vogliono esserci, consapevoli che sia il modo migliore per difendere il patrimonio carsico della Vena.

Nonostante i dubbi, Bentini collabora alla realizzazione dell'*Analisi propedeutica alla stesura del Piano Territoriale del Parco* per quanto riguarda i fenomeni carsici e l'idrologia sotterranea. Sue sono infatti le schede che descrivono i sistemi idrografici sotterranei: una dettagliata disamina sui principali sistemi carsici della Vena e sul loro condizionamento strutturale.

È il risultato di una paziente ricerca condotta non soltanto sui testi, ma interrogando chi frequenta gli abissi della Vena. Luciano, che da molti anni non va in grotta, è autore dello studio idro-geologico più dettagliato oggi disponibile.

5. *Le grotte di interesse archeologico della Vena del Gesso*

«Esistono nella Vena del Gesso diverse grotte che, sin dalle ultime fasi dell'Eneolitico, sono state frequentate dall'uomo per scopi culturali, sepolcrali e di uso abitativo. Essendo, nel nostro Appennino, le cavità naturali presenti esclusivamente nella zona in questione, queste realtà costituiscono un insieme davvero unico e di grande interesse culturale (...). Come gruppi speleologici abbiamo effettuato nel corso degli anni studi approfonditi sulle diverse grotte. La nostra frequentazione ha consentito il ritrovamento di importanti cavità naturali, un tempo frequentate dall'uomo, nonché significativi reperti archeologici».

Così scrive Luciano riguardo al progetto di un nuovo libro, frutto della collaborazione, ancora una volta, tra i gruppi speleologici faentini e mezzanesi.

Il progetto purtroppo non avrà seguito: la scomparsa della moglie lo priva infatti degli stimoli e delle motivazioni per proseguire.

Resta – incompiuto – il solo contributo a sua firma, pubblicato postumo in questo volume. L'idea di un lavoro sulle grotte romagnole frequentate dall'uomo nasce, forse, dalle mille discussioni avute con Luciano riguardo la Grotta della Lucerna, un'enigmatica cavità trovata dallo Speleo GAM Mezzano nel novembre del 2000 e che, ad oggi, resta un mistero forse ancora lontano dall'essere risolto (MARABINI 2000).

Alla base della parete sud di Monte Mauro, nella valle del Sintria, si apre infatti questa grotta naturale che, presumibilmente verso il V secolo d.C., è stata misteriosamente frequentata.

Tramite un sistematico ed accurato lavoro

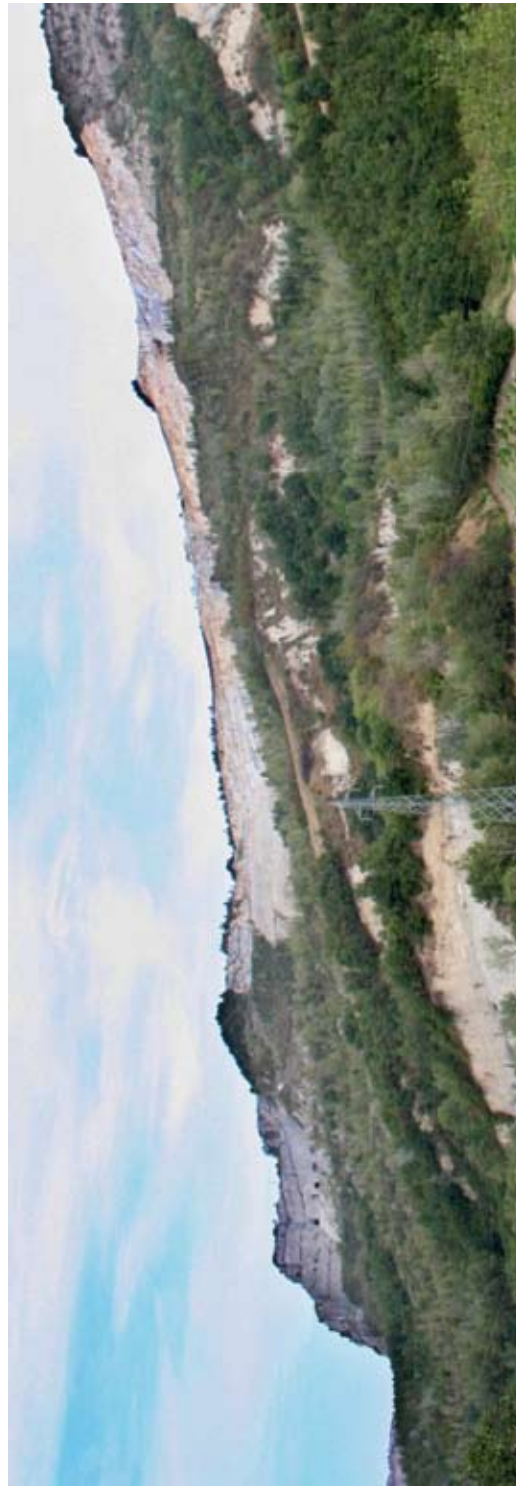


Fig. 3-4 – (sopra) Monte Tondo in un'immagine storica degli anni '20-'30 del Novecento, precedentemente all'apertura della cava (foto Archivio Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale); (sotto) la situazione attuale: la cava, aperta negli anni '50 del Novecento, ha pressoché divorato il rilievo (foto P. Lucci).



Fig. 5 – Grotta della Lucerna (Monte Mauro): particolare relativo ad una “scaletta rupestre” intagliata nella roccia (foto C. Pollini).



Fig. 6 – Grotta della Lucerna (Monte Mauro): ricostruzione di una scala interna alla cavità, attuata posizionando bastoni di legno in corrispondenza dei fori di alloggiamento per i pioli presenti in parete (foto C. Pollini).

di scalpellatura delle pareti, alcuni ambienti sono stati pesantemente modificati, per scopi tuttora sconosciuti (figg. 5-6). In seguito, utilizzando terriccio, schegge e massi di gesso gli stessi ambienti sono stati, quasi ovunque, tamponati con cura.

Tra le tante ipotesi sulla funzione di questi ambienti e sulle ragioni del successivo tamponamento, Luciano ne aveva una tutta sua, ben consapevole che di una ipotesi non sostenuta da prove decisive si trattava.

Era idea di Luciano che potesse essere un antico santuario di culto misterico – forse un Mitreo – memore del fatto che molti tra questi antichi luoghi di culto “pagano” sono stati poi cancellati (*damnatio memoriae*) tramite interramento, dall’incipiente avanzata dei cristiani. Chissà...

6. Il progetto Stella-Basino

«A partire dagli ultimi mesi del 2007 il sistema carsico Stella-Basino, nei pressi di Monte Mauro, è al centro di un progetto multidisciplinare, promosso dalla Federazione Speleologica Regionale dell’Emilia-Romagna con il contributo del Servizio Geologico Sismico e dei Suoli della Regione Emilia Romagna e del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnolo. Sono stati realizzati studi ed indagini che affrontano, in maniera sistematica, i tanti motivi di interesse di un ambiente carsico gessoso tra i più estesi ed importanti dell’intero continente. Il progetto si avvale delle conoscenze acquisite in oltre 80 anni di esplorazioni e ricerche speleologiche nella Vena del Gesso Romagnola. Data la complessità dello studio sono stati coinvolti ricercatori di varie discipline, nonché le Università di Bologna e Modena Reggio-Emilia (...).»

Così è scritto nella presentazione del progetto che sta caratterizzando la speleologia regionale in questo scorcio di inizio secolo.

Luciano non ha partecipato al progetto Stella-Basino.

Troppo tardi per lui.

Ma nell'ormai lontano 1965, subito dopo la prima traversata della grotta, scrive un breve saggio sul sistema carsico Stella-Basino (BENTINI *et alii* 1965). Descrive la cavità, traccia un inquadramento geologico, scrive di meteorologia, di idrologia. Accenna ai manufatti rinvenuti all'interno della cavità ed alle vaschette scavate poco oltre l'ingresso della risorgente. È un testo d'altri tempi e non potrebbe essere diversamente, ma lì ci sono testimonianze preziose che saranno utilissime per la pubblicazione che verrà, a coronamento delle attuali ricerche.

Tra i due eventi ci sono oltre 40 anni di speleologia e tutto, come è giusto che sia, è cambiato.

Due epoche sostanzialmente diverse: altri mezzi di progressione, altre motivazioni, grotte più vaste, più profonde, più difficili...

Sono pochi – pochissimi – gli speleologi che hanno saputo essere protagonisti, ininterrottamente, per un tempo tanto lungo.

Tra questi c'è di certo Luciano Bentini.

Bibliografia

- L. BENTINI 1984, *La Vena del Gesso romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, "Il nostro ambiente e la cultura" 5, Supplemento di "Faenza e mi paès", pp. 7-37.
- L. BENTINI 1993, *La Vena del Gesso romagnola. Caratteri e vicende di un parco mai nato*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XIX, 4, pp. 1-67.
- L. BENTINI, A. BENTIVOGLIO, A. VEGGIANI 1965, *Il complesso carsico Inghiottoio del Rio Stella* (E.R. 385) – *Grotta Sorgente del Rio Basino* (E.R. 372), in *Atti del VI Convegno Speleologico Italia Centro Meridionale*, (Firenze 14-15 novembre 1964), Firenze, pp. 94-109.
- L. BENTINI, P. LUCCI 2004, *Il tormentato iter dell'istituzione del parco naturale regionale della Vena del Gesso romagnola*, in P. FORTI (a cura di), *Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XVI), Bologna, pp. 125-142.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2004, *L'esplorazione dei sistemi carsici del Re Tiberio e dei Crivellari (Vena del Gesso romagnola) e la salvaguardia dell'area di Monte Tondo interessata dall'attività di cava*, in P. FORTI (a cura di), *Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XVI), Bologna, pp. 143-153.
- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA, GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 2000, *Proposte per la realizzazione del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola. Osservazioni al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, disponibile alla pagina web <http://www.venadelgesso.org/parco/proposte.htm>.
- GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 1999, *Le grotte della Vena del Gesso romagnola. I Gessi di Rontana e Castelnuovo*, Bologna.
- S. MARABINI 2000, *La Grotta della Lucerna a Monte Mauro (Vena del Gesso romagnola): prospettive di ricerca geologico-speleologica e storico-archeologica*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXVI, 11, pp. 29-34.

*Osservazioni sul giacimento del Bronzo antico della Grotta dei Banditi **

1. Il sito e lo scavo

Con questa comunicazione si intende fornire un primo breve inquadramento di un contesto ancora poco noto del Bronzo antico romagnolo, quello della Grotta dei Banditi, cavità naturale situata nella Vena del Gesso romagnola in comune di Brisighella (provincia di Ravenna). La grotta si apre sulla valle del Sintria, in posizione più o meno intermedia tra altre due note cavità dei Gessi con resti protostorici: la Tanaccia di Brisighella ¹, prossima alla valle del Lamone, e la Grotta del Re Tiberio ², affacciatesi sulla valle del Senio.

La Vena del Gesso romagnola com'è noto è un'importante formazione geologica costituita da una stretta fascia di Gessi miocenici che corre nell'area collinare dell'entroterra imolese-faentino parallelamente al margine della pianura, ad una distanza da esso di una decina di chilometri ³.

Essendo il Gesso una roccia facilmente solubile, tale formazione presenta rilevanti fenomeni carsici ⁴, che hanno determinato un gran numero di grotte, inghiottitoi, cunicoli facenti parte di sistemi anche piuttosto estesi e complessi, come quello di Monte Tondo ⁵ di cui fa parte la Grotta del Re Tiberio.

La Grotta dei Banditi è in particolare ubicata sul Monte Mauro (m 517 s.l.m.), la maggiore elevazione della Vena del Gesso romagnola (fig. 1). La grotta, cui si accede tramite uno stretto sentiero ricavato su una cengia, si apre sulla parete sud di una propaggine occidentale del monte, a m 473 di altezza. Va sottolineato che il territorio immediatamente circostante – essendo caratterizzato da roccia gessosa, e più in basso, perlopiù da pendii di falda piuttosto ripidi – non presenta caratteristiche molto favorevoli ai fini dell'agricoltura seminativa, mentre può aver rivestito un certo interesse per le attività di sfruttamento del pascolo e del bosco. Tra i requisiti ubicativi del sito va considerata inoltre la sua posizione a dominio visivo della vallata del Sintria.

L'ingresso, in parte ostruito da massi franati, si apre verso sud. Esso immette direttamente in un ambiente lungo 9 metri, largo al massimo m 4,60, e alto nella parte centrale 3 metri (figg. 2-3). Al centro di questo vano – qui chiamato convenzionalmente saletta – vi è un grande masso di frana. L'orientamento dell'ingresso e quindi anche della saletta verso sud come si può intuire rappresenta un elemento favorevole per una frequentazione umana. Nel XX secolo ad esempio è noto che la grotta fu rifugio di partigiani. Nelle pareti

* Il presente contributo è originariamente apparso sulla rivista "IpoTESI di Preistoria" II, 1, (2009), pp. 75-83. La versione pubblicata in questa sede, concordata con l'Autore, ha subito solo marginali adattamenti editoriali. Si ringrazia il Direttore di "IpoTESI di Preistoria", Maurizio Cattani, per averne concesso la ristampa all'interno di questo volume.

¹ Sulla Tanaccia v. SCARANI 1962, FAROLFI 1976 e MASSI PASI, MORICO 1997 con bibliografia precedente.

² Sulla Grotta del Re Tiberio v. PACCIARELLI, TEEGEN 1997 e BERTANI 1997, con bibliografia precedente.

³ MARABINI, VAI 1985; BAGNARESI *et alii* (a cura di) 1994; ROVERI *et alii* 2003; MANZI *et alii* 2005. V. inoltre www.venadelgesso.org.

⁴ *Cavità della Vena del Gesso*; MADONIA, FORTI (a cura di) 2003; FORTI (a cura di) 2004.

⁵ ERCOLANI *et alii* 1994 e 2004.



Fig. 1 – Monte Mauro dalla valle del Sintria (foto P. Lucci).

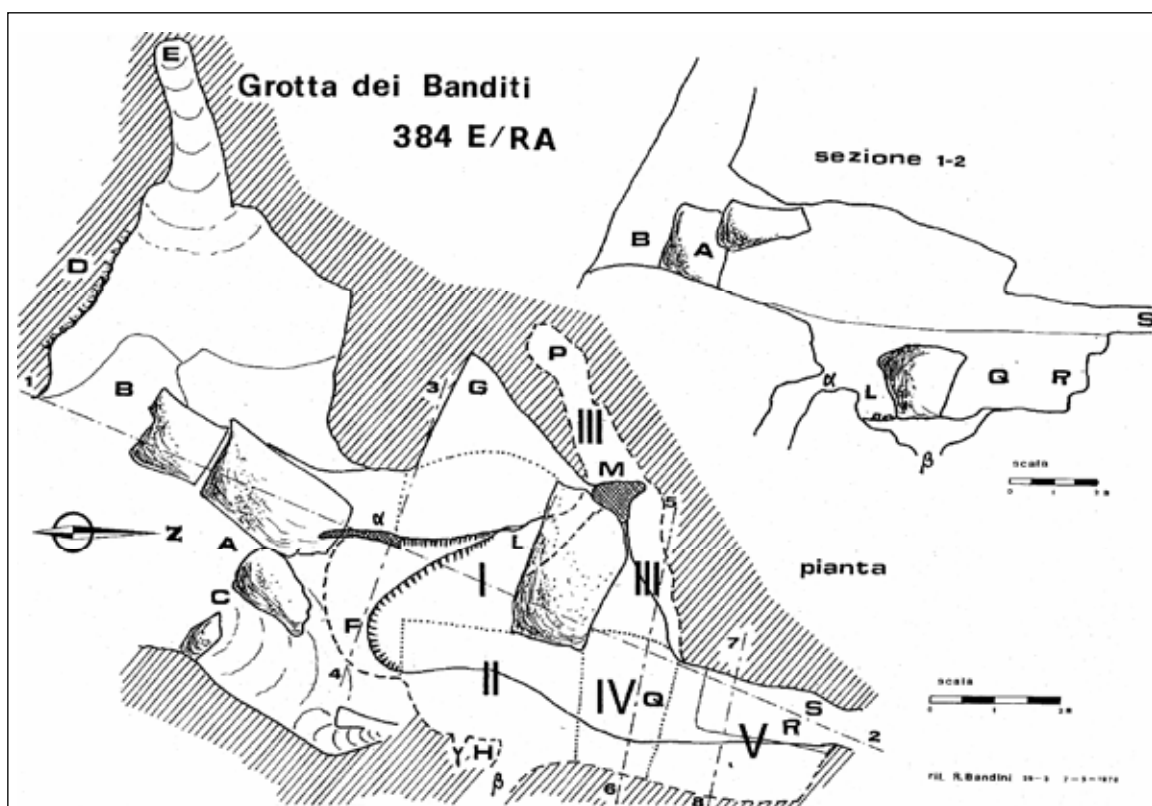


Fig. 2 – Grotta dei Banditi (Brisighella, RA). Pianta e sezione 1-2 (da BENTINI 2002; rilievo R. Bandini).

della saletta sono scavate alcune nicchie, simili a quelle ben note della Grotta del Re Tiberio⁶, sulla cui antichità e funzione tuttavia non vi sono dati precisi.

Nel 1973 il Gruppo Speleologico Faentino condusse nella grotta una serie di scavi archeologici, documentati da un accurato diario, corredato da piante e sezioni, redatto in prevalenza da Luciano Bentini. A firma di quest'ultimo è uscito un articolo con notizie sullo scavo e alcune valutazioni preliminari sui materiali (BENTINI 2002)⁷.

Prima di passare a una sintetica descrizione degli scavi, è bene precisare che essi hanno rivelato l'esistenza nel piano della saletta di alcune profonde fenditure naturali, una delle quali, contrassegnata con la lettera β, immette in un «*sottostante dedalo di cunicoli anch'esso comunicante con l'esterno, e caratterizzato dalla presenza di una piccola sorgente che, da testimonianze raccolte sul posto, sarebbe scomparsa in seguito ad eventi bellici*» (dal diario di scavo).

Il primo sondaggio, effettuato al centro della saletta in corrispondenza della sua massima larghezza, fino al grande masso (fig. 2, pianta, I), permise di rilevare una sezione stratigrafica trasversale da parete a parete, in direzione quindi all'incirca est-ovest (fig. 4).

Nella parte centrale apparve una profonda diaclasi a forma di pozzetto denominata N, in corrispondenza della quale i depositi apparivano disturbati e i materiali delle varie epoche in parte rimescolati, come testimonia la presenza di qualche frammento medievale fino alla profondità di m 1,50, accanto comunque a materiale protostorico largamente prevalente. Presso le pareti la successione degli strati era invece intatta. Dopo due straterelli superficiali recenti, vi era fino a 40 cm un livello con maioliche perlopiù del XIV-XV secolo d.C. Sotto un ulteriore esiguo strato sterile, a circa 55 cm iniziava uno strato fortemente an-

tropizzato contenente abbondanti reperti del Bronzo antico. Quest'ultimo presso la parete est raggiungeva quasi m 1,90 di profondità, mentre nella parte centrale, in cui fu rilevato uno spesso focolare vicino alla diaclasi, la profondità superava i due metri e mezzo.

Il II sondaggio (fig. 2, pianta, II), eseguito a nord del primo tra il masso e la parete est, evidenziò una stratigrafia simile, con una profondità ancora maggiore, fino a m 3,50, dei livelli antropici protostorici.

Il IV sondaggio (fig. 2, pianta, IV), aperto alle spalle del II, mise in luce nello spessore dello strato protostorico (che giungeva fino a m 2,60), una successione di 4 focolari, che erano a volte addossati a rientranze nelle pareti della grotta (v. sezione 5-6 dal diario di scavo a fig. 5).

Il V sondaggio (fig. 2, pianta, V), effettuato sul fondo della grotta, che qui termina con un cunicolo a sezione triangolare, mise in luce un focolare all'interno dello strato protostorico; quest'ultimo si sviluppava da 30 cm a 2 metri di profondità, però con intrusioni di età storica lungo le pareti fino a 85 cm.

Il III sondaggio (fig. 2, pianta, III) si limitò a indagare la stretta intercapedine esistente tra il grande masso e la parete ovest, zona che peraltro era stata in parte disturbata da scavi clandestini. Anche qui comunque fu identificato un focolare, nel quale si rinvenne la mandibola di un bambino di circa 6 anni.

Dal deposito protostorico della grotta provengono abbondanti ceramiche insieme ad alcuni manufatti in selce, osso e bronzo, e a resti faunistici che secondo un esame preliminare di Patrizia Farelo appartengono in grande maggioranza ad animali domestici, soprattutto suini ma anche caprovini e in misura minore bovini; tra i selvatici vi sono resti di capriolo.

Oltre alle faune nello strato protostorico sono

⁶ V. nota 2.

⁷ Per alcuni aggiornamenti relativi a questo articolo, a cura dello stesso Bentini, v. www.venadelgesso.org/testi/archeo/bentini.



Fig. 3 – Grotta dei Banditi (Brisighella, RA). Veduta verso l'ingresso dell'ambiente occupato nel Bronzo antico (foto Speleo GAM Mezzano).

stati rinvenuti sporadici frammenti ossei umani, pertinenti a individui diversi: due adulti, il bambino di 6 anni sopra citato e un neonato. In merito all'interpretazione funzionale dell'occupazione della grotta non si può ancora dire una parola definitiva, ma solo proporre alcune riflessioni, sulle quali si ritornerà più avanti.

2. *Datazione assoluta e osservazioni sull'inquadramento cronotipologico*

In questa sede si è ritenuto opportuno prediligere l'analisi dei manufatti ceramici, al fine di fornire un primo inquadramento cronotipologico. Anche se finora non è stato possibile portare a termine lo studio completo dei ma-

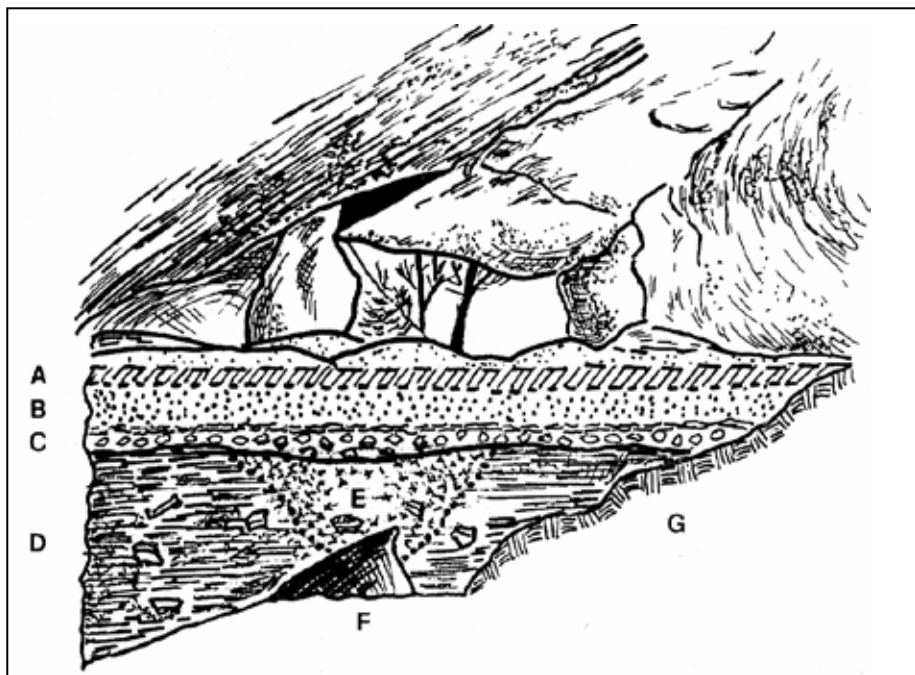


Fig. 4 – Grotta dei Banditi (Brisighella, RA). Sezione 3-4 (da BENTINI 2002).

teriali, ritengo comunque utile presentare un lavoro preliminare basato su un primo esame generale dei reperti e su una scelta di pezzi limitata ma significativa, oltre che su una datazione radiocarbonica fatta eseguire dai Musei comunali di Imola nell'ambito di una ricerca finalizzata alla progettazione del nuovo costituendo settore preprotostorico ⁸.

I dati a disposizione, anche se non definitivi, consentono di riconoscere nella grande maggioranza delle ceramiche della grotta dei Banditi un complesso piuttosto omogeneo e ben caratterizzato, collocabile in una fase avanzata ma probabilmente non terminale del Bronzo antico romagnolo.

Senza dubbio anteriore a questo orizzonte è infatti il ciclo di sviluppo dell'eneolitico recente e Bronzo antico iniziale contraddistinto dalla tradizione ceramica campaniforme, che è del tutto assente nel contesto in esame mentre è ottimamente rappresentata nei significativi siti di Provezza – reso noto in questa sede da M. Miari ed altri – e della Tanaccia di Brisighella (in cui com'è noto vi è però anche una fase più avanzata del BA) ⁹.

Verosimilmente posteriori – a meno che non si tratti di una differenza sincronica tra ambiti geografico-culturali – sono invece una serie di complessi del BA finale e BM1 della Romagna costiera e delle Marche, nei quali le anse a gomito iniziano a essere dotate frequentemente di appendici ad ascia (oppure a bottone), che poi evolvono nelle vere e proprie sopraelevazioni nastriformi di tipo protoappenninico. Questo tipo di tradizione è complessivamente ben attestato nell'importante sito di Cattolica indagato da M. Miari, illustrato in questi Atti,

oltre che a Valle Felici, dove i due aspetti del BA e del BM1 corrispondono precisamente allo strato inferiore (BERMOND MONTANARI 1976) e a quello superiore (BERMOND MONTANARI 1991-1992). Nelle Marche l'orizzonte del BA è riconoscibile a Forcella di Castel di Lama, e il momento evoluto del BM1 a Castel di Lama-via Bruno (LUCENTINI 2005), mentre i pochi reperti noti di Ancarani (BALDELLI *et alii* 2005, fig. 1) si situano a cavallo tra i due aspetti.

La collocazione cronotipologica del sito di Grotta dei Banditi qui schematicamente proposta trova sostanziale conferma nella datazione radiocarbonica effettuata mediante AMS presso il laboratorio dell'Università di Lecce su un campione di osso proveniente dai livelli protostorici:

LTL1379A: 3500 ± 50 BP (1890-1750 BC 1 σ – 1950-1690 BC 2 σ).

La datazione calibrata a un sigma si estende dunque a gran parte del XIX e alla prima metà del XVIII secolo a.C., mentre a due sigma è naturalmente un po' più ampia.

Tale datazione è molto simile a quella dell'US 5-strato superiore del Riparo delle Felci (3505 ± 60 BP; 1915-1695 BC cal.) ¹⁰, un tipico complesso del BA2 della Toscana settentrionale (COCCHI GENICK 1998), mentre in termini nord-padani si collocerebbe sostanzialmente tra il BAI finale (BAIC) e la prima parte del BAI poladiano ¹¹.

Essa appare invece un po' più recente rispetto a quella di un sito dell'area fiorentina come Termine Est 2 strato 3E (MODEO, SARTI

⁸ Si ringraziano vivamente: Patrizia von Eles della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna (SBAER) per aver consentito questa ricerca, Claudia Pedrini dei Musei Civici di Imola (MCI) per aver concesso di utilizzare la datazione radiocarbonica, Luciano Bentini per aver fornito il diario di scavo, Laura Mazzini (MCI) per la preziosa collaborazione prestata, Ardea Fabbri (SBAER) per i restauri, Patrizia Farello (SBAER) per le indicazioni preliminari sui reperti ossei; Monica Miari (SBAER) per aver concesso di prendere visione dei contributi inediti su Provezza e Cattolica. Un pensiero di gratitudine va anche agli Amici della Montagna di Mezzano per l'importante attività di ricerca, salvaguardia e valorizzazione riguardante la Vena del Gesso romagnola.

⁹ D'ora in avanti BA=Bronzo antico, BM=Bronzo medio.

¹⁰ COCCHI GENICK 1998, p. 376. Pur non essendo specificato, la calibrazione è presumibilmente a 2 σ.

¹¹ V. in proposito DE MARINIS 1999 e DE MARINIS (a cura di) 2002.

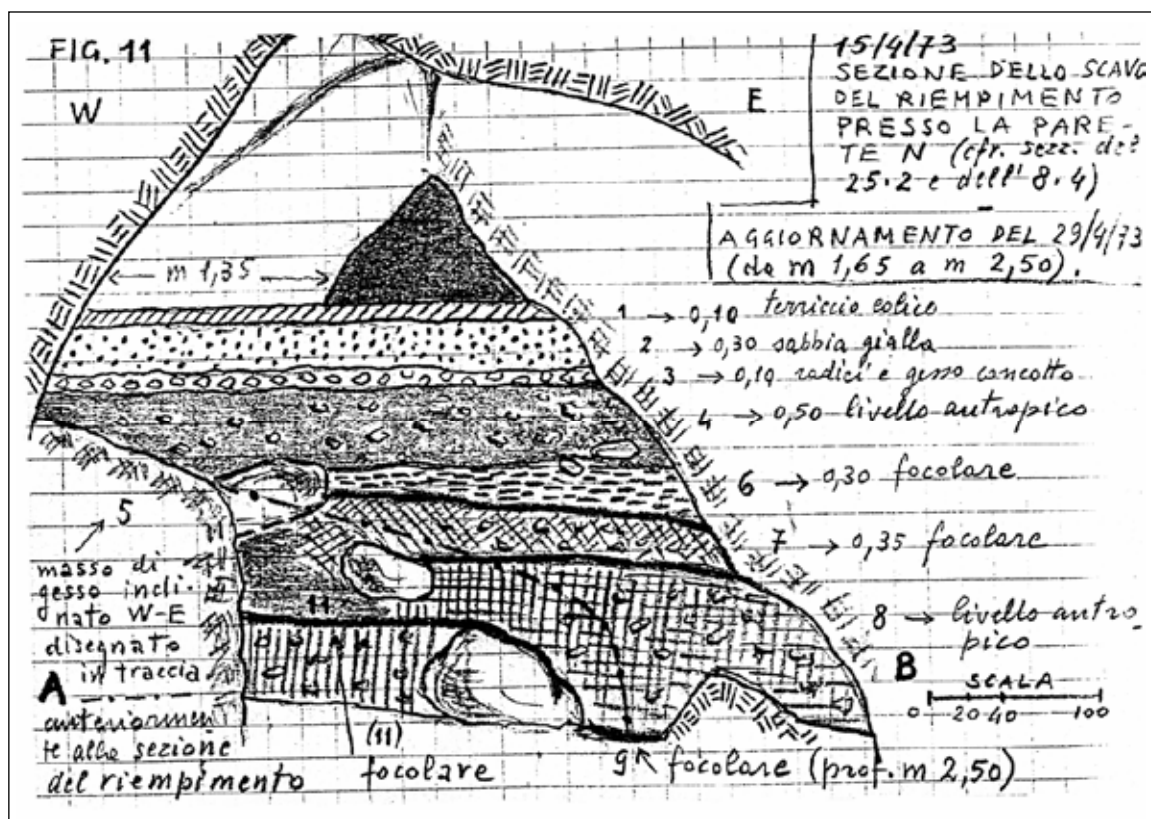


Fig. 5 – Grotta dei Banditi (Brisighella, RA). Sezione 5-6 (dal diario di scavo).

2000), datato al 3680 ± 70 BP (2270-1885 BC 2σ : SARTI 2000), in cui ancora persiste una eco molto attenuata ma riconoscibile della tradizione decorativa campaniforme, così come avviene nel vicino e in parte analogo sito di Madonna del Piano 1 strato 7 (FENU 2000).

Prima di passare all'esame delle ceramiche, va detto che se la quasi totalità dei manufatti si inquadra senza difficoltà in un aspetto piuttosto omogeneo del BA, rimane tuttavia aperta la possibilità della presenza anche di qualche raro reperto residuo d'età precedente. Una datazione anteriore è possibile soprattutto per alcuni frammenti di ceramica a squame, trattamento che in base alle cognizioni attuali appare peculiare dell'età del rame (anche se in verità secondo un'opinione sostenuta da alcuni, ma che non ha per ora il sostegno di prove certe, potrebbe perdurare talvolta fino

al BA) ¹².

L'impressione di una forte unitarietà complessiva del complesso di Grotta dei Banditi è data dal ricorrere frequente in tutti i livelli di una categoria ceramica particolare e ben caratterizzata, quella delle scodelle a profilo carenato con orlo più o meno verticale rettilineo o lievemente concavo. Si presentano qui alcuni esemplari ampiamente ricostruibili che danno un'idea almeno parziale della ampia variabilità di fogge di questa produzione (fig. 6.1-3).

Per il pezzo a fig. 6.3 i confronti migliori sono costituiti da due esemplari integri o quasi dalla vicina grotta della Tanaccia (FAROLFI 1976, fig. 4.4 e 19), complesso che com'è noto e come è stato ribadito da D. Cocchi comprende anche una fase avanzata del BA (COCCHI GENICK 1998). Anche il grande scodellone a fig. 6.1

¹² TALAMO 1992 e LUCENTINI 1996.

con alta parete leggermente concava – dotato sulla carena di segmenti di cordone con impressioni – è avvicinabile ad un frammento della Tanaccia dall'analogo profilo (FAROLFI 1976, fig. 10.1).

Più in generale si può osservare che scodelle con parete rettilinea verticale o lievemente rientrante, peraltro non confrontabili in modo puntuale con quelle in esame, sono attestate in complessi come si è detto probabilmente un po' più antichi della Toscana come Termine Est 2 strato 3E (MODEO, SARTI 2000, fig. 49.4) e Madonna del Piano 1 strato 7 (FENU 2000, fig. 45.3).

Tra le scodelle è apparso opportuno illustrare un esemplare largamente ricostruibile con vasca emisferica e breve parete svasata a leggera gola, con ansette a margini concavi intervallate a segmenti verticali di cordone (fig. 6.4). Tutto sommato è preferibile, in questo caso specifico, guardare a nord del Po dove nell'ambito della facies di Polada vi sono buoni riscontri con forme del BA IC (RAPI 2002, fig. 25.110) e soprattutto del BAII, nel cui campo di variabilità rientrano le ben note scodelle tipo Barche di Solferino (v. ad es. PERINI 1994, tav. 55.c790).

Di non facile inquadramento è un frammento di scodellina con orlo a tesa poco sviluppato, ornato con linee radiali e piccoli quadratini irregolari incavati (fig. 6.5). La decorazione appare inusuale, ma può ricordare alla lontana, anche per la presenza di incrostazioni di pasta bianca, quella di alcune scodelle del già citato tipo Barche di Solferino (PERINI 1994, fig. 53); una certa analogia si riscontra anche con un frammento da Lastruccia 3 strato 3 (LO MONACO 2000, fig. 41.16), contesto che ha una datazione radiocarbonica un po' più recente rispetto a quella di Termine Est 2 strato 3E (SARTI 2000). Per la forma dell'orlo si potrebbe proporre una relazione – ma non una identità – tanto con un pezzo del sito di Casa Saracino nel Livornese (SAMMARTINO, GRIFONI CREMONESI 1996), datato da D. Cocchi al BA1 (COCCHI GENICK 1998), quanto

con alcune forme del BA2 attestate perlopiù nella Grotta del Beato Benincasa (RADI 1981). Queste ultime in verità spesso sono differenti, poiché hanno in genere un orlo a tesa ampio, ma vi è anche qualche esemplare in cui l'orlo è meno sviluppato (COCCHI GENICK 1998, tipi 23-25).

Per quanto riguarda le forme chiuse, una classe ben attestata nella Grotta dei Banditi è quella delle olle a profilo sinuoso con breve orlo o colletto, di cui si illustrano tre esemplari differenti, con ansa a gomito (fig. 6.8), o ad anello (fig. 6.9), e in un caso con ampi triangoli ottenuti con una sorta di "spazzolato" (fig. 6.10). Forme a profilo sinuoso sono molto diffuse nel BA1, soprattutto in area poladiana ma anche in Romagna e Toscana, in relazione però a boccaletti in genere piuttosto piccoli, e non a olle di una certa grandezza come quelle della Grotta dei Banditi. Nell'area di Sesto Fiorentino un'olla di medie dimensioni confrontabile con fig. 4.8 proviene da un sito, quello di Termine Est 2 strato 3E (MODEO, SARTI 2000, fig. 48.1), che come si è detto ha una datazione ^{14}C un po' più antica rispetto a quella della grotta in esame. Un frammento con profilo avvicinabile ai pezzi in discorso proviene inoltre dalla Tanaccia di Brisighella (FAROLFI 1976, fig. 11.1).

Si presenta qui anche un vaso di ottima fattura con orlo svasato, stretto collo cilindrico e corpo globulare, dotato di un'ansa a gomito con nervature curvilinee (di cui una sola conservata) che si dipartono dall'attacco superiore (fig. 6.6). Questo pezzo è abbastanza simile per la forma e per l'ansa ad un esemplare della Grotta Prato (GRIFONI CREMONESI 1982-83), che è però ornato a file di punti. Si ricorda che la Grotta Prato è stata utilizzata nell'eneolitico come sepolcro collettivo, il cui uso ancora nel Bronzo antico è attestato da pochi reperti tra cui quello citato.

La Grotta dei Banditi ha restituito anche un colino a calotta con attacco d'ansa (fig. 6.7), che trova confronto puntuale solo nel sito di Casa Saracino (SAMMARTINO, GRIFONI CRE-

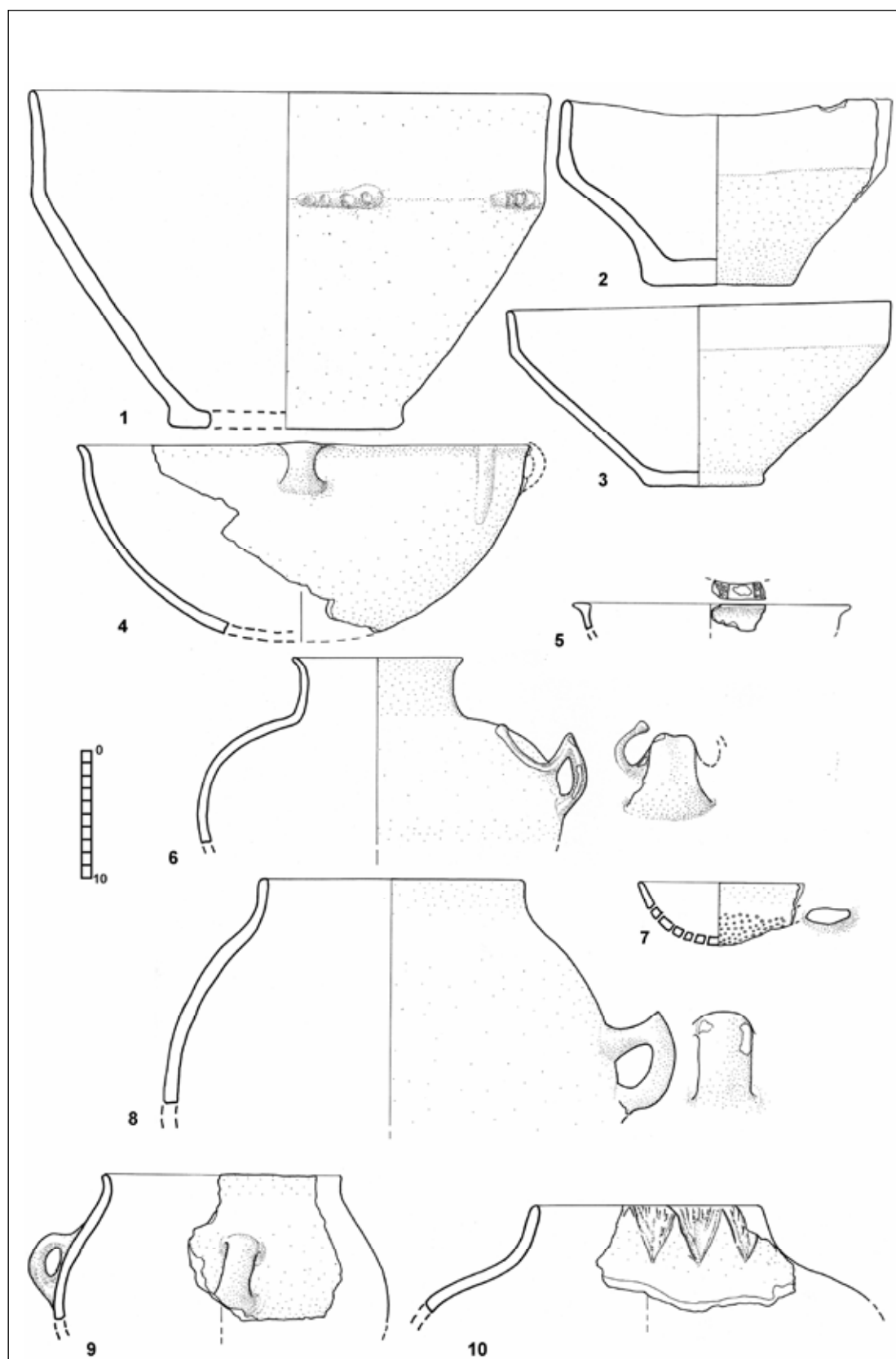


Fig. 6 – Grotta dei Banditi (Brisighella, RA). Ceramiche dell'antica età del bronzo.

MONESI 1996), come si è detto datato da D. Cocchi al BA1. Si tratta tuttavia di una forma legata a una precisa funzione, che non può non aver avuto una ampia diffusione e verosimilmente anche un ampio *range* cronologico. A questa stessa forma potevano del resto appartenere frammenti di pareti cribrate curvilinee rinvenuti in altri siti (ad es. alla Tanaccia: FAROLFI 1976, fig. 18.5).

Tra gli utensili ceramici non vascolari presenti nella Grotta dei Banditi vi sono cucchiari e fuseruole del tipo discoidale, forme entrambe ampiamente diffuse dall'eneolitico al BA.

Tra i manufatti non ceramici la grotta ha restituito scarsa industria litica in selce, tra cui una cuspid e con peduncolo e alette, punteruoli e ornamenti realizzati in osso (un vago discoidale) o su zanna di suino (pendenti e una placchetta a lati curvilinei con forellini agli angoli), oltre a un punteruolo di bronzo con corpo espanso a sezione rettangolare.

3. *Prospettive di interpretazione del contesto*

Naturalmente, al fine di arrivare a una precisa contestualizzazione del complesso in esame, non ci si può limitare a un registro esclusivamente cronotipologico. È necessaria infatti una riflessione sulla natura dell'occupazione della grotta e sul significato del complesso dei resti archeologici in essa rinvenuti.

Come si è detto l'ambiente ha caratteristiche – come l'esposizione a sud e la presenza di acqua – che possono aver favorito una presenza umana. Di fatto gli scavi hanno testimoniato che nella grotta a più riprese erano stati impiantati focolari, e gli abbondanti resti di faune indicano che vi si consumavano pasti (e del resto anche l'alta frequenza di sco-delle potrebbe essere letta in questo senso). Lo spessore rilevante degli strati e la grande quantità di ceramiche fanno pensare a un'oc-

cupazione piuttosto intensa, e comunque certamente non occasionale. Va anche ricordato che oltre al vasellame vi sono strumenti come fusaiole, un colino, punteruoli, che di norma sono indicatori di ben precise attività lavorative domestiche (pur non essendo necessariamente incompatibili con un carattere rituale del sito). La presenza di diversi ornamenti in osso potrebbe viceversa andare nella direzione di una funzione cultuale o funeraria (ma anche in questo caso senza che ciò rappresenti una prova certa).

L'accesso non proprio agevole e soprattutto l'ubicazione su un rilievo roccioso povero di terreni agricoli fa comunque pensare che difficilmente il sito potesse essere sede dello stanziamento regolare e stabile di una consistente comunità. Le non ampie dimensioni della grotta del resto si prestano ad ospitare un numero contenuto di individui. Volendo esplorare una lettura in termini di appropriazione e uso del territorio, non si può affatto viceversa escludere che Monte Mauro fosse frequentato, magari su base stagionale o periodica, da piccoli gruppi dediti allo sfruttamento delle risorse del pascolo e del bosco, che avrebbero potuto avere nella grotta un punto di riferimento.

D'altra parte un tentativo di interpretazione non può prescindere né dalla presenza di alcuni resti umani, né da un più generale inquadramento nella problematica delle forme di utilizzazione delle cavità naturali, ampiamente dibattuto da almeno quindici anni a questa parte.

Pur non essendo qui possibile riassumere lo stato della discussione¹³, si ricorda brevemente che nel BA alcune grotte hanno certamente avuto una funzione prettamente sepolcrale, mentre altre recano chiare tracce di frequentazioni culturali, con deposizioni votive di prodotti agricoli, vasellame, e talvolta presenza di isolati resti umani manipolati e/o combusti

¹³ In merito v. GUIDI 1991-92, PACCIARELLI (a cura di) 1997, e con specifico riferimento al BA COCCHI GENICK 1998, pp. 361-373. V. inoltre gli atti del convegno "Acque, Grotte e Dei", con relativa discussione, in *Ocnus* 7, 1999, pp. 157-276.

che in alcuni casi non si può dubitare siano testimonianza di atti di culto¹⁴. Va però anche ricordato che vi sono anche diverse grotte o ripari oggetto esclusivamente di occupazioni insediative, talvolta a carattere stagionale, così come vi sono numerosi casi in cui sono compresenti elementi riconducibili sia a un'occupazione abitativa in senso lato (focolari, resti di pasto, abbondante vasellame spesso non chiaramente distinguibile da quello degli abitati, ecc.) che ad attività rituali e/o sepolcrali, nelle quali spesso non è affatto facile discernere quale sia l'aspetto prevalente.

Una tra le ipotesi proponibili in casi complessi come questi ultimi è quella di un'attività cerimoniale che tra i suoi momenti qualificanti annoverava lo svolgimento di pasti comuni, che potevano o meno accompagnarsi a vere e proprie azioni di offerta e sacrificio¹⁵.

Riguardo alla presenza di alcune ossa umane nella Grotta dei Banditi, ciò che in questa fase preliminare si può dire è che i resti rinvenuti, se proporzionati all'ampiezza dello scavo e al volume dei reperti, sono troppo esigui per far pensare a un vero e proprio uso sepolcrale della grotta. Come avviene in altri casi si ripropone dunque la domanda: si tratta di resti di sporadiche sepolture deposte in ambienti marginali, successivamente disperse, oppure siamo in presenza di comportamenti attinenti alla sfera culturale (non escluso il sacrificio)? Un elemento da valutare in questa prospettiva è tra l'altro lo stato parzialmente combusto almeno della citata mandibola di bambino, che proveniva proprio da un focolare. Una valutazione appropriata di questo dato, che come si è detto non è isolato nel panorama dei rinvenimenti umani in grotta, potrà essere data tuttavia solo dopo uno studio antropologico analitico. Compito degli studi futuri sarà dunque quello di tentare di comprendere se l'occupazione della grotta abbia avuto perlopiù un normale carattere residenziale, in relazio-

ne anche all'uso del territorio circostante, o se invece si debba pensare ad una funzione prettamente rituale del sito, senza peraltro escludere la possibilità che nella realtà protostorica queste categorie fossero assai meno distinte di quanto tendiamo a pensare.

Bibliografia

- M. ANGLE, A. GIANNI, A. GUIDI 1991-92, *La Grotta dello Sventatoio* (S. Angelo Romano, Roma), in *L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, (Atti del Congresso, Viareggio 1989), RassA 10, pp. 720-721.
- U. BAGNARESI, F. RICCI LUCCHI, G.B. VAI (a cura di) 1994, *La Vena del Gesso*, Bologna.
- G. BALDELLI, G. BERGONZI, A. CARDARELLI, I. DAMIANI, N. LUCENTINI 2005, *Le Marche dall'antica alla recente età del bronzo*, in *Preistoria e Protostoria delle Marche*, in *Atti della XXXVIII Riunione Scientifica dell'IIPP*, (Portonovo, Abbazia di Fiastra 2003), Firenze, pp. 539-579.
- L. BENTINI 2002, *L'abbandono in età protostorica di alcune cavità naturali del territorio di Brisighella. I casi della grotta dei Banditi e della Tanaccia*, in P. MALPEZZI (a cura di), *Brisighella e Val di Lamone*, Cesena, pp. 115-137.
- G. BERMOND MONTANARI 1976, *L'Eneolitico e il Bronzo nell'Emilia Romagna*, in *Atti della XIX Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze, pp. 137-161.
- G. BERMOND MONTANARI 1991-92, *L'insediamento di Valle Felici presso Cervia e la media età del bronzo in Romagna*, in *L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, (Atti del Congresso, Viareggio 1989), RassA 10, pp. 375-384.
- M.G. BERTANI 1997, *La Grotta del Re Tiberio*, in PACCIARELLI (a cura di) 1997, pp. 78-90.

¹⁴ Si veda ad es. la Grotta dello Sventatoio: ANGLE *et alii* 1991-92.

¹⁵ V. un mio accenno in proposito nella discussione relativa al convegno "Acque, Grotte e Dei", Ocnus 7, 1999, p. 249.

- Cavità della Vena del Gesso*: GRUPPO SPELEOLOGICO "CITTÀ DI FAENZA", GRUPPO SPELEOLOGICO "VAMPIRO", *Le cavità naturali della Vena del Gesso tra i fiumi Lamone e Senio*, Faenza, 1964.
- D. COCCHI GENICK 1998, *L'antica età del bronzo nell'Italia centrale*, Firenze.
- R.C. DE MARINIS 1999, *Towards a relative and absolute chronology of the Bronze Age in Northern Italy*, NAB 7, pp. 23-100.
- R.C. DE MARINIS (a cura di) 2002, *Studi sull'abitato dell'età del bronzo del Lavagnone, Desenzano del Garda*, NAB 10.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 1994, *Le grotte di Monte Tondo*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XX, 5, pp. 78-89.
- M. ERCOLANI, P. LUCCI, B. SANSAVINI 2004, *L'esplorazione dei sistemi carsici del Re Tiberio e dei Crivellari (Vena del Gesso Romagnola) e la salvaguardia dell'area di Monte Tondo interessata dall'attività di cava*, in FORTI (a cura di) 2004, pp. 147-157.
- G. FAROLFI 1976, *La Tanaccia di Brisighella. Problemi cronologici e culturali*, "Origini" X, pp. 175-243.
- P. FENU 2000, *Madonna del Piano 1*, in SARTI, MARTINI (a cura di) 2000, pp. 110-117.
- P. FORTI (a cura di) 2004, *Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development*, Atti del simposio (Bologna 2003), Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, XVI, Bologna.
- R. GRIFONI CREMONESI 1982-83, *La Grotta Prato di Massa Marittima (Grosseto)*, "Rassegna di Archeologia" 3, pp. 91-124.
- A. GUIDI 1991-92, *Recenti ritrovamenti in grotta nel Lazio: un riesame critico del problema dell'utilizzazione delle cavità naturali*, in *L'età del bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a.C.*, (Atti del Congresso, Viareggio 1989), RassA 10, pp. 427-437.
- M. LO MONACO 2000, *La produzione ceramica dello strato 3*, in SARTI, MARTINI (a cura di) 2000, pp. 101-109.
- N. LUCENTINI 1996, *Prime fasi dell'età del bronzo nelle Marche*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *L'antica età del bronzo in Italia*, (Atti del Congresso, Viareggio 1995), Firenze, pp. 475-482.
- N. LUCENTINI 2005, *Gli insediamenti dell'età del Bronzo a Castel di Lama (Ascoli Piceno)*, in *Preistoria e Protostoria delle Marche, Atti della XXXVIII Riunione Scientifica dell'IIPP* (Portonovo, Abbazia di Fiastra 2003), Firenze, pp. 595-611.
- G. MADONIA, P. FORTI (a cura di) 2003, *Le aree carsiche gessose d'Italia*, Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, serie II, XIV, Bologna.
- V. MANZI, S. LUGLI, F. RICCI LUCCHI, M. ROVERI 2005, *Deep-water clastic evaporites deposition in the Messinian Adriatic foredeep (Northern Apennines, Italy): did the Mediterranean ever dry out?*, "Sedimentology" 52, pp. 875-902.
- S. MARABINI, G.B. VAI 1985, *Analisi di facies e macrotettonica della Vena del Gesso romagnola*, "Bollettino della Società Geologica Italiana" 104, pp. 21-42.
- M. MASSI PASI, G. MORICO 1997, *La Grotta della Tanaccia di Brisighella*, in PACCIARELLI (a cura di) 1997, pp. 20-28.
- S. MODEO, L. SARTI 2000, *La produzione ceramica dello strato 3E*, in SARTI, MARTINI (a cura di) 2000, pp. 118-129.
- M. PACCIARELLI (a cura di) 1997, *Acque, Grotte e Dei*, (catalogo della mostra), Imola.
- M. PACCIARELLI, W.-R. TEEGEN 1997, *La Grotta del Re Tiberio: resti di sepolture dell'età del bronzo*, in PACCIARELLI 1997, pp. 29-35.
- R. PERINI 1994, *Scavi archeologici nella zona palafitticola di Fiaavè-Carera. Parte III. Campagne 1969 1976. Resti della cultura materiale. Ceramica*, 1, Trento.
- G. RADÌ 1981, *La Grotta del Beato Benincasa nel quadro delle culture dal neolitico all'età del bronzo in Toscana*, Pisa.
- M. RAPI 2002, *Lavagnone di Desenzano del Garda (BS), settore B: la ceramica del Bronzo antico I*, in DE MARINIS (a cura di) 2002, pp. 109-185.
- M. ROVERI, V. MANZI, F. RICCI LUCCHI, S.

- ROGLEDI 2003, *Sedimentary and tectonic evolution of the Vena del Gesso basin (Northern Apennines, Italy): implications for the onset of the Messinian salinity crisis*, "Geological Society of America Bulletin" 115, 4, pp. 387-405.
- F. SAMMARTINO, R. GRIFONI CREMONESI 1996, *Casa Saracino, Rosignano Marittimo (Livorno)*, in D. COCCHI GENICK (a cura di), *L'antica età del bronzo in Italia*, (Atti del Congresso, Viareggio 1995), Firenze 1996, pp. 570-571.
- L. SARTI 2000, *La cronologia assoluta*, in SARTI, MARTINI (a cura di) 2000, pp. 177-180.
- L. SARTI, F. MARTINI (a cura di) 2000, *Insedimenti e artigianati dell'età del bronzo in area fiorentina. Le ricerche nei cantieri CONSLAG (1996-1998)*, Firenze.
- R. SCARANI 1962, *Gli scavi nella Tanaccia di Brisighella*, in *Preistoria dell'Emilia e Romagna*, I, Bologna, pp. 253-285.
- P. TALAMO 1992, *L'insediamento preistorico di Pratola Serra*, in P. PEDUTO (a cura di), *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia nel ducato longobardo di Benevento*, Salerno, pp. 99-165, tavv. XXXVI-LII.

*Giacomo Tassinari, un'escursione didattica sulla Vena del Gesso
e un'inedita pianta della rocca di Monte Mauro (1875)*

Nel corso della sua pluridecennale attività di ricerca, Luciano Bentini si è sempre mostrato particolarmente attento alla storia degli studi inerenti la Vena del Gesso romagnola. Riguardo tale tema, negli ultimi anni di vita rintracciò presso l'archivio privato di un proprio amico, il faentino Arturo Frontali, una pianta manoscritta inedita relativa alla rocca di Monte Mauro (Brisighella). La carta, datata 1875, appare ricollegabile più o meno direttamente ad un'escursione scolastica sulla Vena del Gesso guidata il 26 maggio di quell'anno da Giacomo Tassinari (1812-1900), eclettico scienziato originario di Castelbolognese, di cui Frontali è discendente.

Bentini si ripromise di pubblicare in un apposito articolo il documento (BASSI 2004, pp. 15, 26), elaborando anche un titolo preliminare a questo proposito, senza però portare a termine il progetto.

Il presente contributo, che porta idealmente a compimento tali ricerche, inquadra la rappresentazione cartografica nel più ampio contesto dell'attività scientifica del Tassinari e dell'escursione del 1875.

1. Cenni biografici su Giacomo Tassinari (1812-1900)

La figura di Giacomo Tassinari (fig. 1) non è attualmente conosciuta quanto meriterebbe.

Le note biografiche più precise circa lo scienziato castellano sono contenute all'interno di un articolo anonimo pubblicato sul "Resto del Carlino" del 10-8-1941 (ANONIMO 1941):

Nato a Castel Bolognese il 7 maggio 1812 da Gabriele e da Galeati Teodora, il Tassinari aveva sortito da

natura un brillante ingegno che egli piegò, con la sua tenacia, ad una attività poliedrica, scientifica e pratica. Nel 1833, poco più che ventenne, si laureò in farmacia allo Studio di Bologna, dove ebbe a Maestri lo Sgarzi e il Bertoloni. Nel 1837 fu nominato direttore della farmacia dell'Ospedale di Imola, e in tale ufficio si accattivò le generali simpatie. Appassionato cultore delle scienze esatte e naturali, alternò la sua giornata fra i doveri dell'impiego e lo studio di quelle, tenendo copiosa e interessante corrispondenza con celebri naturalisti quali Strobel, Meneghini, Santagata, Bertoloni, Bubani, Bombicci, ecc. Nel 1857 fu tra i fondatori del Museo di Storia Naturale di Imola, al quale donò, in unione al dott. Antonio Toschi e al Maggiore Edoardo Pirazzoli, una ricca collezione di conchiglie terrestri e di acqua dolce delle Romagne, altra di conchiglie marine ed un erbario di circa 5000 specie scientificamente classificate. Arricchì pure la collezione di uccelli donata dal dott. Giuseppe Liverani e compilò una diligentissima monografia sugli uccelli di Romagna. Nel 1849, chiusa la Università di Bologna, fu incaricato dell'insegnamento della Chimica Botanica e Farmacia agli studenti imolesi che non potevano frequentarla e si guadagnò talmente le loro simpatie che ne ebbe poesie e iscrizioni gratulatorie. Fu ascritto a varie Accademie italiane e germaniche e fu pure, per diversi anni, insegnante straordinario di Fisica e Scienze Naturali nel Ginnasio e nelle Scuole Tecniche locali.

Partecipò alla vita amministrativa come Consigliere Comunale e membro di varie opere pie e commissioni e fu pure chiamato, nel 1872, a far parte del Consiglio Direttivo della Società Agraria di Bologna. Il merito maggiore, tuttavia, fu e resta quello che non appare dai documenti ufficiali. Il suo patriottismo fatto di fermezza, di astuzia e di sprezzo del pericolo, lo aveva reso depositario dei segreti della cospirazione imolese ed i suoi suggerimenti avevano servito ad evitarle sorprese e delusioni. La farmacia fu spesso ricetto di inquisiti politici, senza che destasse troppi sospetti nella polizia papale. Molti ricordavano come egli sottraesse, truccandolo abilmente da prete, un condannato della Sacra Consulta che portò di buon mattino al confine toscano sopra un veloce biroccino.

Certamente egli non fu estraneo alla apposizione clan-

destina della lapide a Felice Orsini che nel 1858 i liberali imolesi murarono proprio sulla facciata della farmacia dell'Ospedale. Interrogato dal Governatore, su quella lapide, rispose che nulla sapeva e, poiché quello insisteva sul fatto che la muratura non poteva essere avvenuta senza rumore, rispose causticamente: "Alla notte, sa, ho la pessima abitudine di dormire. E sono anche di orecchio duro". Era vero, ma forse egli vigilava da una finestra per sorvegliare l'arrivo eventuale della polizia. Nel 1885, dopo quasi cinquant'anni di lavoro, fu collocato a riposo; ma, benché vecchio, non volendo arrugginire inutilmente, prese posto al banco della farmacia che suo fratello Sebastiano aveva in Castel Bolognese. Morì a Solarolo il 5 agosto 1900 in una sua villetta detta la "Scala", dove aveva cercato ristoro alla sua lunga e infaticabile operosità.

Se per larghi tratti i cenni biografici riportati appaiono attendibili (gli studi, la docenza a Imola, l'attività come patriota, il lavoro di farmacista a Castelbolognese: riguardo a questi aspetti vedi anche BORGHESI 1990, p. 462, nota 18; MIRRI 2006, p. 85, nota 3), essi non citano però il fondamentale sodalizio scientifico del Nostro con l'imolese Giuseppe Scarabelli (vedi *infra*, paragrafo successivo). Il rapporto tra i due fu talmente profondo da influenzarsi a vicenda persino nei percorsi di vita, per larghi tratti paralleli: basti pensare ad esempio all'impegno politico di entrambi, oppure all'attività di benefattori nei confronti degli asili infantili rispettivamente di Imola (di cui Scarabelli fu a lungo presidente: MARABINI 1995, p. 58) e Castelbolognese (a cui Tassinari destinò un lascito; non a caso oggi la Scuola dell'Infanzia Statale di Castelbolognese è a lui intitolata).

2. *L'eclittismo scientifico di Tassinari*

Le ricerche giovanili di Giacomo Tassinari ruotano attorno ai suoi studi di Farmacia (disciplina a quell'epoca, in modo diverso da oggi, legata a doppio filo al mondo vegetale) presso l'Università di Bologna, nell'ambito dei quali, durante ricerche sul terreno, nel 1833 scopri presso Monte Mauro una felce insolita.



Fig. 1 – Ritratto di Giacomo Tassinari eseguito da Giovanni Piancastelli (collezione privata) (da DE SANTI, DONATI 2001).

Tassinari raccolse alcuni campioni e li consegnò, secondo la prassi del tempo, al proprio maestro, Antonio Bertoloni, insigne botanico. Questi per lunghi anni trascurò la segnalazione del Nostro, salvo poi prenderla in esame nel corso degli anni '50 del XIX secolo. Bertoloni riconobbe l'eccezionalità della felce nel panorama floristico italiano e internazionale, classificandola come nuova per la scienza e battezzandola *Acrostichum microphyllum* (BERTOLONI 1857) (fig. 2). La notizia di questa scoperta creò un notevole entusiasmo a livello locale: l'erudito brisighellese Antonio Metelli vi dedica ad esempio un passaggio importante all'interno della sua *Storia* (PIASTRA 2006, pp. 609-610). In realtà, quella stessa pianta era stata già descritta da botanici centro-europei per l'area medio-orientale con il nome di *Chei-*

lanthes persica, per cui l'attribuzione del docente bolognese veniva a cadere (ZANGHERI 1964, pp. 58-61): in ambito italiano si continuò però a lungo ad utilizzare il nome *Acrostichum microphyllum*, salvo poi doversi adeguare alla classificazione internazionale.

Oggi, ad oltre un secolo e mezzo di distanza, la stazione di *Cheilanthes persica* segnalata da Tassinari a Monte Mauro, sulla Vena del Gesso, continua ad essere la sola per l'Italia e la più occidentale in ambito europeo.

Se il maggiore merito scientifico dello studioso castellano va sicuramente individuato nella scoperta della felcetta persiana, i suoi studi non si limitarono però alla sola botanica.

Egli si interessò infatti anche di temi zoologici: sono noti un suo manoscritto, presso la Biblioteca Comunale di Imola, dedicato all'avifauna romagnola (ZANGHERI 1959, p. 275, n. 2743) e importanti lavori relativi ai molluschi (TASSINARI 1854; TASSINARI 1858).

La collaborazione più importante, come detto umana e scientifica, fu però senza dubbio quella con Scarabelli, assieme al quale, congiuntamente anche a O. Pirazzoli, G. Liverani e V. Toschi, fondò a Imola nel 1857 il "Gabinetto scientifico di storia naturale", poi denominato Museo di Storia Naturale, struttura all'epoca all'avanguardia in fatto di ricerca, musealizzazione e divulgazione (ZANGHERI 1955, pp. 179-180; CAMPIONI 1984, p. 531; PACCIARELLI, PEDRINI 1995, p. 12). L'originaria biblioteca del "Gabinetto" conservava le principali opere a stampa dell'autore castellano (MAZZINI, RAVAIOLI 2006, p. 462, nn. 1341-*1341); la stessa istituzione culturale annovera tuttora collezioni malacologiche, erpetologiche e un erbario curati dal Nostro.

Sempre in coppia con Scarabelli, negli anni della maturità, Tassinari affrontò anche studi paleontologici e di carsologia, culminati nell'esplorazione e mappatura sistematica della Grotta del Re Tiberio (fig. 3), presso Monte Tondo (Riolo Terme), e in successive indagini archeologiche nei depositi antropici della cavità. Si tratta di scavi eseguiti con metodolo-

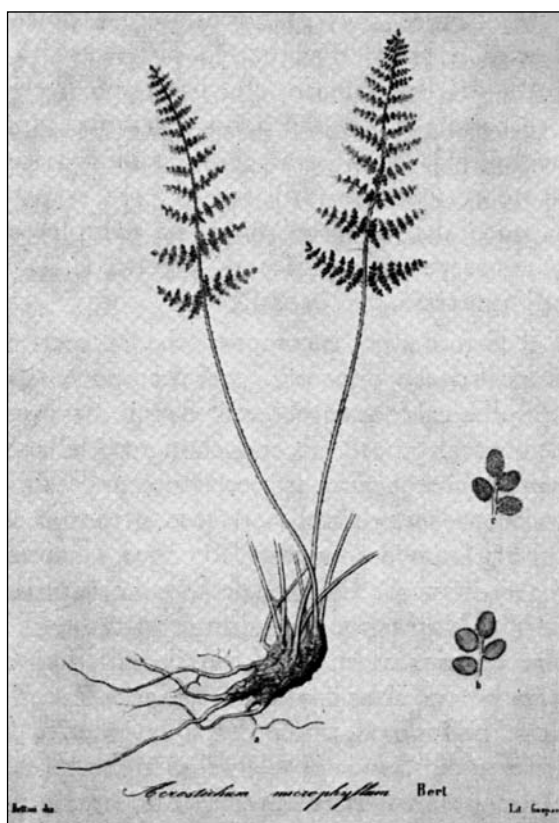


Fig. 2 – La prima raffigurazione di *Cheilanthes persica*, che Antonio Bertoloni battezzò *Acrostichum microphyllum* ritenendola erroneamente sconosciuta alla scienza (da BERTOLONI 1857).

gie sostanzialmente valide ancora oggi, inseriti nell'alveo del dibattito internazionale del tempo (non a caso i relativi resoconti furono editi in francese): in un primo tempo è lo stesso Tassinari ad assumersi la responsabilità scientifica di pubblicare i primi risultati (TASSINARI 1865), per poi passare in un secondo tempo la mano a Scarabelli, che progressivamente gli si sostituirà come responsabile delle ricerche (SCARABELLI 1866; SCARABELLI 1872).

Coerentemente alla propria formazione di naturalista in senso ampio, il Nostro si occupò inoltre di meteorologia, dando alle stampe un contributo incentrato su un singolare caso di "neve gialla" (perché mescolata a sabbia) in Romagna (TASSINARI 1864).

Un ultimo, poco noto filone di ricerca caro a Tassinari sembra essere stato quello di pioniere e sperimentatore della fotografia a fini

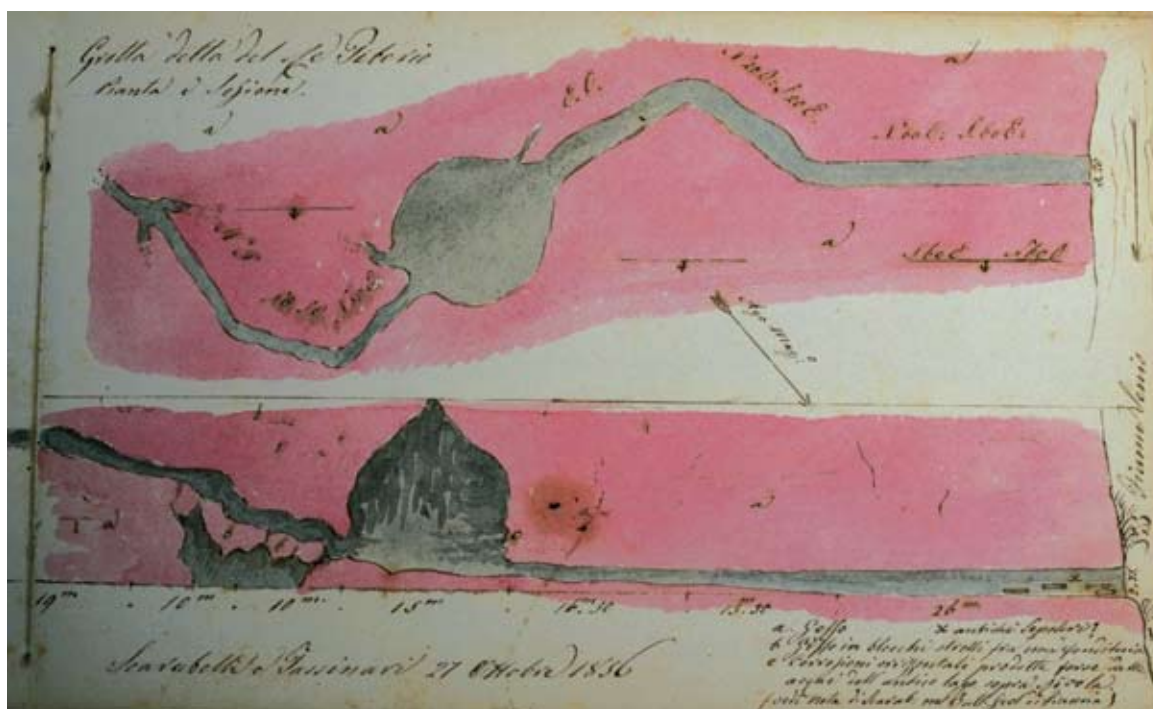


Fig. 3 – Pianta e sezione della Grotta del Re Tiberio, firmata Scarabelli e Tassinari, datata 27 ottobre 1856. Biblioteca Comunale di Imola (da MARABINI 1995).

scientifici: in un album appartenuto al Bertoloni, ora conservato presso il *Metropolitan Museum of Art* di New York, è infatti conservato un disegno fotogenico di specie vegetali, «*primo tentativo fatto in Italia dal sig. Tassinari farmacista e chimico in Castellolognese*» (MIRRI 2006, pp. 81, 85, nota 1).

3. L'escursione a Monte Mauro del 26 maggio 1875

Come ricordato *supra*, tra le molteplici attività, Tassinari ricoprì a lungo il ruolo di docente di Scienze Naturali nelle scuole imolesi. In questo quadro si inserisce un'escursione, fatta il 26 maggio 1875, nell'ambito della quale egli condusse gli studenti del Liceo di Imola a Monte Mauro, sede delle sue ricerche botaniche giovanili. Di tale gita possediamo un'accurata relazione originariamente pubblicata sulla "Gazzetta dell'Emilia", e successivamente ristampata a Bologna sotto forma di

estratto con numerazione propria (ANONIMO 1875) (fig. 4). In calce a tale scritto, l'autore è indicato con la sola iniziale puntata «Y»: sicuramente si tratta di uno pseudonimo, mentre è incerto se dietro di esso si celi lo stesso Tassinari (come proposto in ZANGHERI 1959, p. 275, n. 2742), oppure realmente un suo studente imolese, magari aiutato e corretto durante la stesura del testo dallo studioso castellano.

La relazione, composta secondo il *tòpos* dell'epistola ad un destinatario immaginario, è di piacevole lettura e rappresenta una vera e propria curiosità letteraria, offrendo un vivido affresco della vita scolastica dell'epoca. Le varie scene descritte richiamano alla mente quel capolavoro cinematografico intriso di elegia che è *Una gita scolastica* di Pupi Avati (1983): «(...) camminavamo svelti e franchi; pronti a gittare lo sguardo su tutto che potesse interessarci. – Ci teneva compagnia il canto degli uccelli, che di poco svegliati, abbandonavano le folte macchie che incoronano il monte verso cui miravamo (...)» (ANONIMO

1875, p. 6).

Gli studenti e il loro professore, allora sessantatreenne, partirono da Imola alle 3 del mattino con una carrozza, toccando dapprima Castelbolognese e poi Riolo, dove arrivarono alle 4.30 antimeridiane. Di qui la comitiva si diresse a piedi verso Monte Mauro (tratteggiata nello scritto come «una cima più alta che domina tutte le altre all'intorno»: ANONIMO 1875, p. 3), verosimilmente risalendo la vallecola del rio Ferrato, ricavata nelle Argille Azzurre (la via più breve da Riolo): un argomento in tal senso va individuato nel fatto che la relazione indugia a lungo sull'attraversamento di plaghe argillose.

Gli obiettivi dell'escursione erano *in primis* naturalistici (raccolta di campioni botanici ed entomologici), ma non mancavano spunti paleontologici (raccolta di fossili dei calanchi), tecnici (stima della quota del rilievo tramite un barometro) e culturali, quali la stesura di una pianta dei ruderi della rocca medievale posta sulla sommità della montagna.

A quest'ultimo proposito, ecco le testuali parole della relazione: «Né il disegnatore si stette inoperoso e mercé sua ci procurammo due bozzetti presi in diverse posizioni di quelle ruine. Accurate osservazioni ci fecero conoscere che gli avanzi della torre si alzano dal suolo m. 7,50, che l'interno della torre è un quadrato coi lati di m. 3,30; e le mura costrutte da grandi massi di gesso misurano alla base m. 2, e gli avanzi dei muri che cingevano la cima del monte sono m. 176 e chiudono un recinto abbastanza considerevole» (ANONIMO 1875, p. 9).

Le operazioni, a volte guidate dal docente, altre volte condotte in totale libertà da parte dei ragazzi, si conclusero verso le 12.00, permettendo alla comitiva di ridiscendere a Riolo già nel primo pomeriggio per pranzare in trattoria (immancabile la consueta celebrazione del Sangiovese!), e poi visitare le locali terme.

La relazione riporta in appendice un elenco dei campioni biologici e abiologici raccolti a Monte Mauro (ANONIMO 1875, pp. 13-14): su tutti, spicca *Cheilanthes persica* (nel testo ancora indicata come *Acrostichum microphyllum*), sco-

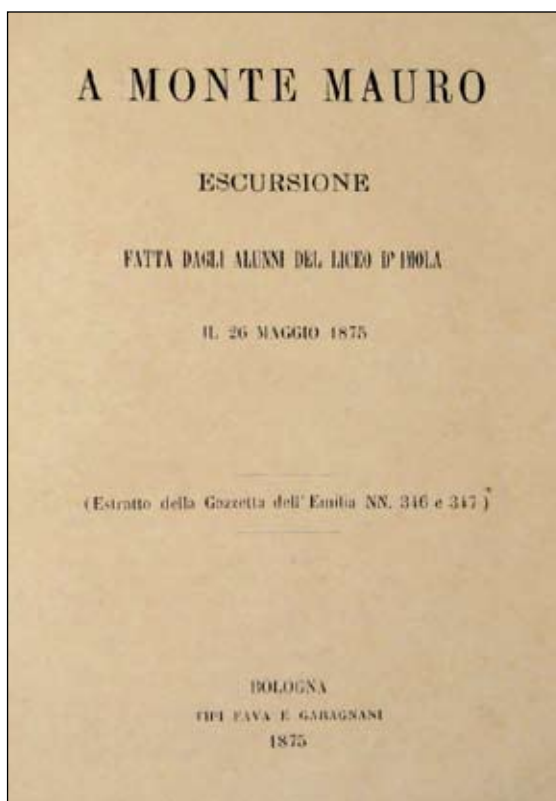


Fig. 4 – Frontespizio della relazione anonima (di G. Tassinari? Di un suo allievo?) relativa all'escursione del Liceo di Imola a Monte Mauro il 26 maggio 1875 (da ANONIMO 1875).

perta, come detto, da Tassinari presso questa località nel 1833.

La conclusione dello scritto, pur nella sua ingenuità, tenta di delineare in modo lirico il grande fascino che tuttora la cima di Monte Mauro riesce a trasmettere ai neofiti come ai ricercatori più esperti: «La memoria che ci rimane di questa graditissima escursione è viva ancora, e ci durerà forse per tutta la vita: e come vuoi tu che si dimentichi una giornata così lieta e serena, fatta nel mese di maggio, sotto questo bel sole di Romagna, in vetta alle colline, insieme ai compagni di scuola, insieme al nostro amatissimo maestro?» (ANONIMO 1875, p. 12).

4. La Pianta delle Rovine dell'antico forte di Monte Mauro (1875)

Come detto in precedenza, Bentini rintracciò presso l'archivio privato di un discendente di Tassinari una mappa inedita relativa alla cima di Monte Mauro. La carta, manoscritta, è intitolata *Pianta delle Rovine dell'antico forte di Monte Mauro* e risulta datata 1875 (fig. 5): sulla base dell'anno di realizzazione, potrebbe trattarsi di una rielaborazione a tavolino di uno quei «bozzetti» presi sul campo durante la gita, di cui si parla nella relazione dell'escursione (vedi *supra*, paragrafo precedente), conservato poi da Tassinari tra le sue carte. Il documento non riporta l'autore, e non abbiamo dunque l'assoluta certezza che sia di pugno dello studioso castellano, piuttosto che di un suo studente oppure ancora frutto di un lavoro a 4 o più mani; l'accuratezza grafica rimanda però ad un tocco esperto, per cui la prima ipotesi sopraccitata appare quella più probabile.

Dal punto di vista tecnico, la rappresentazione risulta stesa sulla base del Sistema Metrico Decimale da poco entrato in vigore con l'Unità d'Italia: ne sono una prova la scala grafica e alcune misure indicate in metri nella legenda. Il rilievo, in linea con la cartografia storica italiana pre-unitaria, è reso con il sistema del tratteggio, e non attraverso le isoipse, adottate per la prima volta nel nostro Paese dall'Istituto Geografico Militare per la realizzazione della *Carta Topografica d'Italia*, le cui tavolette coprirono il territorio in esame solamente attorno tra 1892 e 1894 (PIASTRA 2008, pp. 33-34), posteriormente dunque alla carta in esame. La scala dichiarata è di 1:1000; il nord è posto in alto, ma spostato a sinistra di qualche grado; non sono presenti punti quotati.

Merita un breve cenno il fatto che l'autore della rappresentazione utilizzi espressamente il toponimo "Monte Mauro": si tratta, com'è noto, di una banalizzazione di un originario "*Mons Maior*" / "Monte Maggiore", attestata sin dal Medioevo ma formalizzata a livello locale nel corso del primo quarto del XIX seco-

lo, a livello istituzionale solamente con la levata di primo impianto IGM (1894) (PIASTRA 2008, pp. 27-31).

Dall'analisi della mappa, emergono numerosi elementi di interesse topografico circa la località in questione e il relativo fortilizio medievale.

Il castello è correttamente rappresentato con un mastio (fig. 5, n. 1) nel punto di massima elevazione (quello che i locali chiamano tuttora "Pirucchino": TONI 2000, p. 119) e con un giro di mura ad un livello inferiore. È riportata la cisterna visibile ancora oggi (fig. 5, n. 2), seppure in cattivo stato di conservazione, mentre l'accesso alla fortificazione è garantito da una porta (fig. 5, n. 5) che riprende la tradizionale soluzione detta "delle porte Scee", in omaggio alla sua prima descrizione nei poemi omerici (spalto a destra di chi entra, in modo che egli offra il fianco, non protetto dallo scudo, ai difensori). Il sentiero proveniente dalla pieve di S. Maria in Tiberiaci, ubicata più in basso, ricalca il tracciato odierno (fig. 5, n. 9).

Il rilievo inedito ci informa inoltre della presenza di almeno tre fortificazioni avanzate, esterne alle mura, ad oggi ignote e non ricordate da nessun altro autore (fig. 5, nn. 6-8).

La rappresentazione in esame appare decisamente più precisa rispetto a quella di poco successiva (1886) dedicata dal brisighellese Achille Lega alla stessa fortificazione (priva di scala e molto essenziale) (LEGA 1886) (fig. 6). Lo stato di conservazione del castello che emerge dalla lettura della carta del 1875 sembra rispecchiare in pieno quanto descritto a parole da F. Dal Pozzo in un suo manoscritto del 1853 (vedi al riguardo l'intervento di PIASTRA, RIVALTA in questo stesso volume), e quanto delineato visivamente dal pittore faentino Romolo Liverani in alcuni suoi acquerelli della metà circa del XIX secolo (figg. 7-8): un'alta torre sommitale, costruita in blocchi di gesso, abbastanza ben conservata in alzato, con il resto delle strutture murarie ridotto invece in avanzato stato ruderale.

La situazione fissata da Tassinari o da un suo

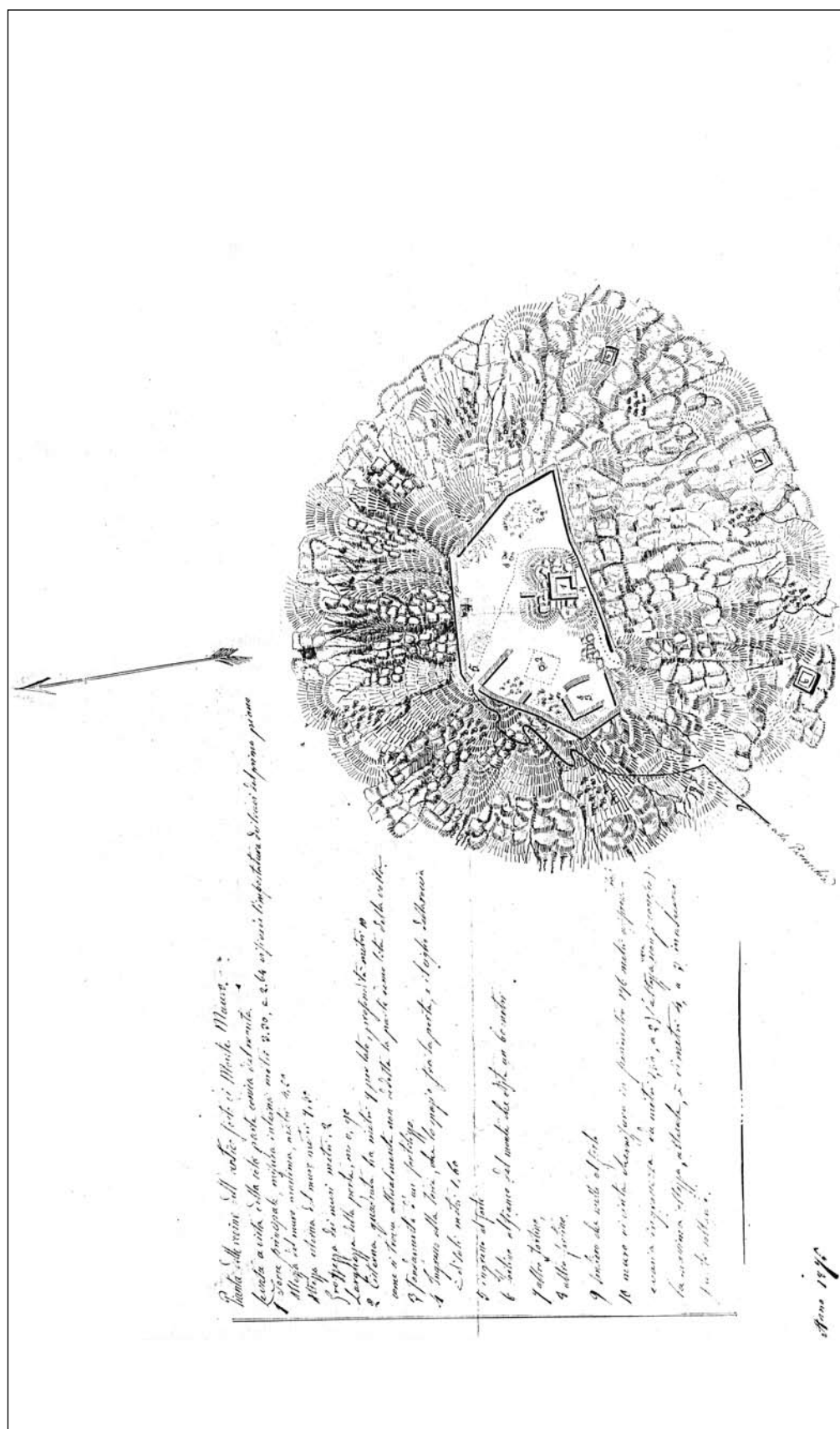


Fig. 5 – G. Tassinari (?), Pianta delle Rovine dell'antico forte di Monte Mauro, 1875. Archivio A. Frontali, Faenza. Carta manoscritta. Scala 1:1000. cm 47,5 x 32,5.

Questa la legenda originale:

1. Torre principale, misura interna 3,30 a 2,64, vi si vede l'impostatura dei travi del primo piano. Altezza del muro, massima, metri 4,50. Grossezza dei muri metri 2. Larghezza della porta, m 0,90.
2. Cisterna, quadrata, ha metri 7 per lato, profondità metri 10 come si trova attualmente non dotata la parte demolita della volta.
3. Fondamento d'un fortificazione.
4. Ingresso alla torre, che lo spazio fra la porta, e il ciglio della roccia è di soli metri 1,60.
5. Ingresso al forte.
6. Fortino al fianco del monte che dista un 60 metri.
7. Altro fortino.
8. Altro fortino.
9. Sentiero che mette al forte.
10. Muro di cinta che misura in perimetro 176 metri approssivi. e varia in grossezza da metri 1,50 a 2. L'altezza vera non si conosce. La massima altezza, attuale, è di metri 4, a 3 in alcuni punti soltanto.

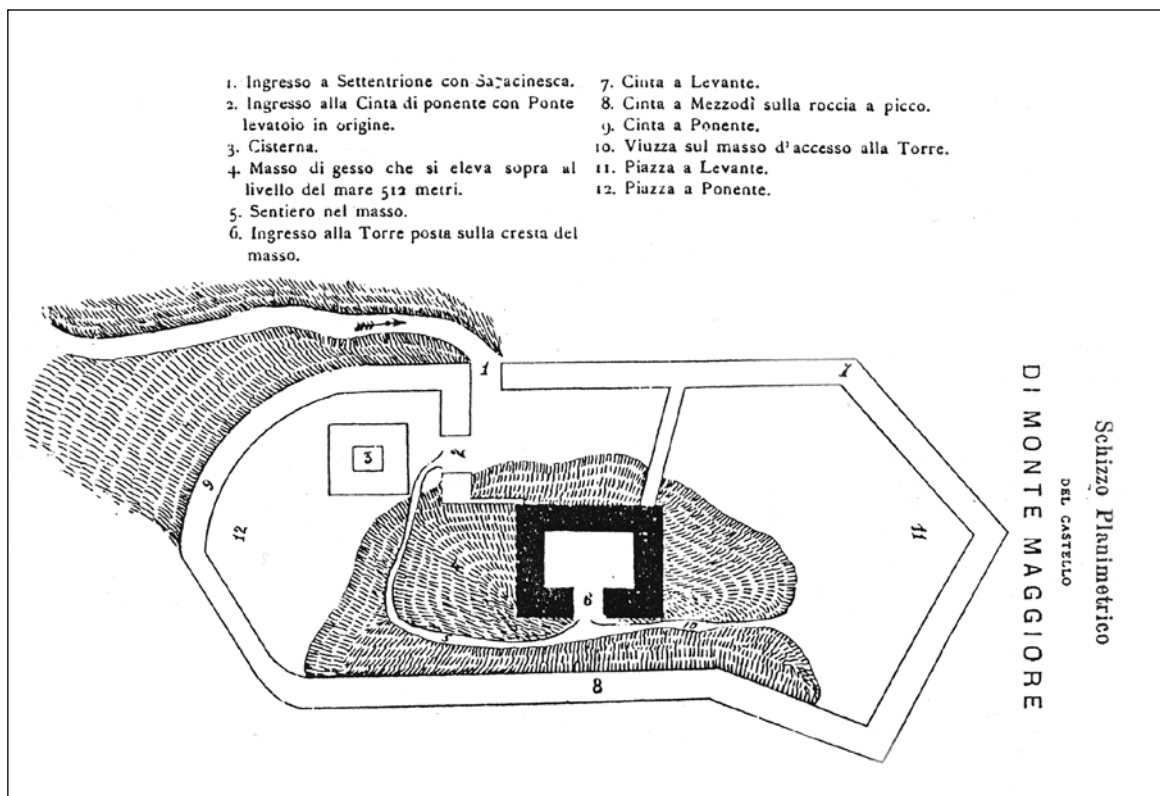


Fig. 6 – Planimetria della rocca di Monte Mauro (anacronisticamente ancora indicato come «Monte Maggiore») nel 1886 secondo Achille Lega (da LEGA 1886).

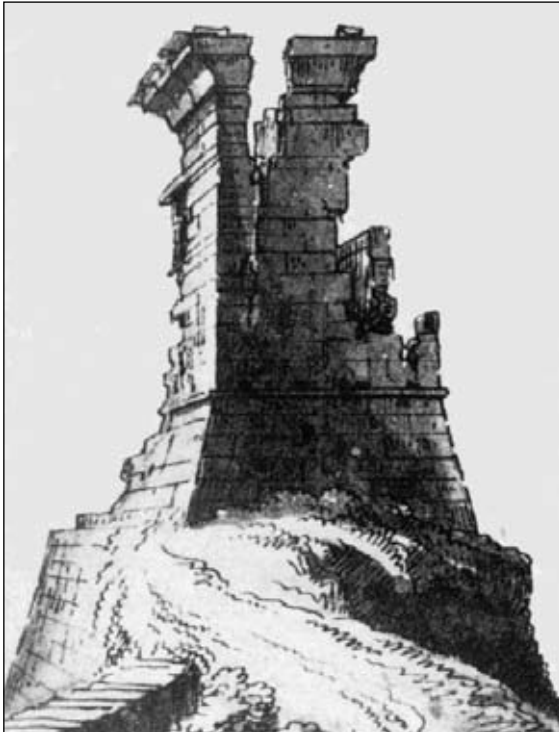


Fig. 7 – Il mastio della rocca di Monte Mauro in un acquerello di Romolo Liverani risalente alla metà del XIX secolo (da AA.Vv. 1974).



Fig. 8 – Interno del mastio della rocca di Monte Mauro in un acquerello di Romolo Liverani risalente alla metà del XIX secolo (da AA.Vv. 1974).

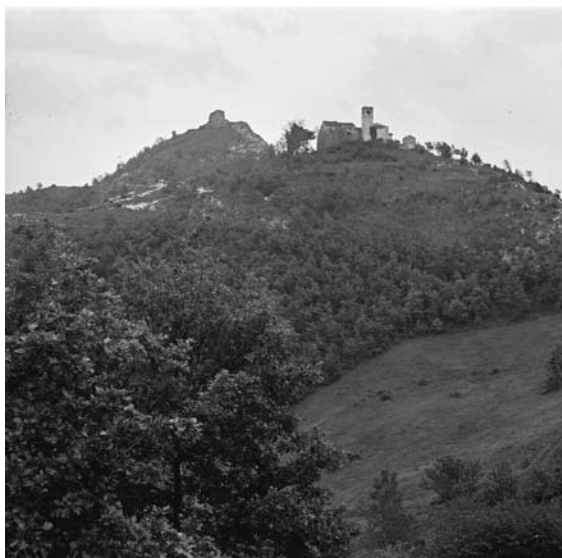


Fig. 9 – La pieve di S.Maria *in Tiberiaci* e la rocca di Monte Mauro in una fotografia di Pietro Zangheri risalente al 1939 (da AGOSTINI, FARABEGOLI 1998).



Fig. 10 – I ruderi del mastio della rocca di Monte Mauro in una fotografia di Pietro Zangheri risalente al 1939 (da AGOSTINI, FARABEGOLI 1998).

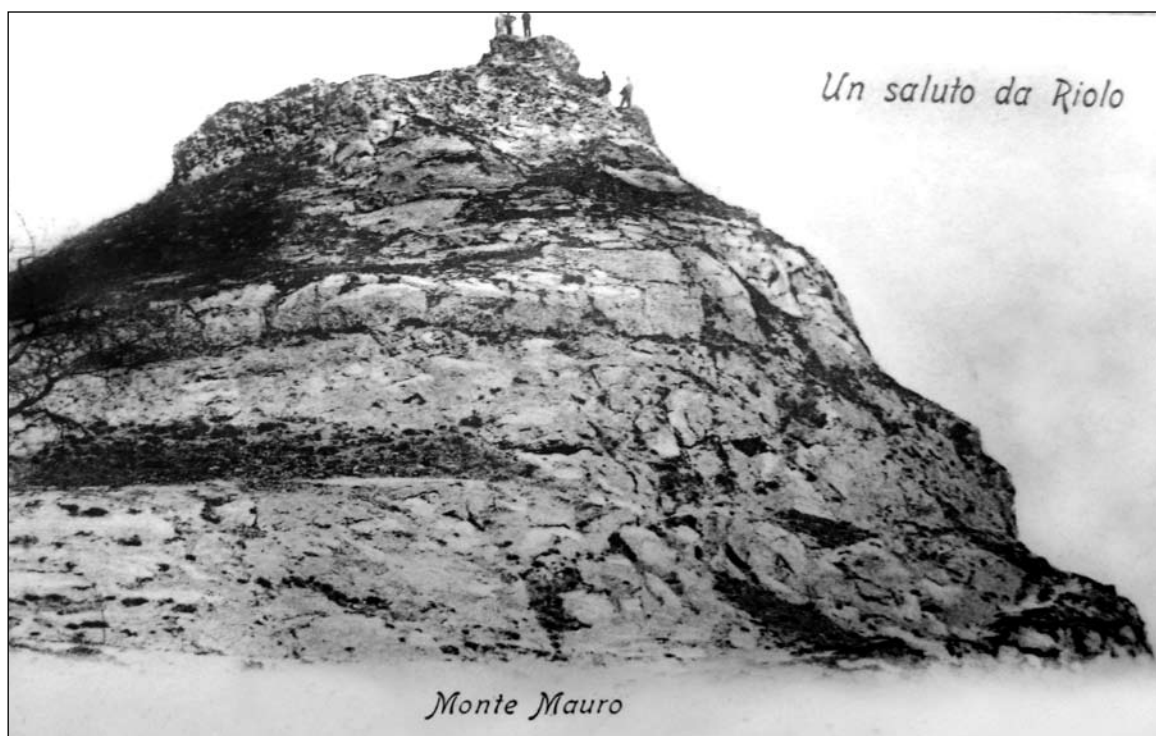


Fig. 11 – I ruderi della rocca di Monte Mauro. Cartolina risalente agli inizi del Novecento.



Fig. 12 – La cima di Monte Mauro oggi: in seguito alle distruzioni operate in occasione del passaggio del fronte durante la Seconda Guerra Mondiale, ai nostri giorni della rocca resta ben poco (foto P. Lucci).

anonimo allievo si protrarrà, salvo lievi modifiche, per un lungo periodo: il naturalista forlivese Pietro Zangheri ci ha lasciato alcune preziose immagini fotografiche storiche, datate 1939 (figg. 9-10), relative a Monte Mauro, che ritraggono una realtà molto vicina a quella del 1875 (il solo mastio si è leggermente ridotto in altezza); lo stesso quadro è inoltre desumibile da alcune cartoline degli inizi del Novecento (fig. 11).

Fu il passaggio del fronte bellico nell'inverno 1944-1945 a cambiare completamente lo stato delle cose: il temerario intervento di *Maciuli* (Matteo Cavina), reso famoso da Leonida Costa (COSTA 1965), riuscì a prevenire la distruzione della pieve di S. Maria in Tiberiaci, ma non riuscì ad evitare l'atterramento definitivo del mastio del castello (PIASTRA 2008, p. 31). Oggi, sulla cima di Monte Mauro, le strutture murarie superstiti appartenenti alla rocca risultano davvero esigue (fig. 12).

Bibliografia

- AA.VV. 1974, *Brisighella ottocentesca nei disegni di Romolo Liverani*, Roma.
- N. AGOSTINI, E. FARABEGOLI (a cura di) 1998, *Viaggio nella Romagna di Pietro Zangheri*, (Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico Ambientali dell'Università di Bologna, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna), CD ROM.
- ANONIMO 1875, *A Monte Mauro. Escursione fatta dagli alunni del Liceo d'Imola il 26 maggio 1875*, "Gazzetta dell'Emilia" 346-347 (ristampato sotto forma di estratto con num. propria, Bologna, 1875).
- ANONIMO 1941, *Giacomo Tassinari*, "Il Resto del Carlino" 10-8-1941 (pubblicato on-line alla pagina web http://www.castelbolognese.org/giacomo_tassinari.htm).
- S. BASSI 2004, *Cheilanthes. Viaggio botanico in val Sintria*, Faenza.
- A. BERTOLONI 1857, *Miscellanea botanica* XVIII, "Memorie dell'Accademia delle Scienze Istituto di Bologna" VIII, pp. 225-245.
- S. BORGHESI 1990, *L'Ospedale degli Infermi di Castelfrangolese*, in A. FERLINI (a cura di), *Pestilenze nei secoli a Faenza e nelle valli del Lamone e del Senio*, Faenza, pp. 447-466.
- R. CAMPIONI 1984, *Il Museo civico d'Imola: dalla nascita all'apertura al pubblico (1857-1897)*, in C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI (a cura di), *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, Bologna, pp. 531-538.
- L. COSTA 1965, *Le 127 giornate di Riolo*, Imola.
- S. DE SANTI, V. DONATI 2001, *Giovanni Piancastelli. Artista e collezionista (1845-1926)*, Faenza.
- A. LEGA 1886, *Fortilizi in Val di Lamone*, Faenza.
- S. MARABINI 1995, *Giuseppe Scarabelli 1820-1905*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XXI (6), pp. 58-70.
- A. MAZZINI, E. RAVAIOLI 2006, *I libri del Gabinetto scientifico di storia naturale*, in M. BARUZZI (a cura di), *Una vita da scienziato. Carte e libri di Giuseppe Scarabelli nella Biblioteca comunale di Imola*, Imola, pp. 337-483.
- S. MIRRI 2006, *Le fotografie*, in M. BARUZZI (a

- cura di), *Una vita da scienziato. Carte e libri di Giuseppe Scarabelli nella Biblioteca comunale di Imola*, Imola, pp. 79-112.
- M. PACCIARELLI, C. PEDRINI 1995, *Dal Gabinetto di Storia Naturale al Museo "Giuseppe Scarabelli"*, in M. PACCIARELLI, G.B. VAI (a cura di), *La collezione Scarabelli. 1. Geologia*, Casalecchio di Reno, pp. 12-24.
- S. PIASTRA 2006, *Aspetti naturalistici e geologici del territorio brisighellese nell'opera di Antonio Metelli*, "Studi Romagnoli" LVII, pp. 607-639.
- S. PIASTRA 2008, *La Vena del Gesso romagnola nella cartografia storica*, Faenza.
- G. SCARABELLI 1866, *Nouvelles fouilles dans la Grotta del Re Tiberio. Lettre du 31 décembre 1865*, "Matériaux pour l'Histoire de l'Homme" II, pp. 240-241.
- G. SCARABELLI 1872, *Notizie sulla caverna del Re Tiberio. Lettera del Senatore G. Scarabelli al Chiarissimo Signor Professore Antonio Stoppani (Nella Seduta del 25 febbrajo 1872)*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali" XIV, 15, pp. 3-20.
- G. TASSINARI 1854, *Molluschi terrestri ed acquatici raccolti nella Romagna*, "Giornale di Malacologia" II, 5-7, estr. s.i.p.
- G. TASSINARI 1858, *Mollusci fluviatilis italicis nova species*, Forocornelli.
- G. TASSINARI 1864, *Neve gialla*, "Giornale di Agricoltura, Industria e Commercio del Regno d'Italia" VI, estr. s.i.p.
- G. TASSINARI 1865, *Fouilles dans la Grotta del Re Tiberio près Imola, Italie*, "Matériaux pour l'Histoire de l'Homme" I, pp. 484-486.
- G. TONI 2000, *Racconti e leggende su Monte Mauro*, Faenza.
- P. ZANGHERI 1955, *Il Museo di Storia Naturale di Imola e considerazioni sull'attuale stato delle istituzioni naturalistiche in Italia*, "Studi Romagnoli" VI, pp. 175-189.
- S. ZANGHERI 1959, *Bibliografia scientifica della Romagna*, (Società di Studi Romagnoli. Saggi e Repertori 5), Faenza.
- P. ZANGHERI 1964, *Alcuni aspetti e cose notevoli nell'ambiente naturale di Val Senio*, in *Studi Naturalistici*, (Società di Studi Romagnoli. Quaderni degli "Studi Romagnoli" 1), Faenza, pp. 49-64.

Note a margine a Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M.te Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella, manoscritto inedito di Francesco Dal Pozzo (1853) *

Presso la Biblioteca Comunale di Imola (ms. imol. 534, 15 C 4 19 16), è conservato un manoscritto cartaceo dello studioso imolese Don Francesco Dal Pozzo, datato 1853 e incentrato sulla storia della rocca di Monte Mauro (Brisighella) e della locale pieve di S.Maria *in Tiberiaci*. Il documento (fig. 1), ad oggi inedito, risulta costituito da 20 carte numerate scritte sia in *recto* che in *verso* (mm 320 x 220), presentando brevi correzioni e cancellature e, nella sua sezione terminale, una serie di note esplicative di chiusura.

Tale opera non può certo considerarsi una pietra miliare della storiografia locale, essendo ancorata ad un vecchio approccio fatto di erudizione, paraetimologie, scarso vaglio critico delle fonti a disposizione, ecc., forse più consoni al clima culturale del XVIII secolo, rispetto al XIX; la redazione manoscritta ne limitò inoltre fortemente la circolazione all'interno dell'ambiente colto dell'epoca: tra i pochi che dimostrano una sua conoscenza ricordiamo l'autore anonimo (G. Tassinari?) della relazione relativa ad un'escursione didattica sulla Vena del Gesso nel 1875 (ANONIMO 1875, pp. 3-4), e lo storico imolese Serafino Gaddoni (GADDONI 1927, p. 199, nota 1), quest'ultimo probabilmente attraverso una copia a quel tempo conservata presso l'archivio parrocchiale delle pieve di S.Maria *in Tiberiaci*.

Ciononostante, il contributo di Dal Pozzo conserva alcuni motivi di interesse, sia per quel che riguarda la storia degli studi relativi a Monte Mauro, massima elevazione della Vena

(in questo il presente articolo si ricollega alle ricerche effettuate in vita da Luciano Bentini), sia riguardo ad alcuni temi topografici, insediativi e toponomastici.

Per esigenze di spazio, ma anche in ragione della prolissità del manoscritto e del suo essere caratterizzato da lunghe digressioni di poco o nessun valore scientifico, rispetto ad un'edizione integrale del testo verranno in questa sede riportati e discussi criticamente i passi maggiormente significativi ai nostri fini. *Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M.te Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella* di Francesco Dal Pozzo si apre con una epistola dedicatoria a Don Sebastiano Spada, in quegli anni arciprete della pieve di S.Maria *in Tiberiaci*, all'interno della quale lo studioso imolese rimembra con piacere i propri ripetuti soggiorni in ottobre presso Monte Mauro, «*meze di sollazzi e cacciaggioni*», per poi ricordare come la propria opera potrà in futuro tornare utile per intrattenere e «*fare alcun po contenti e paghi i molti forestieri che di continuo specialmente nel tempo della bibita delle salubri Riolesi Acque cotesta diroccata Fortezza sono usi per lor diporto visitare*».

Di seguito troviamo l'*incipit* vero e proprio, che coincide con una poetica descrizione del sito: «*Nel punto più elevato di uno de' bracci estesissimi del grande Apennino, che gradatamente decrescendo si prolunga quasi sino alla Via Emilia verso Castel-Bolognese su di uno strato tutto di Gessi isolati s'innalzano pochi avanzi di una Torre che ora mostra le patite ingiurie del tempo e quelli pure minacciano di crollare. Facevano essi parte della Torre di Monte*

* Pur nell'impostazione comune della ricerca, S. Piastra ha elaborato le parti introduttive, bibliografiche e di commento critico del contributo; I. Rivalta ha curato la trascrizione del manoscritto.

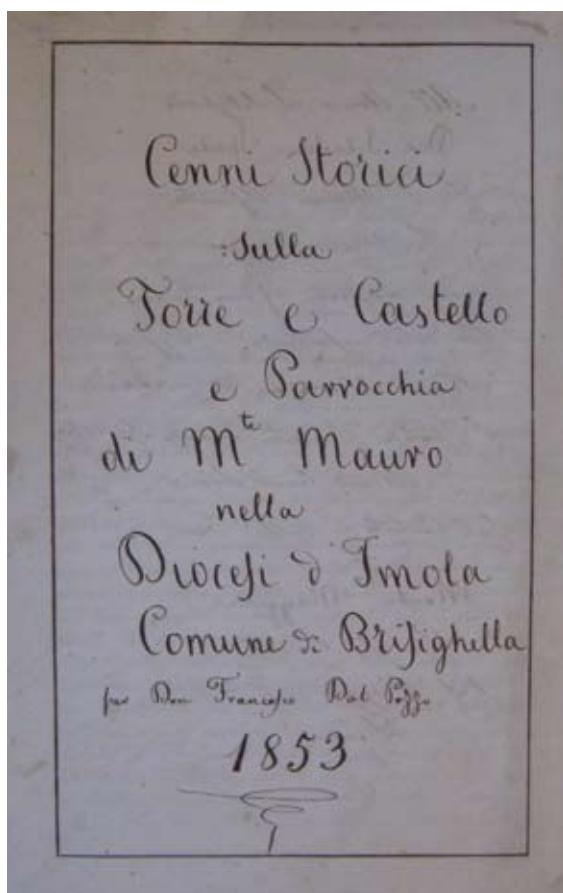


Fig. 1 – F. Dal Pozzo, frontespizio di *Cenni Storici sulla Torre e Castello e Parrocchia di M^{te} Mauro nella Diocesi d'Imola Comune di Brisighella*. Manoscritto datato 1853 conservato presso la Biblioteca Comunale di Imola, ms. imol. 534, 15 C 4 19 (16).

Maggiore chiamata anche Monte Mauro e nel dialetto del paese Mont Mavor. Non difficile ne è il cammino per giungere alla cima, e le belle vedute della sottoposta vallata del Senio, e del torrente Sintria, l'aspetto variato di orridi burroni di profonde frane, e di serpeggianti creste de monti; la purezza dell'aria che rende più leggiero, e fa che si abbia meglio disposta la mente ad innalzarsi a sublimi contemplazioni da abbondante compenso ai pochi disagi del viaggio. L'elevate frane verticali, i suoi massi promettenti ruina, l'eccelsa acuta cresta sembrano fatte da natura per rendere quel monte sempre più formidabile. D'insù l'apice del medesimo ti si presenta la sua rude, grandiosa bellezza. Riceve l'animo una contentezza forse non altrove provata dall'estesissimo tratto di orizzonte che colà su può abbracciarsi coll'occhio. Ad un girar di questo

si riconosce la configurazione generale del circostante paese, distinguonsi gli uni dagli altri i monti ed i colli; lontane Città e paesi si scorgono e non senza meraviglia le peschereccio barche i Vascelli e grandi navi nelle Comacchiesi Valli e nell'Adriatico Mare, la roccia su cui siedeva il Castello, e la Torre è di un gesso assai consistente e che bene in opere di costruzione serve».

Dal passo citato, emerge distintamente una corretta descrizione delle aspre morfologie della Vena del Gesso, del tutto dissimili da quelle del restante medio e basso Appennino; appare verosimile anche l'annotazione relativa alla possibilità di scorgere dalla cima del rilievo navi nell'Adriatico e barche nelle valli di Comacchio: ancora oggi, nelle giornate più limpide, dalla cima di Monte Mauro è possibile scorgere la fascia costiera; circa invece le valli comacchiesi, occorre sottolineare come, al tempo di Dal Pozzo (metà XIX secolo), esse fossero enormemente più estese rispetto ad oggi, arrivando a lambire i centri di Argenta e Conselice. Com'è noto, la loro superficie si è notevolmente ridotta in seguito a bonifiche idrauliche e meccaniche, conclusesi solamente negli anni '60-'70 del Novecento. Nelle ultime righe appena citate, l'autore individua giustamente nel gesso l'unico materiale da costruzione locale, sottolineandone la buona qualità.

Il manoscritto prosegue con una lunga digressione toponomastica, all'interno della quale si analizzano i vari toponimi italiani e dialettali della località, ovvero "Maggiore", "Mauro" e "Mavor": «Dal qui detto ben comprendesi la derivazione Italiana dei nomi Monte Alto [ulteriore toponimo secondo Dal Pozzo riferito a questa località], Monte Maggiore, e Monte Mauro dato a questo monte, e torre; rimane a vedersi da che possa nascere l'altro nome, che volgarmente da tutti nel Vocabolo del paese si usa cioè Mont Mavor. Differente derivazione dalli sopradetti certamente ha questo nome. Nascere non puo da Maggiore perché nell'anzidetto Vocabolo di Romagna si direbbe Mavor o Magior ne pure da Mauro che si pronuncerebbe Meyer. In tale incertezza di origine stimo bene l'andare in traccia onde vedere se si possa la di lui

vera derivazione scoprire, perché conosciuta, può far strada ad acquistare altre cognizioni su questo Monte e facilitare l'intelligenza di notizie ascose nel buio de secoli. Secondo il comune insegnamento i principii delle cose investigare si devono qualora si voglia avere notizia compiuta delle medesime. Di quì è che facendomi da alto e col lume solo del nome Mavor mi sforzerò di farne vedere la vera provenienza, se pur di vederla ne sarà dato mentre non evvi alcun antico monumento o memoria che ne istruisca. Siami pertanto lecito di proporre una mia congettura. A me pare che unatenta [sic] riflessione sul detto Nome, ed ai costumi degli antichi, ed anche il conoscere a chi questi luoghi appartenevano, possa aprire la via non discostandosi dal vero per iscoprire da dove tal nome realmente nasca. Antichissimo costume fù presso tutte le nazioni quello di adorare gli Dei in luoghi aperti, sotto il nudo cielo, ma specialmente sull'alta cima de' monti. (...) Ma quale sarà stato il Nume quivi adorato? Se riflettasi essere stati questi popoli sempre guerrieri anche prima di essere soggetti ai Romani niuna meraviglia farà che fosse in questi luoghi ed ab antiquo in molta venerazione il Dio della guerra il quale culto era al sommo in grado al popolo medesimo di Roma giacché esso fù sempre assai bellicoso, e la grande potenza sua, il dominio ed assoggettamento di tutto il mondo allora conosciuto, il deve e lo ha conservato per lungo tempo con continue e quasi mai non interrotte guerre; quindi esso doveva avere un particolar culto e venerazione al Dio della guerra. Impadronendosi di qualche città primo particolar studio de comandanti era innalzare e dedicare templi a Marte. (...) Non si andrà dunque di gran lunga errato se dirassi che in cima a Monte Maggiore eravi adorato il Dio della guerra Marte e che chiamavasi Monte di Marte. Il nome stesso di Mont Mavor ne dà certezza. Perocché da quali parole nel parlar latino come allor facevasi può derivare quel nome se non da Mons Mavortis. Nella corruzione poi della latina favella abbandonata l'ultima sillaba di Mavortis si è ritenuto nel dialetto di Romagna Mavor. Ed ecco che dalle parole stesse del nome, e dagli antichi costumi vi è tutta la probabilità se non vogliasi dire certezza di asserire che Mont Mavor viene dalle latine parole Mons Mavortis perché questo Monte era sacro al Dio Marte».

Inutile soffermarsi sulla totale infondatez-

za e sull'assoluta mancanza di argomenti scientifici circa una derivazione di "Monte Mauro"/"Mont Mavor" da "Mons Mavortis", peraltro già negata con forza dal Gaddoni (GADDONI 1927, p. 199), ma che comunque nei decenni successivi continuerà immeritabilmente a godere di un certo credito in ambito locale (BALDISSERRI 1921; CAVINA 1964, p. 322; circa invece l'istituzionalizzazione nel corso del XIX secolo del toponimo "Mauro" a scapito dell'originario "Maior"/"Maggiore" vedi da ultimo PIASTRA 2008, pp. 27-31).

Segue quindi una sezione erudita relativa all'età romana e al toponimo *Tiberiacum* (ricondotto ad una *gens Tiberia* di età antica); a tal proposito è presente un riferimento alla Grotta del Re Tiberio e a una delle tante leggende ad essa collegate: «Esiste al presente una grotta artificialmente incavata in mezzo al monte di gessi sulla destra del Senio e porta il nome di Tana del Re Tiberio. Questa credesi comunemente che avesse comunicazione con altra grotta naturale esistente in Monte Maggiore; ambedue sono sullo stesso giogo del Monte, in linea quasi retta ed a breve intervallo».

Più interessante la parte riferibile all'Alto Medioevo: «Se sin d'allora non si voglia che questo monte sia divenuto Castello e fabbricatavi la Torre pare però cosa quasi certa che sia stato innalzato circa il 574. In que giorni Alboino re de Longobardi venuto in Italia, e fattosi signore dell'Emilia ad onta de molti sforzi di difesa dell'Esarca Longino che per l'imperatore di Costantinopoli in Ravenna risiedeva s'impadronì d'Imola, impadronissi di tutta la valle del Senio, e Clefi di lui successore nel sopradetto anno fortificò detta città per opporsi ai tentativi del medesimo Esarca e la difese con ben munita Rocca che da esso come pretendesi ebbe il nome d'Imola, nome che dappoi passò a tutta la città e così si rinforzò anche tutta la valle del Senio che aveva posto per confine al di lui dominio. I molti fortilizi che si trovano nelle catene de monti da ambe le parti costeggianti il torrente Sintria (che scorre al Levante di Monte Maggiore, bagnandone le falde, e che più al disotto uniscesi col fiume Senio), e situati uno contro l'altro fanno apertamente vedere che questo torrente era allora il Confine fra l'Esarcato ed i Longobardi. In questo tempo

adunque se già prima non esistevano il Castello e la Torre certamente allora ne furono edificati».

Sebbene offra argomentazioni molto vaghe, Dal Pozzo, probabilmente recependo quanto già affermato in merito da Linguerrì Ceroni nei propri *Cenni storici* (LINGUERRI CERONI 1829, p. 25), intuisce la possibilità che durante l'Alto Medioevo, presso Monte Mauro, corresse un confine tra Longobardi e Bizantini, ipotesi quest'ultima ripresa solo in tempi recentissimi da Andrea Padovani, pur con una cronologia leggermente diversa da quella proposta dall'autore del nostro manoscritto (PADOVANI 1996; PADOVANI 1999; PADOVANI 2000; PADOVANI 2003)

Nelle carte successive compare, in ordine cronologico, una lunga trattazione delle vicende storiche che, a partire dal Mille, interessarono la pieve e il castello di Monte Mauro. Dal Pozzo cita numerose fonti archivistiche, mostrando, nonostante errori, duplicazioni e fraintendimenti tra toponimi omonimi o simili, un'accettabile conoscenza delle fonti medievali a disposizione.

Se, per il Medioevo, la storiografia locale successiva a Dal Pozzo ha esaustivamente trattato dei vari avvenimenti storici riguardanti la nostra località, lo studioso imolese fornisce alcuni nuovi dati circa l'età moderna. Com'è noto, nel 1506 la Repubblica di Venezia, durante il suo effimero dominio su queste terre, aveva decretato lo smantellamento di numerosi castelli medievali, tra cui quello di Monte Mauro, allo scopo di prevenire possibili rivolte e rafforzare il proprio dominio sul territorio (METELLI 1869-1872, I, p. 556). Nell'Appennino faentino, tale decisione impresso una significativa svolta nelle dinamiche insediative locali, chiudendo definitivamente la stagione dell'incastellamento medievale, privando di ogni residua importanza strategica e demica i siti d'altura, potenziando ulteriormente la viabilità e l'insediamento di fondovalle. Nel corso del Seicento, ciò che restava della demolita rocca di Monte Mauro fu però al centro di un velleitario tentativo di rico-

struzione da parte della famiglia Vespignani: «*Passato più di un secolo e mezzo dall'atterramento di questo Castello un figlio del suo Circondario discendente dal Compratore Mariotto Vespignani cercò di farlo rialzare dalle sue ruine, e dalla sua umiliazione, procurando di ottenergli se non l'antico splendore che prima avea almeno un nuovo lustro ed onore. Gian Carlo Vespignani nato in Monte Maggiore nella paterna casa di Mariotto il 6 febbrajo 1621 comprò da suo cugino Giovanni pel prezzo di sc. 350 il diruto Castello di Monte Maggiore ai rogiti di Spada Girolamo 22 Giugno 1669. Iniziatosi in Roma esso Gian Carlo nella prelatura fé pratica di poterlo restaurare cingere di mura e porta, e del titolo di Contea perpetua per il di lui figlio Giovanni Francesco suoi successori ed eredi in infinito essere decorato. La dimandata licenza della ristaurazione con Chirografo 1° Ottobre 1672 il Pontefice Clemente X gli concedé ed in perpetua contea lo eresse dicendo in esso chirografo "Noi erigiamo ed istituamo in nobile ed illustre perpetua Contea il detto Castello di Monte Maggiore pel detto Giovanni Francesco Vespignani e quali si sieno suoi successori in infinito pro tempore possessori di detto Castello con tutti e singoli i privilegi, esenzioni, facoltà, immunità. prerogative grazie ed indulti soliti a concedersi etc."*. Ottenuto questo titolo ed onore con la licenza di poterlo risarcire, il lodato Monsignore dispose di mezzi per farlo, e nel di lui testamento rogato in Roma per Zamperini Carlo 4 Marzo 1700 così si esprime: "Lascio alla primogenitura la Rocca di Monte Maggiore con tutta quella anticaglia decorata dalla s.m. di Clemente X col titolo perpetuo di Contea nobile, e con facoltà di poterlo risarcire con mura e porta in forma di Castello come dal Chirografo di d.o sommo Pontefice inserito nell'istrumento pubblico rogato a dì 12 Gennaio 1673 per gli atti di Matteo de Angelis copia autentica del quale si troverà tralle scritture di casa onde ad effetto che detta nobile anticaglia si conservi e risarcisca senza incomodo alcuno de miei successori lascio alla medesima Rocca o Castello di Monte Maggiore per dote ed assegnamento suo li frutti del mio luogo denominato Ca di Marco che confina colla possessione di Ca di Rampino accio per lo spazio di 100 anni si depositino ogni anno sopra al Monte della città d'Imola, e quando sia cumulata una somma di circa sc. 30 scudi si risarciscano le mura

di d.o Castello con la direzione del Sig.r Francesco Martino Vespignani mio nipote, e dopo la sua morte da chi ordinerà il primogenito che sarà pro tempore, e con i d.i frutti voglio che si spendano anche i frutti delle terre secche di detto Castello per d.o secolo, proibendo d'impugnare etc". Oltre ciò nel 4° fatto dallo stesso Monsignore li 4 Aprile 1700 dopo aver di nuovo parlato in generale della ristaurazione del riferito Castello delle mura stanze ed altri accessori soggiunge "il sopradetto Legato voglio che sia eseguito nella forma seguente per lo spazio di 100 anni e che essendo tenue la rendita dei d.i due luoghi è necessario che si cumuli qualche somma di trenta scudi almeno sopra il Monte di Pietà d'Imola, ed anche più per poter lavorare di proposito e risarcire le mura antiche, all'altezza ch'erano e sono ancora di presente in alcuna parte del recinto di d.o Castello con li suoi merli d'intorno ed alla porta del medesimo Castello formarsi qualche risalto per fianco, per guardia, per feritore come si costuma e dentro del corpo del Castello desidero che in due lati ben disposti in buona prospettiva vi si facciano due nicchie grandi come fossero due Cappelline in una delle quali si ponga l'immagine di S. Nicola da Tolentino mio Avvocato, e nell'altra nicchia l'immagine del B. Giovanni Vespignani il corpo del quale si venera in Firenze nella Chiesa delle Monache di S. Pietro Maggiore dove fu seppellito l'anno 1331 come narra Giov. Villani nel Libro X sua storia". Eranvi poi entro il Castello venticinque mortari di bronzo, quali il più volte nominato Monsig. Gian Carlo in d.o 4° Codicillo che si conservino eternamente nel Castello e che ogni anno almeno nel giorno del Corpus Domini e quando passa la processione sotto la Rocca si sbarino col prendere i denari della polvere, dai frutti assegnati per la ristaurazione, e questo vuole che si eseguisca non solo pei cento anni per cui ha lasciato la dote della ristaurazione ma in perpetuo sino che durerà la Rocca e le terre assegnate per medesimo fine».

Tale ambizioso progetto diede poi scarsi risultati, e la rocca di Monte Mauro non venne mai concretamente ricostruita.

Nel passo citato, è interessante il riferimento alla «processione sotto la Rocca» nel giorno del Corpus Domini: si tratta di una tradizione locale verosimilmente di ascendenza medievale, attestata anche in occasione della festa



Fig. 2 – Processione sotto la rocca di Monte Mauro in occasione della festa dell'Ascensione in una fotografia di Pietro Zangheri del 1939 (da AGOSTINI, FARABEGOLI 1998). Tale antica tradizione, protrattasi attraverso i secoli sino al Novecento, è già ricordata in riferimento alla festa del *Corpus Domini* in alcuni documenti di età moderna citati da Dal Pozzo nel suo manoscritto.

dell'Ascensione, protrattasi pressoché immutata attraverso i secoli sino al Novecento: il naturalista forlivese Pietro Zangheri, evidentemente colpito da questa manifestazione di religiosità popolare, ci ha lasciato un'immagine fotografica della processione dell'Ascensione a Monte Mauro nell'anno 1939 (fig. 2). Nella parte conclusiva del manoscritto, Dal Pozzo delinea, con una sfumatura di tristezza, la situazione visibile ai suoi giorni (metà del XIX secolo): «Al giorno d'oggi serba questo Castello della sua antica grandezza e forza un misero avanzo di mal sicura Torre con sdruscite ruinate mura che formavano appena il piedistallo e primo piano della medesima. Quelle che il Castello cingeano più non vi sono, ed appena un vestigio dell'esserne state vi si scorge. Oh quanto mai è debole ogni umana grandezza, ed oh con quanta facilità dopo il volgere di pochi secoli l'opera la più salda della mano dell'uomo per decreto della profonda Sapienza di Dio vien ridotta in polvere. Quella Rocca che sembrava il Genio delle montagne, quel Castello munito di alta Torre, cinto da grosse mura che col fiero suo aspetto

minacciar pareva coloro che movevansi ad incontrarlo più non esiste. Pochi rimasti gessi, sassi che la forza distruggitrice del tempo slegò da quei muri vi stanno ora soli. Le sue ruine sono come una pagina di antica storia rosa dal tempo».

La descrizione della rocca di Monte Mauro data da Dal Pozzo per il 1853 appare attendibile e frutto di un riscontro autoptico, richiamando da vicino i coevi acquerelli di Romolo Liverani e il di poco successivo (1875) rilievo eseguito verosimilmente da Giacomo Tassinari (vedi in proposito, all'interno di questo volume, il relativo articolo di PIASTRA).

Bibliografia

- N. AGOSTINI, E. FARABEGOLI (a cura di) 1998, *Viaggio nella Romagna di Pietro Zangheri*, (Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Dipartimento di Scienze della Terra e Geologico Ambientali dell'Università di Bologna, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna), CD ROM.
- ANONIMO 1875, *A Monte Mauro. Escursione fatta dagli alunni del Liceo d'Imola il 26 maggio 1875*, "Gazzetta dell'Emilia" 346-347 (ristampato sotto forma di estratto con num. propria, Bologna, 1875).
- L. BALDISSERRI 1921, *I Brunori della Valle del Senio*, Imola.
- G. CAVINA 1964, *Antichi fortificati di Romagna*, Faenza.
- S. GADDONI 1927, *Le chiese della Diocesi d'Imola*, I, Imola.
- P.S. LINGUERRI CERONI 1829, *Cenni storici sulla Valle del Senio*, Imola.
- A. METELLI 1869-1872, *Storia di Brisighella e della valle di Amone*, I-IV, Faenza.
- A. PADOVANI 1996, *Il confine bizantino-longobardo sul Senio e uno sconosciuto "Numerus Iustinianus"*, in *Storie per un Millennio. Solarolo e Romagna dall'epoca romana ad oggi*, Russi, pp. 17-33.
- A. PADOVANI 1999, *Bizantini e Longobardi nella media Valle del Santerno*, in G.B. VAI (a cura di), *Paese, valle, territorio. Borgo Tossignano a 800 anni dalla fondazione*, (Atti del Convegno, Borgo Tossignano, 28 febbraio 1998), Imola, pp. 83-87.
- A. PADOVANI 2000, *Bizantini e Longobardi*, in M. MONTANARI (a cura di), *La storia di Imola dai primi insediamenti all'ancien régime*, Imola, pp. 107-118.
- A. PADOVANI 2003, *Presentazione*, in P.S. LINGUERRI CERONI, *Cenni storici sulla Valle del Senio*, (ristampa anastatica dell'edizione originale, Imola, 1829), Bologna, senza numerazione.
- S. PIASTRA 2008, *La Vena del Gesso romagnola nella cartografia storica*, Faenza.

Rileggendo Osservazioni sul costituendo Parco naturale della Vena del Gesso (1973) e altri scritti successivi di Luciano Bentini. Dibattiti e progetti attraverso i decenni per un'area protetta finalmente diventata realtà *

Come ampiamente esposto nell'introduzione a questo volume e all'interno del contributo in cui si analizza la sua produzione scientifica, Luciano Bentini ha speso molte energie e scritto numerose pagine a favore dell'istituzione di un parco naturale della Vena del Gesso romagnola.

Il primo lavoro riferibile a tale argomento si data al 1973, *Osservazioni sul costituendo Parco naturale della Vena del Gesso*, e fu pubblicato sul primo numero di "Ipogea", Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino (BENTINI 1973). A quello scritto ne fecero seguito molti altri, sino all'ultimo in proposito, risalente al 2004 (BENTINI, LUCCI 2004).

Questo articolo propone una rilettura critica e parallela da un lato dei vari progetti conservazionistici abortiti riguardanti i gessi romagnoli, dall'altro degli appunti ad essi mossi dallo studioso faentino, per poi giungere all'istituzione formale dell'area protetta (2005) e alla sua piena operatività (fase che purtroppo Bentini non ha mai potuto conoscere, venendo a mancare alcuni mesi prima dell'approvazione dello statuto del Consorzio di gestione e dell'insediamento del consiglio del parco).

1. Il clima storico e socio-economico delle prime proposte

Sino agli anni '50-'60 del Novecento, il valore della Vena del Gesso romagnola era quantificato in termini esclusivamente economici, vale a dire come risorsa naturale da sfruttare a

vantaggio dell'uomo, in modo particolare attraverso l'attività estrattiva.

In quegli anni la teoria economica dominante era infatti quella neoclassica, che considerava l'ambiente un mero fornitore di risorse e riceettore di rifiuti. Come osserva giustamente Conti, per gli economisti neoclassici, *in primis* Marshall (1842-1924), «*l'ambiente viene assunto al pari di ogni altro fattore di produzione, e come tale trasformabile da parte di un sistema produttivo teso verso una crescita virtualmente illimitata*» (CONTI 1996, p. 480). Tale concezione, eccessivamente ottimistica e spintamente utilitaristica, risultava legata a doppio filo alla favorevole congiuntura economica di quegli anni, che vedeva ad esempio in Italia il cosiddetto *boom* economico.

Era solo con i primi anni '70 del Novecento che questa teoria andava in crisi: la crisi petrolifera faceva tornare prepotentemente alla ribalta il problema energetico; il "mito" di una crescita economica illimitata andava in frantumi grazie ad una serie di studi scientifici, il più importante dei quali fu senza dubbio *I limiti dello sviluppo* (MEADOWS *et alii* 1972). Si trattava di un rapporto elaborato dal MIT di Boston che mostrava esplicitamente la limitatezza quantitativa di molte risorse naturali, destinate ad esaurirsi in tempi relativamente brevi. Si iniziava così a riconoscere all'ambiente un suo valore intrinseco, sganciato da una quantificazione puramente economica, e si faceva strada l'idea della preservazione e della gestione oculata della natura, ponendo cioè le basi per le nuove teorie economiche che di lì a poco

* Pur nell'impostazione comune della ricerca, il paragrafo 3 si deve a M. Costa; la premessa e i paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a S. Piastra.

avrebbero fatto la loro comparsa, vale a dire l'economia dell'ambiente e l'economia ecologica, per poi giungere più tardi al concetto di sviluppo sostenibile (*Rapporto Bruntland*, 1987).

Su questa scia nasceva inoltre una nuova consapevolezza tra la popolazione, che avrebbe dato vita ai movimenti ecologisti di massa.

Il dibattito sopra accennato ha avuto i suoi riflessi anche a livello locale riguardo alla Vena del Gesso. Tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '70 del XX secolo hanno fatto cioè la loro comparsa le prime, timide, proposte per trasformare un'area a vocazione estrattiva quale erano all'epoca i gessi romagnoli in un parco naturale.

In poche parole, la Vena del Gesso passava d'un tratto da risorsa da consumare a bene da preservare.

A partire da allora si è quindi alimentato un acceso dibattito a più livelli (locale, provinciale, regionale e addirittura nazionale) circa la gestione dei gessi romagnoli, andato avanti per quasi quarant'anni sino in pratica ai nostri giorni. Da una parte la comunità scientifica e le associazioni protezionistiche, che ne rimarcavano il grande valore ambientale e invocavano la creazione di un parco naturale; dall'altra una variegata "alleanza" estesa a cavaatori, immobilisti, agricoltori e cacciatori, che negava alla Vena del Gesso qualsiasi valore e ne propugnava uno sfruttamento minerario, agricolo e venatorio senza restrizioni di sorta.

Emblematiche delle posizioni di quest'ultimo gruppo sono le affermazioni di Attilio Scicli, per anni funzionario del Distretto Minerario di Bologna, organo recentemente soppresso con compiti di polizia mineraria in materia di cave e miniere per l'Emilia-Romagna e le Marche. Nel suo volume di sintesi del 1972 dedicato all'attività estrattiva emiliano-romagnola, Scicli si arroccava su una concezione di puro sfruttamento degli affioramenti gessosi, anacronistica (si data infatti allo stesso anno *I limiti dello sviluppo* di MEADOWS *et alii*) ed ai

limiti del provocatorio, negandone ad oltranza qualsiasi valore scientifico e paesaggistico: «*Debbo però aggiungere che, almeno nel Bolognese, gli imprenditori [dell'industria del gesso] vengono purtroppo ostacolati da un'assurda campagna che tende a impedire gli scavi per salvaguardare il cosiddetto «paesaggio». Questa campagna, condotta a volte con accenti aspri e violenti anche attraverso la stampa, con frequenti minacce di far cessare le attività in atto, non si riesce a comprendere. Si tacciano gli imprenditori di speculare, come se chi intraprende un'attività industriale dovesse farlo per beneficenza e non con l'intento di investire vantaggiosamente i propri capitali; e si dimentica perfino che questa «speculazione» crea posti di lavoro. Si sta tentando perfino di far varare apposite leggi per impedire che si scavi onde salvaguardare un paesaggio spesso di nessuno o di scarso interesse. (...) Ma quale paesaggio si vuole difendere? Dove affiora il gesso si hanno di norma terreni brulli, ricettacoli di vipere, luoghi malsicuri per frane e possibilità di scoscendimenti naturali, che nessuna disposizione legislativa potrebbe impedire e che nessuno scavo potrebbe alterare se non, forse, in meglio. (...) Basterebbe osservare gli interessanti e grandiosi fenomeni carsici nella zona dei gessi (...) per rendersi conto della naturale tendenza dei gessi a far subire al tanto decantato «paesaggio» quelle devastazioni che l'uomo non è in grado di prevenire e di fronte alle quali l'apertura di una cava è ben poca cosa. Bisogna anzi ammettere che dove si cava il gesso, per l'accumularsi di terriccio vengono a crearsi invece condizioni favorevoli per lo sviluppo della vegetazione, mentre sul suolo gessoso non alligna alcuna pianta. (...) Se permarrà l'assurda preclusione alla sua estrazione [del gesso], per lasciare intatte le nostre colline gessose, gli impresari stranieri si rivolgeranno altrove, ed a noi, trascurando una delle poche risorse minerarie che ci sono state elargite con eccezionale ricchezza, non rimarrà che la magra soddisfazione di ammirare i sacri dirupi» (SCICLI 1972a, pp. 650-651; concetti ribaditi anche in SCICLI 1972b).*

Solo conoscendo questi antefatti si possono comprendere in pieno l'elaborazione e il fallimento, uno dopo l'altro, dei numerosi progetti relativi a questa area protetta, la lentezza della macchina burocratica, il radicalizzarsi della

contrapposizione tra i due fronti pro e contro il parco in questione, i quasi quarant'anni intercorsi dalle prime proposte (1968) alla sua nascita formale (2005).

2. I vari progetti conservazionistici abortiti. Le critiche di Luciano Bentini

Il primo progetto relativo all'istituzione di un parco naturale nella Vena del Gesso romagnola risale alla seconda metà degli anni Sessanta del Novecento, ad opera di un'apposita Commissione Provinciale per l'Economia Collinare di Ravenna composta da membri della Provincia di Ravenna, della Camera di Commercio di Ravenna e del Consorzio di Bonifica di Brisighella (tab. 1) (AA.VV. 1968). Esso prevedeva la costituzione di un'area protetta di circa 800-1000 ettari, estesa esclusivamente in Comune di Brisighella e Provincia di Ravenna tra Monte Mauro e Monte Rontana, comprensiva anche di una fascia di calanchi immediatamente più a valle della Vena del Gesso. La caccia sarebbe stata vietata nella totalità del territorio dell'area protetta, mentre la vigilanza a tale riguardo sarebbe stata affidata ad una guardia giurata; tra i fini dichiarati del parco figuravano sia quelli scientifici che quelli turistici. Punto debole dell'iniziativa, nella pubblicazione in cui essa veniva comunicata (AA.VV. 1968) si ammetteva candidamente di non averne calcolato i costi necessari alla realizzazione. Nonostante l'importante appoggio dato dalla Provincia all'iniziativa, tale progetto, elaborato precorrendo i tempi in un periodo storico in cui ad esempio non esistevano ancora le Regioni ed in cui la sensibilità ambientale era agli albori, si arenò quasi immediatamente, non producendo alcun risultato concreto se non l'indiretta creazione del Parco Naturale Attrezzato Carnè (1971). Alcuni anni più tardi ci fu un secondo risultato positivo, quando dapprima il Ministero della Pubblica Istruzione e successivamente il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali,

su apposita domanda da parte della Commissione Provinciale per l'Economia Collinare di Ravenna, emanarono, rispettivamente in data 30 luglio 1974 e 12 dicembre 1975, un generico vincolo «panoramico» per l'affioramento gessoso tra Senio e Sintria (CONTARINI 1980, p. 55; COSTA, FORTI 1985, p. 56).

Bentini seguì con vivo interesse questo primo progetto, sul quale, come può emergere tra le righe di un suo scritto di commento (BENTINI 1973), riponeva una certa fiducia. Lo studioso faentino all'epoca proponeva di racchiudere entro il perimetro del parco il solo settore di Vena tra Senio e Lamone (BENTINI 1973, p. 15), e individuava, a ragione, nelle cave il pericolo maggiore per la salvaguardia dei gessi romagnoli: in quegli anni, da ovest ad est, erano attivi 4 impianti estrattivi (SPES, ANIC, Marana, Monticino). Egli apprezzava inoltre l'istituzione del Parco Carnè (Brisighella), alla gestione del quale il Gruppo Speleologico Faentino fu invitato a collaborare (BENTINI 1973, pp. 20-21), rimarcando però la sua contrarietà a nuove opere accessorie o di fruizione (apertura di nuove strade, chioschi, ecc.). Il Nostro, precorrendo i tempi e confrontandosi in modo costruttivo con gli enti locali, individuava poi nell'apertura ad un turismo "controllato" della Tanaccia di Brisighella una possibile via per una maggiore tutela della cavità e per evitare scarichi abusivi di rifiuti in zona o il prosieguo dell'attività estrattiva della vicina cava Marana (BENTINI 1973, pp. 21-25).

Al 1971 si data una seconda proposta per un parco naturale nell'area della Vena del Gesso romagnola, ad opera della Società Botanica Italiana (SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA 1971; cf. anche BONI s.d.), nell'ambito di un censimento nazionale dei biotopi di interesse vegetazionale meritevoli di conservazione. L'area protetta (fig. 1), segnalata da Pietro Zangheri ed incentrata sui soli valori naturalistici della Vena, si sarebbe dovuta estendere su 512 ettari, esclusivamente nella zona di Monte Mauro in Provincia di Ravenna: una superficie quasi dimezzata rispetto al progetto della Commis-

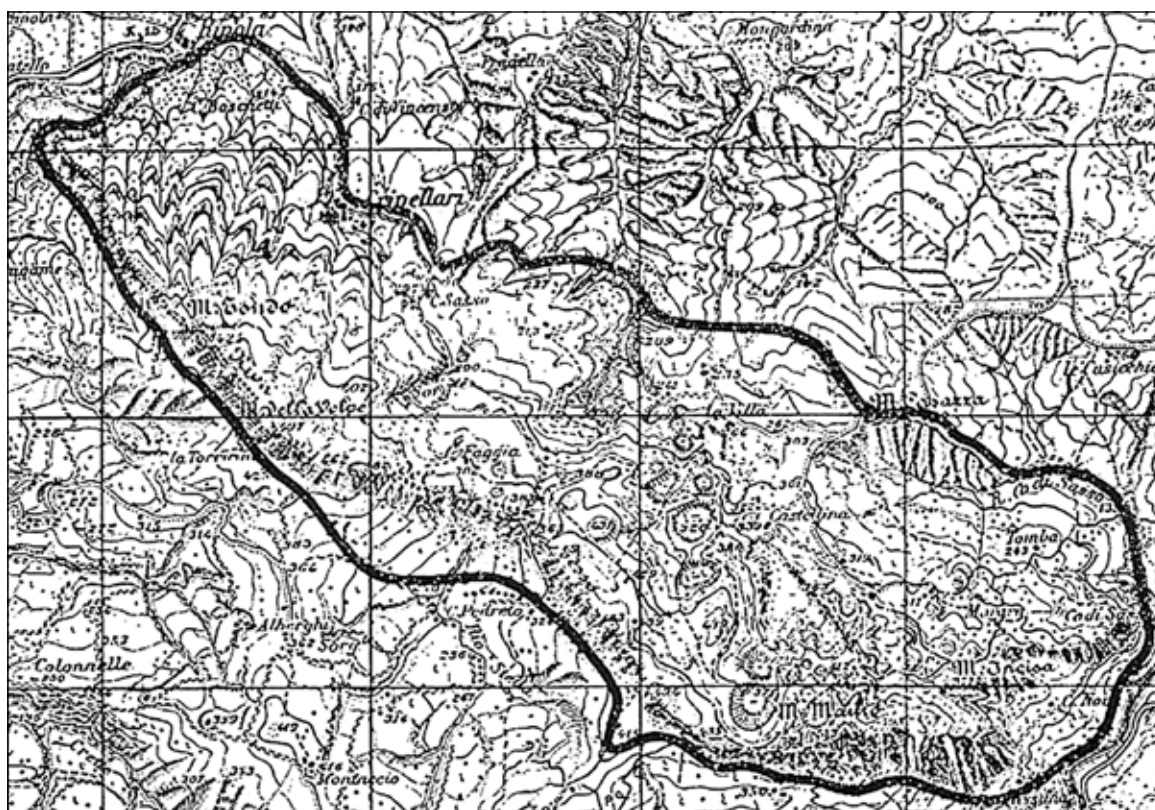


Fig. 1 – Il progetto di Parco della Vena del Gesso romagnola elaborato dalla SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA (1971). La linea continua individua il limite del parco.

sione Provinciale per l'Economia Collinare di Ravenna di tre anni precedente. La proposta della Società Botanica risultava scarsamente strutturata, essendo accompagnata da una bibliografia lacunosa e presentando alcuni errori macroscopici quando ad esempio affermava che l'area da tutelare era sita esclusivamente in territorio comunale di Riolo Terme (in realtà nei territori comunali di Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella). La cartografia allegata al progetto racchiudeva l'intero affioramento gessoso tra Senio e Sintria, compresa l'area a quel tempo già interessata dalla cava di Monte Tondo, lasciando quindi implicitamente intendere una chiusura dell'impianto estrattivo stesso mai però esplicitata nel testo. Anche questo progetto di parco non ebbe attuazione pratica.

Di un solo anno successivo (1972) è un progetto a cura dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna per un Parco Na-

turale della Vena del Gesso (UNIONE REGIONALE PER LE BONIFICHE 1972). Tale proposta, elaborata da un ente che, conclusa la lunga epopea delle bonifiche di piano nel Ferrarese e nel Ravennate, tentava in questo modo di ritagliarsi un nuovo ruolo nelle politiche ambientali locali, prevedeva una superficie di ben 10.000 ettari tra le Province di Bologna e Ravenna: per la prima volta ci troviamo di fronte ad un progetto di parco di grandi dimensioni e, fatto ancora più importante, esteso sulle due Province a ribadire l'unitarietà della Vena del Gesso romagnola. Nonostante le peculiarità naturalistiche fossero ben individuate e la cartografia di riferimento abbastanza dettagliata (fig. 2), anche questa proposta ebbe scarsa circolazione al di fuori del ristretto ambito scientifico, non avendo seguito.

Come accennato, tra i limiti principali dei progetti sinora analizzati figuravano uno scarso legame con la realtà territoriale locale ed una

poca pubblicizzazione delle proposte protezionistiche stesse al di fuori del mondo accademico. Questi problemi furono in parte risolti in seguito alla costituzione della Regione Emilia-Romagna, avvenuta ufficialmente nel 1970 ma divenuta effettivamente operativa alcuni anni più tardi: tale ente territoriale diverrà il naturale “raccordo” istituzionale tra la scala locale e quella nazionale anche in materia di parchi, proponendo progetti decisamente meglio strutturati rispetto ai precedenti e promuovendo più in generale un maggior coordinamento tra le proposte conservazionistiche del mondo scientifico ed il mondo della politica. A questi elementi si aggiungeva inoltre la possibilità da parte della Regione di poter legiferare, tramite specifiche leggi regionali, in materia di ambiente e di aree protette (CENCINI 1984, pp. 321-323; CENCINI, PIASTRA 2009, p. 90). Si deve all'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna, istituto di ricerca fondato in seno all'Ente Regionale stesso, un progetto protezionistico relativo alla totalità degli affioramenti gessosi dell'Emilia-Romagna (AA.VV. 1982), sia triassici che messiniani. Tra questi figurava ovviamente la Vena del Gesso romagnola, per la quale si proponeva, sulla base della Legge Regionale n. 2 del 24 gennaio 1977 relativa alla salvaguardia della flora regionale, un parco regionale di ben 11.100 ettari esteso nelle Province di Bologna e Ravenna e nei Comuni di Brisighella, Casola Valsenio, Fontanelice, Casalfiumanese, Monterenzio, Borgo Tossignano e Riolo Terme (AA.VV. 1982, pp. 68-69). Il progetto dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna (fig. 3), sebbene esplicitato in maniera molto sintetica, era in gran parte dipendente da quello dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna del 1972, di cui ricalcava anche l'estensione molto (probabilmente troppo) vasta. Analogamente ai casi già presi in considerazione, anche questo progetto non ebbe sorte migliore dei precedenti.

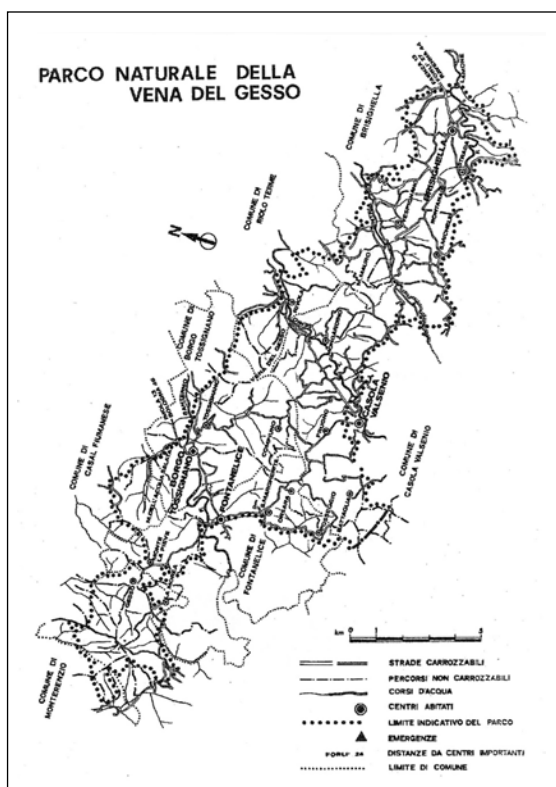


Fig. 2 – Il progetto di Parco della Vena del Gesso romagnola elaborato dalla UNIONE REGIONALE PER LE BONIFICHE (1972).

Negli scritti di quegli anni, Bentini non ha analizzato criticamente i progetti della Società Botanica Italiana, dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna e dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della stessa Regione, anche se, tra le righe dei suoi lavori, inizia già a serpeggiare una vena pessimistica circa un parco della Vena del Gesso che tarda a concretizzarsi (BENTINI 1974-1975, pp. 39-40).

Al 1983 risale il cosiddetto progetto “Rosini” (dal nome dell'architetto coordinatore), primo vero tentativo organico di istituzione nella nostra zona di un'area protetta (ROSINI 1983a; ROSINI 1983b; ROSINI 1985). Tale proposta, nata sotto gli auspici della totalità degli Enti Locali competenti (Regione Emilia-Romagna, Province di Bologna e Ravenna, Comunità Montane Faentina ed Imolese, Comprensori Faentino ed Imolese, Comuni

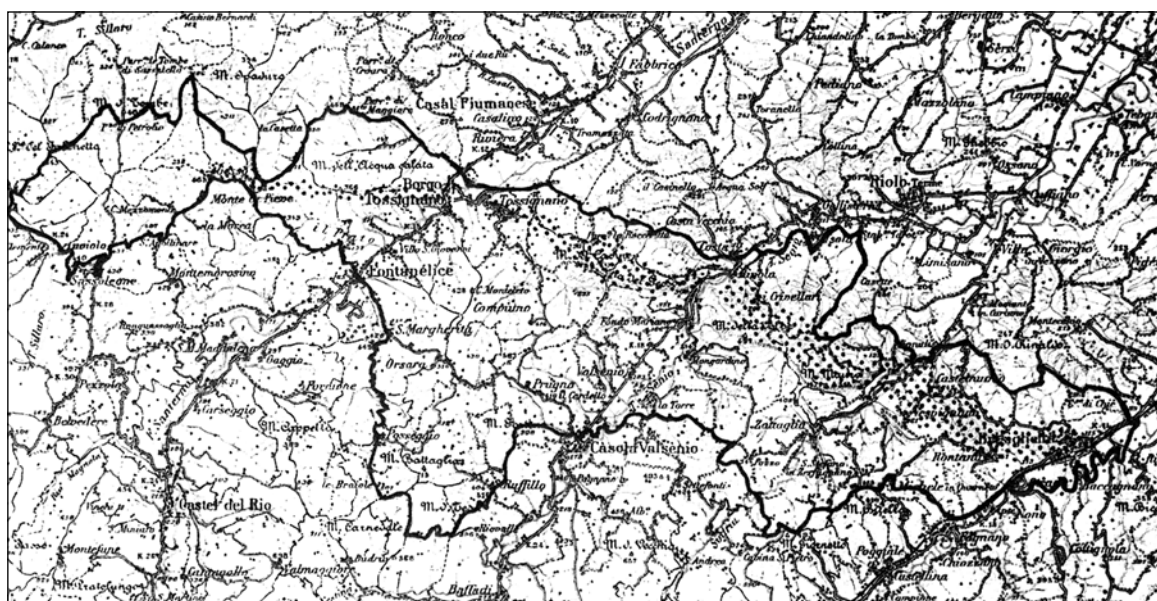


Fig. 3 – Il progetto di Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola elaborato dall'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna (da AA.Vv. 1982). La linea continua individua il limite del parco; l'area puntinata gli affioramenti gessosi.

di Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Fontanelice, Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme), prevedeva la creazione di un parco naturale regionale con una superficie di quasi 7.000 ettari (vicina a quella di circa 6000 ettari del parco poi istituito nel 2005): un'estensione dunque ampia, ma comunque minore rispetto ai progetti dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna e dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna di oltre 10.000 ettari. Sempre rispetto agli ultimi due progetti sopraccitati, tra i Comuni coinvolti nel parco non figurava quello di Monterenzio, il cui territorio era giustamente giudicato come del tutto estraneo alla Vena del Gesso romagnola. Il progetto "Rosini", frutto di un lavoro finalmente non dilettantistico, rifiutava un'idea di parco come pura conservazione e come "santuario naturalistico", tenendo nella giusta considerazione anche le attività economiche, i bisogni e le aspettative della popolazione residente. In particolare, esso risultava di concezione molto moderna quando trattava delle potenzialità dell'area protetta come vo-

lano per l'economia locale (ROSINI 1983a, p. 14, punti c, d, f; RICCI LUCCHI, VAI 1983, pp. 200-201); la valutazione si fa invece diversa se passiamo ad analizzare le possibili ricadute occupazionali del parco, riguardo alle quali il progetto "Rosini" è invece ancorato ad un vecchio modello assistenzialista, prospettando occupazione nella «*gestione, custodia, manutenzione, amministrazione del Parco*» (ROSINI 1983a, p. 46). La proposta "Rosini" non si limitava inoltre ad un puro lavoro di ricerca, ma affrontava anche i problemi gestionali della futura area naturale, individuando in un apposito consorzio costituito da Province, Comprensori, Comuni e Comunità Montane locali l'organo di gestione del Parco, ed introducendo per la prima volta una zonizzazione, distinguendo tra una Zona Agricola (con vincoli molto blandi) e una Zona di Tutela Paesistica e Ambientale (con vincoli più rigorosi in senso protezionistico). Il livello di analisi dei valori ambientali del territorio risultava molto approfondito, grazie ad una serie di relazioni di settore affidate ad esperti; la copiosa cartografia di progetto era finalmente a scala adeguata, basandosi sulle Carte Tecni-

che Regionali da poco realizzate dalla Regione Emilia-Romagna.

Le riserve rilevate da Bentini nei confronti del progetto “Rosini” consistevano in primo luogo in un suo approccio giudicato come troppo permissivo verso l’attività estrattiva, contestando in particolare la pericolosa affermazione che «(...) *i parchi debbono intrecciarsi con l’agricoltura, con le attività di forestazione produttiva, con gli insediamenti umani, senza esclusione aprioristica verso nessuna attività umana, anche di quelle che per tradizione hanno svolto un ruolo maggiormente distruttivo per l’ambiente*» (ROSINI 1983a, pp. 6-7; cf. anche ALTOBELLI 1994, p. 349). In secondo luogo egli lamentava l’esiguità dell’area in cui la caccia sarebbe stata vietata (soli 177 ettari) (BENTINI 1984, pp. 27-28).

Dopo qualche anno di stallo, il progetto “Rosini” (all’epoca costato, elemento non secondario, quasi 150 milioni di Lire) fu però definitivamente abbandonato, essenzialmente a causa della contrarietà di gran parte della popolazione locale, poco e male informata (a volte strumentalmente “disinformata” dagli oppositori locali) (fig. 4) riguardo a cosa significasse realmente l’istituzione di un parco.

Al 1987-1988 si data invece il secondo progetto protezionistico organico riguardante la Vena del Gesso romagnola. Si tratta del cosiddetto progetto “Ferrucci-Pizziolo” (come nel caso precedente, dai nomi degli architetti coordinatori), promosso questa volta dalla Provincia di Ravenna nell’ambito di un Piano di Valorizzazione Ambientale del territorio collinare e montano provinciale. Tale proposta produsse alcuni elaborati (AA.VV. 1988; AA.VV. s.d.a; AA.VV. s.d.b) comprendenti relazioni generali, indagini su aree campione significative ed individuazione di itinerari ecoturistici, senza però mai affrontare esplicitamente i punti nodali del futuro parco (ad esempio perimetrazione, zonizzazione, costi, organi di gestione, ecc.). In particolare, la cartografia pubblicata in AA.VV. 1988 risultava praticamente inutilizzabile, perché a scala troppo piccola (fig. 5). Ultima annotazione di fondo, nelle varie relazioni com-



Fig. 4 – Polemico manifesto anti-parco della Vena del Gesso da parte dell’Associazione Agricoltori della Provincia di Ravenna. Anni ’80 del Novecento (foto Archivio L. Bentini).

pariva frequentemente il toponimo al plurale “Vena dei Gessi romagnoli”, non altrimenti attestato né nella documentazione scritta né nella cartografia storica e contemporanea, evidente storpiatura e banalizzazione delle denominazione ufficiale al singolare. Il progetto “Ferrucci-Pizziolo”, memore del fallimento del progetto “Rosini”, cercava apertamente il consenso dei residenti («Occorre, però, essere consapevoli che un’operazione territoriale di area vasta non può non reggersi sul consenso delle popolazioni coinvolte; le attività connesse con l’agricoltura, in particolare, non solo non vanno penalizzate, ma debbono poter contare su un sistema di incentivi che ne qualificano la presenza e che ne valorizzano la tipicità: AA.VV. 1988, p. 8); ciononostante anch’esso ben presto si arenò, sempre a causa dell’opposizione locale.

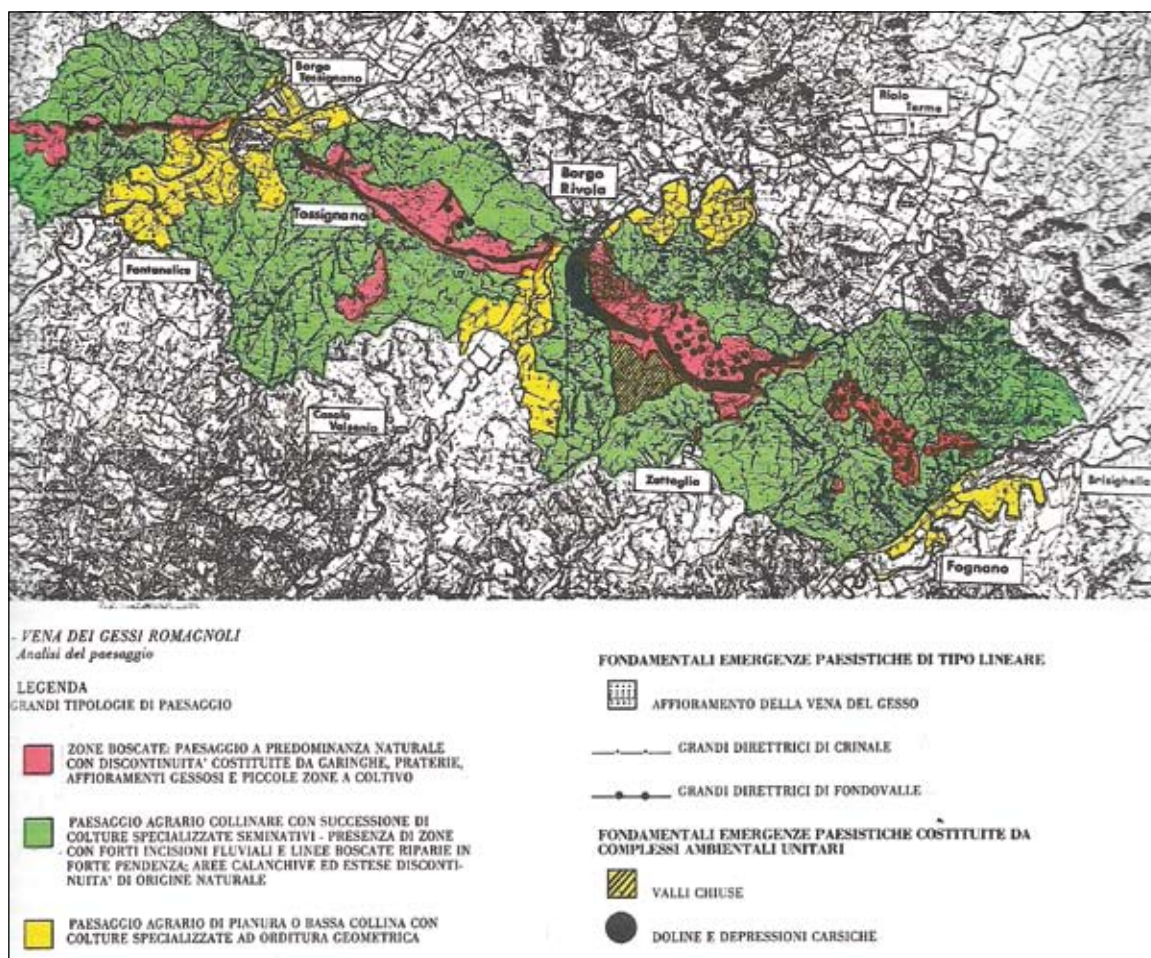


Fig. 5 – Le unità di paesaggio del Parco della Vena del Gesso romagnola in base al progetto “Ferrucci-Pizziolo” (da AA.Vv. 1988). Tale cartografia, a scala troppo piccola, risulta totalmente illeggibile e non permette una geo-referenziazione puntuale sul terreno di confini, emergenze, ecc.

Bentini, ormai sempre più critico, disilluso e polemico nei confronti del mondo politico (cf. ad esempio BENTINI 1986-1987; BENTINI 1999, pp. 90-91), si oppose fermamente al progetto “Ferrucci-Pizziolo”, giudicandolo un passo indietro rispetto al progetto “Rosini” e scarsamente consapevole dei valori naturali e culturali della Vena (BENTINI 1988-1993, pp. 70-73; BENTINI 1993, pp. 62-64).

Gli anni a cavallo tra gli '80 e i '90 videro la chiusura, dopo la Marana e la SPES, anche della cava del Monticino di Brisighella: il grave pericolo rappresentato, nel passato recente, dagli impianti estrattivi risultava ora definitivamente scongiurato per l'area di Borgo Tossignano e di Brisighella; restavano però le

pesanti incognite circa la cava di Monte Tondo (Riolo Terme), nel frattempo individuata come polo unico regionale per l'estrazione del gesso: il Nostro si mostrò sempre contrario alle continue, ulteriori concessioni di escavazione lungo la linea di cresta, invocando una data di chiusura precisa di tale sito estrattivo, ad oggi mai stabilita con chiarezza (BENTINI 1986-1987, pp. IV-V).

Tralasciando due successivi progetti di legge regionale (progetto di Legge Regionale n. 210 del 29 dicembre 1992 a firma del consigliere Galletti; progetto di Legge Regionale n. 80 del 2 marzo 2001 a firma del consigliere Guerra), comunque apprezzati da Bentini, ulteriori importanti momenti di approfondimento circa

la gestione della Vena vanno individuati, tra la metà degli anni '90 e gli inizi del XXI secolo, innanzi tutto nel Piano Paesistico Regionale (1994), che recependo i progetti sino ad allora abortiti perimetrava la Vena del Gesso come Zona di Tutela Naturalistica (art. 25), circondandola da un'ampia Zona di Particolare Interesse Paesaggistico-ambientale (art. 19) (REGIONE EMILIA-ROMAGNA 1994, tavv. 1-35, 1-36). In base a questo provvedimento i gessi romagnoli venivano ufficialmente designati come area da destinare a parco naturale, ma nella realtà anche questo vincolo rimase solo sulla carta.

Nonostante ciò, Bentini considerò sempre il Piano Paesistico Regionale un baluardo contro interventi impropri nella Vena, poiché di fatto equiparava l'affioramento evaporitico romagnolo ad un parco e manteneva in una posizione di subordinazione i vari Piani Territoriali di Coordinamento provinciali e i Piani Regolatori Generali comunali (BENTINI 1993, p. 63; BENTINI 1999, p. 91).

Accanto al PTPR, va poi ricordato il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Ravenna (1999-2000). Recependo tutta la mole di progetti e proposte precedenti, esso individuava una specifica unità di paesaggio legata alla Vena del Gesso romagnola (Unità di paesaggio n. 14 «della Vena del Gesso») e ne riproponeva per l'ennesima volta, senza successo, una destinazione ad area protetta (PROVINCIA DI RAVENNA 1999-2000).

Negli stessi anni, il dibattito fu poi ulteriormente alimentato da un ulteriore riconoscimento assegnato alla Vena del Gesso nel 1996, con la designazione a "Zona di Protezione Speciale" (ZPS) per la conservazione degli uccelli, ai sensi della direttiva 79/409/CEE e con l'individuazione del "Sito di Importanza Comunitaria" (SIC) per la conservazione degli habitat e delle specie vegetali ed animali (uccelli esclusi), ai sensi della direttiva 92/43/CEE. Il sito fu denominato IT4070011 "Vena del Gesso Romagnola".

Se, come abbiamo visto, il Piano Paesistico

Regionale e il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Ravenna non comportarono immediati provvedimenti attuativi, la "spinta" riguardante la tutela della Vena del Gesso romagnola non venne meno.

In particolare, la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, il Gruppo Speleologico Faentino e lo Speleo GAM Mezzano rilanciarono l'idea di istituzione del parco con una loro proposta protezionistica (FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA *et alii* 2000; BENTINI, LUCCI 2004, pp. 136-137): si trattava di un fatto importante, poiché dimostrava una capacità progettuale ed una forte volontà di partecipazione alla programmazione territoriale anche da parte delle associazioni ambientaliste, evidentemente stanche di iniziative "calate dall'alto" e sganciate dalla realtà locale. Il progetto conservazionistico delle associazioni speleologiche, alla cui stesura Bentini partecipò attivamente e che rispecchia quindi da vicino la concezione di parco della Vena del Gesso che lo studioso faentino aveva in mente, prevedeva una Zona A di Protezione Integrale, una zona B di Protezione Generale, una Zona C di Protezione Ambientale ed un Pre-parco. Le Zone A individuate erano tre (la Risorgente del rio Cavinale, il versante sud di Monte Mauro e la forra del rio Basino); la Zona B comprendeva la totalità degli affioramenti gessosi; la Zona C si estendeva ad aree spazialmente contigue ed ecologicamente complementari alla Vena del Gesso (ad esempio i calanchi delle Argille Azzurre posti più a valle) (figg. 6-7). La proposta delle associazioni speleologiche non venne recepita, ma alcuni suoi punti (ad esempio le proposte Zone di Protezione Integrale) sono poi confluiti nella Legge Regionale n. 10 del 21 febbraio 2005 (vedi *infra*, paragrafo successivo).

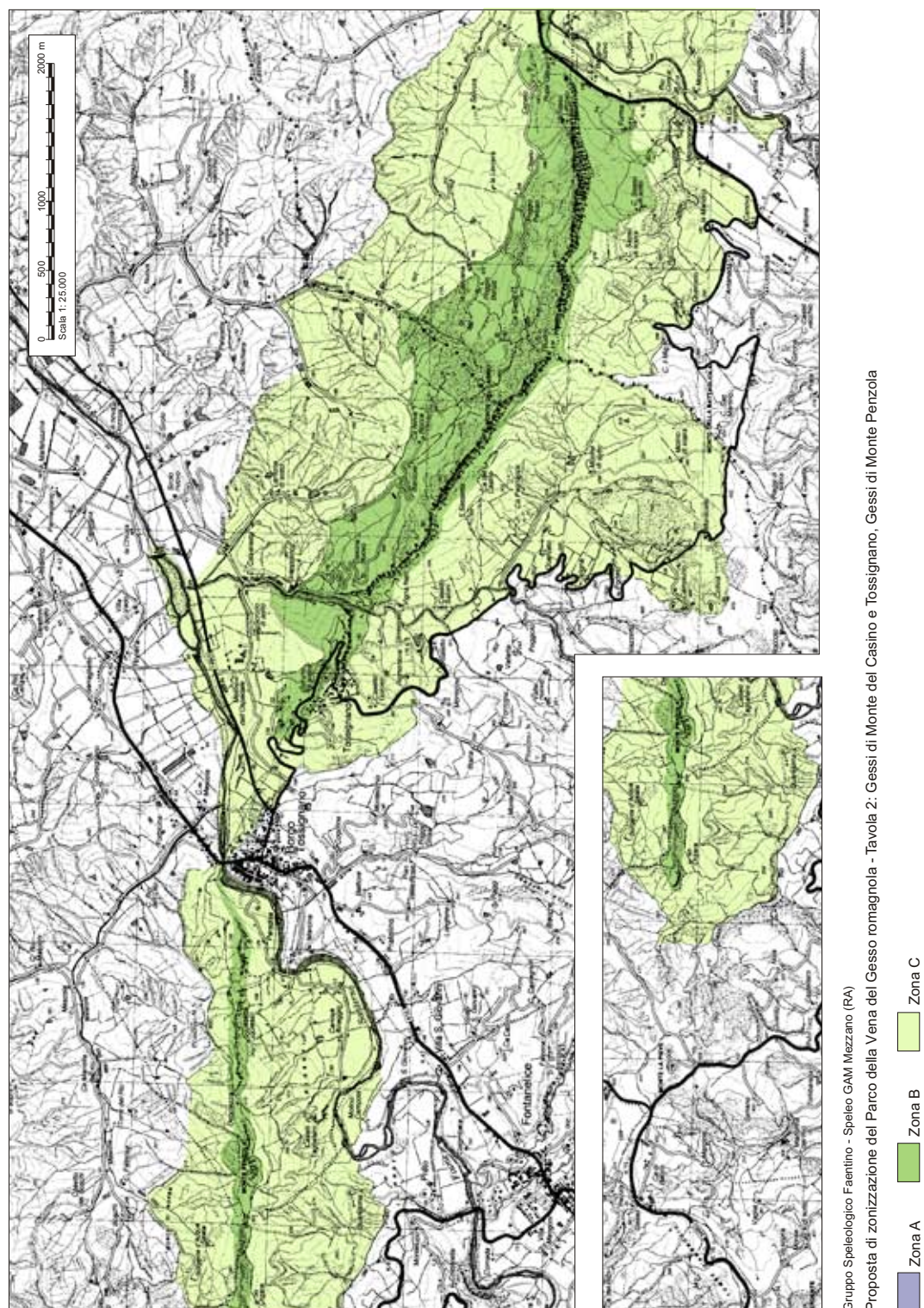
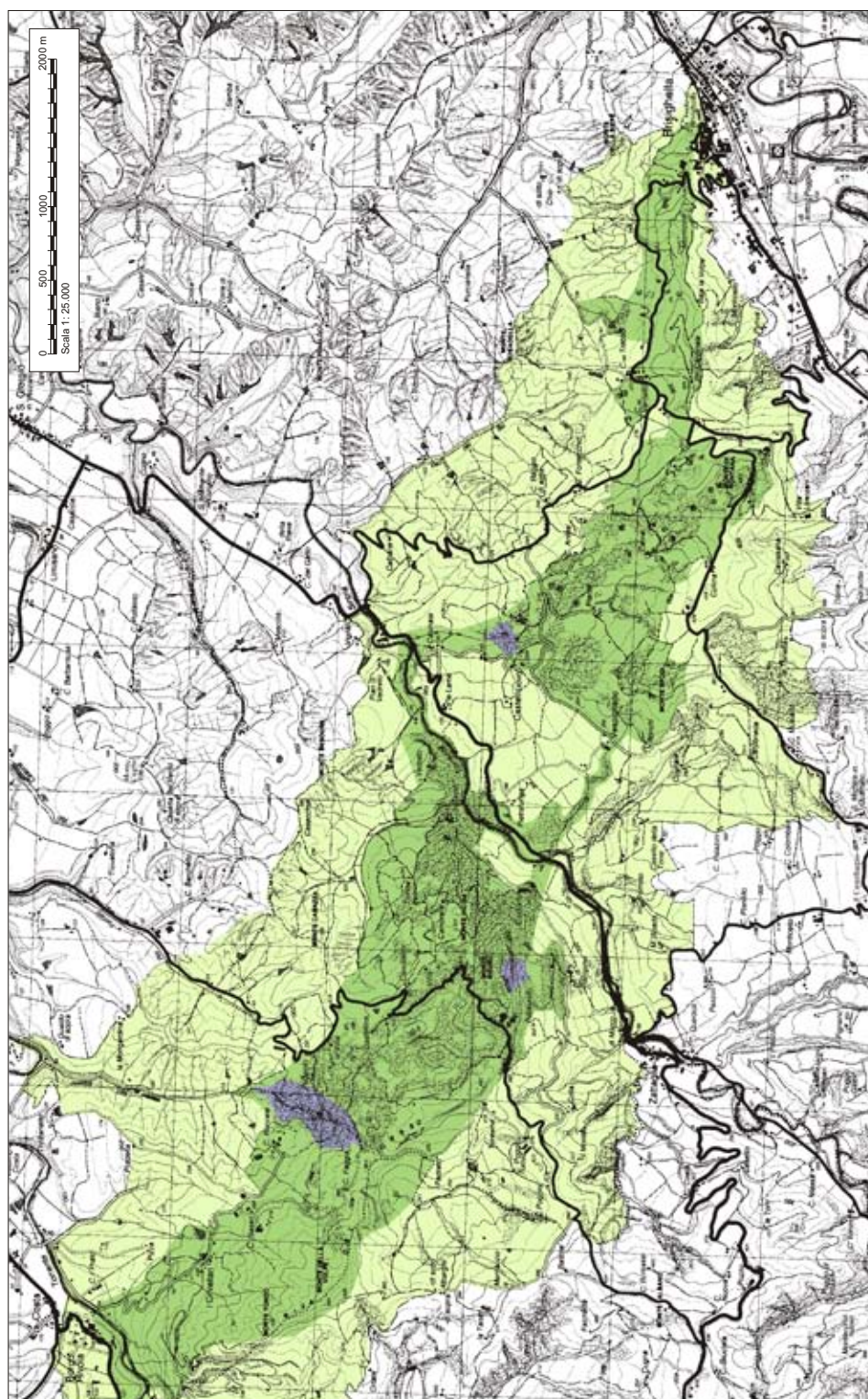


Fig. 6 – Il progetto di Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola curato dalle associazioni speleologiche (settore Santarno-Senio) (da FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA *et alii* 2000).



Gruppo Speleologico Faentino - Speleo GAM Mezzano (RA)

Proposta di zonizzazione del Parco della Vena del Gesso romagnola - Tavola 1: Gessi di Brisighella, Gessi di Montebello e Castelnuovo

Zona A Zona B Zona C

Base: Regione Emilia-Romagna, Amministrazione Provinciale di Ravenna - Carta topografica 1:25.000; tavola 239-SO, Brisighella, prima edizione 1990

Fig. 7 – Il progetto di Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola curato dalle associazioni speleologiche (settore Senio-Lamone) (da FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA *et alii* 2000).

Nome del progetto	Anno	Enti promotori	Estensione del parco	Comuni coinvolti	Zonizzazione
Progetto della Commissione Provinciale per l'Economia Collinare di Ravenna	1968	Provincia di Ravenna, Camera di Commercio di Ravenna, Consorzio di Bonifica di Brisighella	800-1000 ettari	Brisighella	Assente
Progetto della Società Botanica Italiana	1971	Società Botanica Italiana	512 ettari	Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Assente
Progetto dell'Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna	1972	Unione Regionale delle Bonifiche per l'Emilia-Romagna	10.000 ettari	Monterenzio, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Assente
Progetto dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna	1982	Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna	Circa 11.100 ettari	Monterenzio, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Assente
Progetto "Rosini"	1983	Regione Emilia-Romagna, Province di Bologna e Ravenna, Comunità Montane Faentina ed Imolese, Comprensori Faentino ed Imolese, Comuni di Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Fontanelice, Brisighella, Casola Valsenio, Riolo Terme	Circa 7000 ettari	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zona Agricola, Zona di Tutela Paesistica e Ambientale e pre-parco
Progetto "Ferrucci-Pizziolo"	1987-1988	Provincia di Ravenna	Non quantificata esplicitamente nelle relative pubblicazioni a stampa	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zonizzazione a crescente regime vincolistico e pre-parco
Progetto di Legge Regionale n. 210 (c.d. progetto "Galletti")	1992	Iniziativa del consigliere regionale Galletti	Non quantificata esplicitamente negli allegati	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zonizzazione a crescente regime vincolistico e pre-parco
Piano Territoriale Paesistico Regionale dell'Emilia-Romagna	1994	Regione Emilia-Romagna	Non quantificata esplicitamente negli allegati	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zona di Tutela Naturalistica e Zona di Particolare Interesse Paesaggistico-ambientale
Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Ravenna	1999-2000	Provincia di Ravenna	Non quantificata esplicitamente negli allegati	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zone A, B e C a crescente regime vincolistico e Area Contigua
Proposta delle associazioni speleologiche	2000	Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna, Gruppo Speleologico Faentino, Speleo GAM Mezzano	Non quantificata esplicitamente negli allegati	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zona A di Protezione Integrale, Zona B di Protezione Generale, Zona C di Protezione Ambientale e Pre-parco
Progetto di Legge Regionale n. 80 (c.d. progetto "Guerra")	2001	Iniziativa del consigliere regionale Guerra	Non quantificata esplicitamente negli allegati	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zona di Tutela Naturalistica e Zona di Particolare Interesse Paesaggistico-ambientale
Legge Regionale n. 10. Istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola	2005	Regione Emilia-Romagna, Province di Bologna e Ravenna, Comuni di Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio e Brisighella	6064 ettari	Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella	Zona A di Protezione Integrale (52 ettari), Zona B di Protezione Generale (750 ettari), Zona C di Protezione Ambientale (1240 ettari) e Area Contigua (4022 ettari)

Tab. 1 – Tabella riassuntiva delle principali proposte conservazionistiche abortite circa la Vena del Gesso romagnola, a confronto con il parco regionale istituito nel 2005.

3. *La legge istitutiva e la nascita del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola*

Nel mese di settembre del 1999 la Provincia di Ravenna costituì un ufficio Parchi, in seno al settore Ambiente, dimostrando una nuova attenzione verso le tematiche della conservazione della natura e l'istituzione di aree protette. Uno dei primi lavori di cui fu incaricato l'ufficio su spinta, in particolare, del Comune di Riolo Terme allora guidato dal Sindaco Valeriano Solaroli, fu proprio la predisposizione di un nuovo progetto per l'istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Sollecitati da una dettagliata e motivata proposta istitutiva, ricca di spunti e idee, formulata congiuntamente dal Gruppo Speleologico Faentino e dallo Speleo GAM di Mezzano, gli Enti locali ripresero con grande fermezza il faticoso cammino verso l'istituzione del Parco della Vena del Gesso Romagnola. La proposta, completa di zonizzazione e norme di salvaguardia, fu elaborata, come detto in precedenza, in particolare proprio da Luciano Bentini e da Piero Lucci e venne inviata agli Enti locali all'inizio del 2000.

Così, prese avvio una lunga fase di riunioni tra gli Enti territorialmente interessati, per condividere l'obiettivo e le modalità per giungere finalmente all'istituzione del Parco; la prima riunione si tenne il 27 marzo del 2000. Negli anni dal 2000 al 2002 furono svolti molti dibattiti pubblici presso i Comuni del Parco per la presentazione e la condivisione del progetto, condotti dagli amministratori comunali in collaborazione con l'allora Assessore ai Parchi della Provincia di Ravenna, Maurizio Filipucci. Durante le fasi di consultazione e concertazione fu costituito un "Comitato per il no al Parco dei Gessi", guidato dall'allora esponente di Alleanza Nazionale Marta Farolfi, che raccolse a livello nazionale 1.901 firme contro l'istituzione dell'area protetta.

Grazie alla forte determinazione degli Enti locali, l'*iter* avviato proseguì comunque e la

redazione del progetto proseguì, curata da Massimiliano Costa dell'ufficio Parchi della Provincia di Ravenna, in collaborazione con Dario Marastoni, architetto allora consigliere comunale di Borgo Tossignano. Norme e cartografia furono redatte tenendo fermamente conto delle già citate proposte avanzate dal Gruppo Speleologico Faentino e dallo Speleo GAM di Mezzano.

La zonizzazione definitiva è stata tracciata utilizzando le fotografie aeree più aggiornate, la carta dell'uso del suolo, le proposte di Bentini e Lucci, una buona conoscenza del territorio. Sono state inserite in zona A le due risorgenti del rio Basino e del rio Cavinale e la rupe di Monte Mauro, come suggerito da Bentini e Lucci, in più si è aggiunta come zone di tutela integrale la Riva di San Biagio; in zona B sono stati inseriti tutti i boschi, i castagneti, gli arbusteti e la gariga, in altre parole le aree a vegetazione naturale o semi-naturale; in zona C, infine, sono stati inseriti i prati e le macchie ai piedi delle rupi e alcune aree calanchive meglio conservate. La pressoché totalità dell'emergenza gessosa è stata inclusa in zone di parco, mentre in Area Contigua sono stati inserite le aree circostanti la Vena del Gesso, caratterizzate da un mosaico di aree agricole, boschetti e prati. Le norme di salvaguardia del progetto di legge istitutiva hanno tenuto conto delle necessità di tutela degli elementi naturali del Parco, con particolare attenzione verso gli habitat e le specie più rari e caratteristici e verso quelli protetti dalle direttive 79/409/CEE e 92/43/CEE, ma hanno anche tenuto fede all'impegno di non aumentare in nessun modo i vincoli sulle aree agricole.

In accordo con la Regione Emilia-Romagna si era nel frattempo deciso di procedere attivando una "proposta di legge di iniziativa popolare", procedura legislativa prevista dall'articolo 1, lett. b) della Legge Regionale 22 novembre 1999, n. 34. Tutti gli Enti territorialmente interessati dal Parco, ossia le due Province di Ravenna e di Bologna, i sei Comuni di Borgo Tossignano, Brisighella, Casalfiumanese,

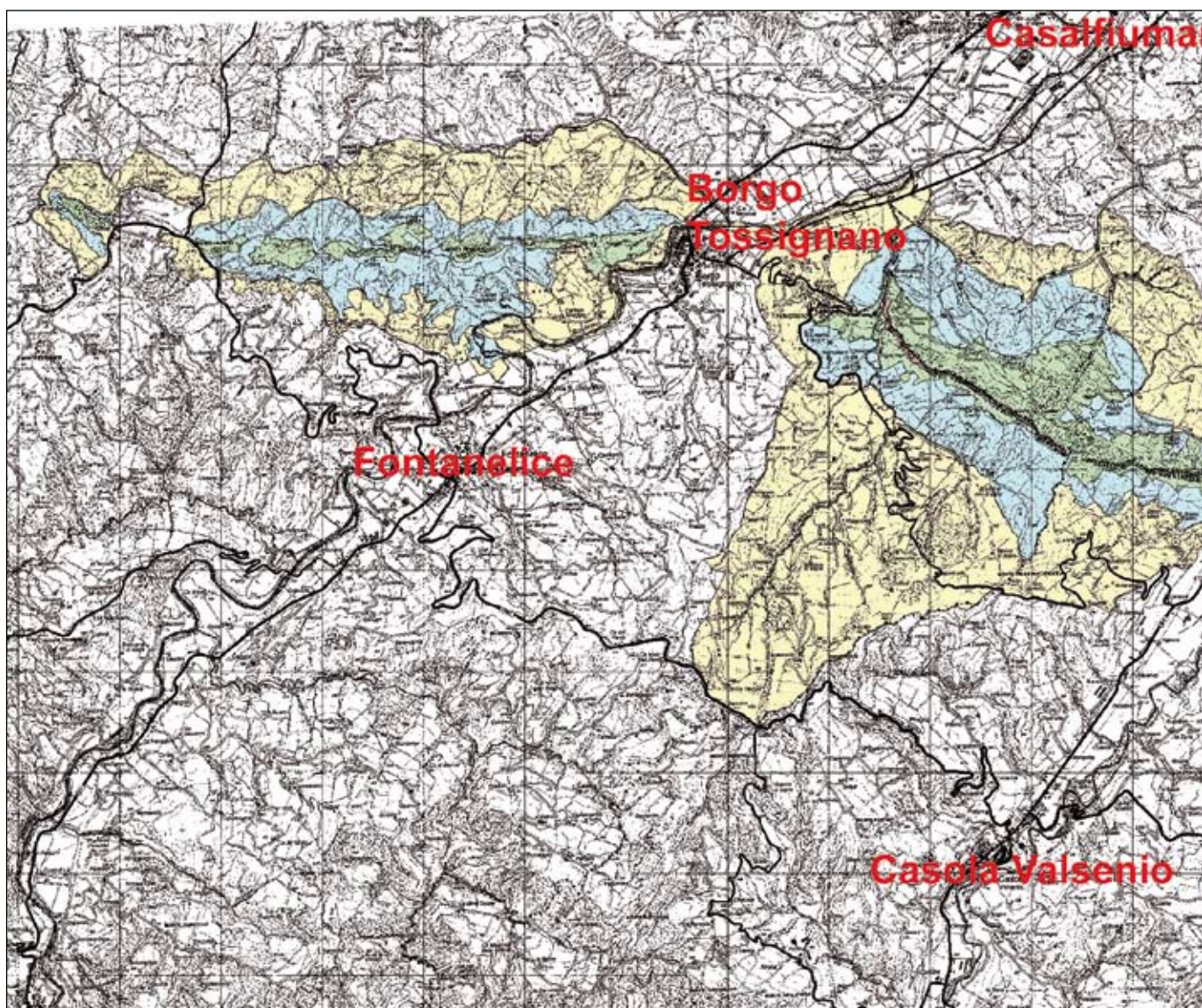
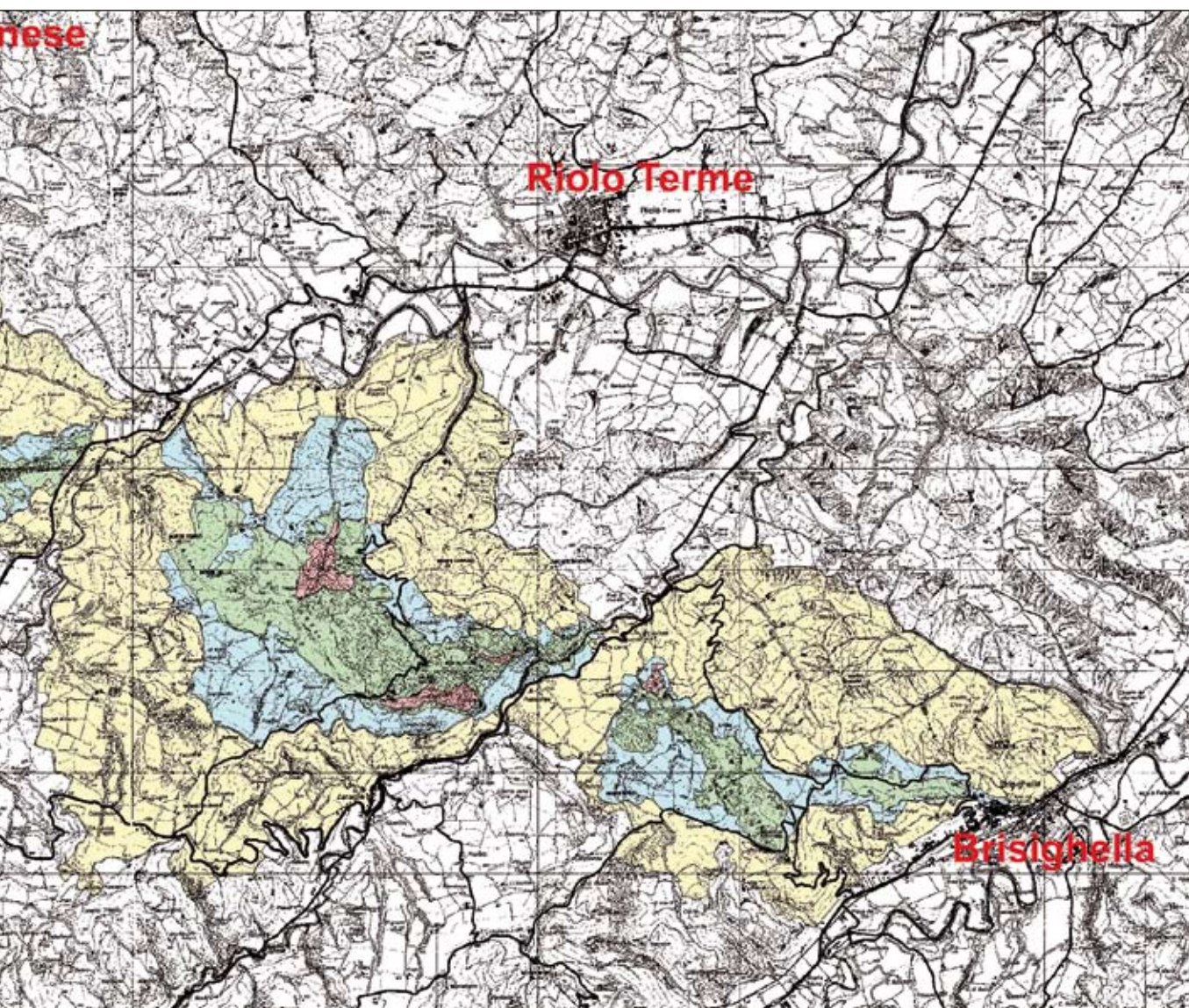


Fig. 8 – Zonizzazione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola: in giallo l'Area Contigua; in azzurro la Zona C; in verde la Zona B; in rosso chiaro la Zona A. Nella carta sono evidenziati i capoluoghi dei Comuni che fanno parte del parco (Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Riolo Terme, Casola Valsenio, Brisighella).



Casola Valsenio, Fontanelice, Riolo Terme, le due Comunità Montane dell'Appennino Faentino e della Valle del Santerno, approvarono nei rispettivi Consigli la proposta di legge completa di relazione illustrativa, finalità, norme e cartografia per l'istituzione del Parco, tra aprile e luglio 2002.

Ad affiancare la proposta di legge di iniziativa popolare vi era un dettagliato documento programmatico, redatto assieme al responsabile del servizio Parchi della Regione, Stefano Corazza, e alle associazioni agricole, ed approvato ai sensi dell'articolo 22, comma 1, della Legge 6 dicembre 1991, n. 394. Inoltre, per cogliere le richieste delle associazioni agricole, fu approvato un "patto unilaterale d'obbligo" che vincolava gli Enti e il Parco a soddisfare le istanze di queste associazioni ed a coinvolgere le aziende nella gestione del Parco, impegnando gli Enti stessi al rispetto di una serie di clausole precise e stringenti, proposte dalle associazioni stesse.

Gli atti furono poi inviati in Regione per l'avvio dell'*iter* legislativo nel luglio 2002; il progetto legislativo di iniziativa popolare venne pubblicato su un "Supplemento Speciale del Bollettino Ufficiale per la consultazione della società regionale" come proposta di legge n. 212 del 13 dicembre 2002. L'istruttoria regionale fu condotta dal 2002 al 2005 e, durante il corso dei lavori, vi fu anche un cambio ai vertici del servizio regionale, quando l'Assessore Guido Tampieri incaricò Enzo Valbonesi come nuovo responsabile.

A fine legislatura, quasi contestualmente all'approvazione della nuova legge regionale in materia di aree protette, fu finalmente approvata, grazie all'impulso decisivo dell'Assessore Tampieri, la Legge Regionale 21 febbraio 2005, n. 10 "Istituzione del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola", con la perimetrazione e le norme di salvaguardia elaborate inizialmente dal progetto della Provincia di Ravenna. Il Parco istituito ha una superficie di 6.063 ettari, di cui 2.041 di zone di parco vero e proprio e 4.022 di Area Con-

tigua, con estensione lungo tutta la Vena del Gesso, dalla vallata del Lamone a quella del Sellustra (fig. 8). L'area protetta che oggi tutela la Vena è ben più estesa delle prime aspettative di Luciano Bentini, che nei suoi scritti tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 proponeva di tutelare i soli gessi tra Brisighella e Borgo Rivola; senza dubbio quel progetto era dettato dalla consapevolezza, allora, che non fosse possibile auspicare di più. C'è voluto del tempo (troppo), ma, alla fine, gli appelli di Bentini sono stati ascoltati, anche se più di 30 anni dopo le prime proposte!

Nonostante gli impegni assunti dagli Enti prevedessero il diretto coinvolgimento degli agricoltori nell'amministrazione del Parco e la loro nomina negli organi di gestione, le associazioni di categoria non hanno mai proposto i loro rappresentanti per la costituzione degli organi di gestione del Parco. È da notare come tutte le richieste delle associazioni agricole siano state accolte dagli Enti ed inserite nei documenti programmatici dell'area protetta e in varie tipologie di atti vincolanti sin dall'inizio, ma le associazioni hanno proseguito a richiedere le stesse rassicurazioni e concessioni già acquisite, ottenendo l'elaborazione e la sottoscrizione di ulteriori documenti di impegno, poco più che parafrasi di quelli di volta in volta precedenti. Questa ricerca di un accordo definitivo ha avuto termine nel febbraio 2008, con la sottoscrizione congiunta da parte degli Enti e delle associazioni agricole di un protocollo che sembrava essere risolutivo.

Così, dopo lunghe trattative che hanno ritardato di tre anni l'avvio della gestione dell'area protetta, a luglio 2008 la Regione ha approvato l'atto costitutivo del Consorzio di gestione del Parco che, a seguito dell'approvazione dello statuto tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009, si è definitivamente insediato ed ha iniziato ad operare nella primavera 2009. Nel momento in cui le associazioni agricole avrebbero dovuto nominare i propri rappresentanti, esse hanno, invece, presentato un ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale contro lo sta-

tuto del Parco, rifiutando di partecipare alla gestione dell'area protetta. Nel frattempo, gli Enti hanno nominato un Comitato Esecutivo transitorio, composto da Assessori provinciali e comunali e presieduto dall'Assessore ai Parchi della Provincia di Ravenna, Eugenio Fusignani, in attesa che le associazioni agricole decidessero, a seguito di ulteriori incontri, di nominare i propri rappresentanti. La stessa nomina del Comitato transitorio è stata poi impiegata come motivazione per rifiutare per l'ennesima volta di partecipare alla gestione del Parco.

I progetti per l'attuazione e lo sviluppo del Parco, alcuni dei quali si stanno già concretizzando con l'avvio del Programma Investimenti 2009-2011, prevedono l'attuazione di alcune delle proposte avanzate in anni passati da Luciano Bentini, come il recupero della ex cava Marana, la riqualificazione dei Buchi del Torrente Antico, la realizzazione di un complesso museale dedicato agli scavi archeologici tra i Gessi di Rontana e Castelnuovo.

Bibliografia

- AA.VV. s.d.a, *Piano di Valorizzazione Ambientale del territorio collinare e montano. Elementi conoscitivi per la elaborazione del piano*, 2, *Indagine su aree campione*, s.l.
- AA.VV. s.d.b, *Piano di Valorizzazione Ambientale del territorio collinare e montano. Elementi conoscitivi per la elaborazione del piano*, 3, *Individuazione di itinerari ambientali nei territori della Vena del Gesso*, s.l.
- AA.VV. 1968, *Un parco naturale nell'Appennino ravennate*, "La Bonifica" XXII, pp. 233-238.
- AA.VV. 1982, *Gli affioramenti gessosi dell'Emilia-Romagna. Proposte di tutela*, (Istituto per i Beni Artistici Culturali Naturali della Regione Emilia-Romagna), Bologna.
- AA.VV. 1988, *Piano di Valorizzazione Ambientale*

del territorio collinare e montano. Elementi conoscitivi per la elaborazione del piano, Ravenna.

- P. ALTABELLI 1994, *Esperienze di pianificazione*, in U. BAGNARESI, F. RICCI LUCCHI, G.B. VAI (a cura di), *La Vena del Gesso*, Bologna, pp. 345-361.
- L. BENTINI 1973, *Osservazioni sul costituendo Parco naturale della "Vena del Gesso"*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 9-25.
- L. BENTINI 1974-1975, *Vena del gesso romagnola: fatti e misfatti*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 38-43.
- L. BENTINI 1984, *La Vena del Gesso romagnola. Quale futuro per uno dei più rari ambienti dell'Appennino e del Mediterraneo?*, "Il nostro ambiente e la cultura" 5, Supplemento di "Faenza e mi paès", pp. 7-37.
- L. BENTINI 1986-1987, *Dal fronte delle cave*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. II-IX.
- L. BENTINI 1988-1993, *Fatti e misfatti della Vena del Gesso: la telenovela continua*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 62-73.
- L. BENTINI 1993, *La Vena del Gesso romagnola. Caratteri e vicende di un parco mai nato*, "Speleologia Emiliana" s. IV, XIX, 4, pp. 1-67.
- L. BENTINI 1999, *Parco della Vena del Gesso: ancora un progetto inaccettabile*, "Ipogea", (Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino), pp. 89-92.
- L. BENTINI, P. LUCCI 2004, *Il tormentato iter dell'istituzione del parco naturale regionale della Vena del Gesso romagnola*, in P. FORTI (a cura di), *Gypsum Karst Areas in the World: their protection and tourist development*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XVI), Bologna, pp. 125-142.
- L. BONI s.d., *Distribuzione delle specie protette rispetto alle aree proposte per la conservazione (biotopi)*, in REGIONE EMILIA-ROMAGNA, *Protezione della flora spontanea in Emilia-Romagna*, Bologna, pp. 93-100.

- C. CENCINI 1984, *Parchi e aree protette in Emilia-Romagna. Situazione attuale e prospettive*, in M. PINNA (a cura di), *I parchi nazionali e i parchi regionali in Italia*, (Memorie della Società Geografica Italiana XXXIII), Pisa, pp. 317-329.
- C. CENCINI, S. PIASTRA 2009, *Le aree protette dell'Appennino emiliano-romagnolo tra conservazione e sviluppo locale*, in A.L. ZANOTTI, E. CALANCHI (a cura di), *Le trasformazioni dell'ambiente appenninico in Emilia-Romagna negli ultimi 50 anni*, Bologna, pp. 89-98.
- E. CONTARINI 1980, *Salviamo i "Gessi" di Brisghella*, "Natura e Montagna" XXVII, 1, pp. 49-55.
- S. CONTI 1996, *Geografia Economica*, Torino.
- G.P. COSTA, P. FORTI 1985, *Pietro Zangheri naturalista-protezionista: aree carsiche romagnole e programmazione territoriale*, "Rassegna Economica della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura della Provincia di Forlì" VII, pp. 52-59.
- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA REGIONALE DELL'EMILIA-ROMAGNA, GRUPPO SPELEOLOGICO FAENTINO, SPELEO GAM MEZZANO 2000, *Proposte per la realizzazione del Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola. Osservazioni al Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, disponibile alla pagina web <http://www.venadelgesso.org/parco/proposte.htm>.
- D.H. MEADOWS, D.L. MEADOWS, J. RANDERS, W.W. BEHERENS III 1972, *I limiti dello sviluppo*, Milano (trad. it. di Id., *The Limits of Growth*, Boston).
- S. PIASTRA 2008, *Il Parco Regionale della Vena del Gesso romagnola: i valori ambientali e culturali, il faticoso iter di approvazione, le prospettive di sviluppo locale*, "Natura e Montagna" LV, 1, pp. 19-26.
- PROVINCIA DI RAVENNA 1999-2000, *Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Ravenna*, Ravenna.
- REGIONE EMILIA-ROMAGNA 1994, *Piano Territoriale Paesistico Regionale*, Bologna.
- F. RICCI LUCCHI, G.B. VAI 1983, *La Vena del Gesso: un'"emergenza", ma in che senso?*, "Pagine di vita e storia imolesi" 1, pp. 171-204.
- R. ROSINI (a cura di) 1983a, *Parco Regionale della Vena del Gesso. Piano Territoriale. Metodo e progetto. Relazione di sintesi*, dattiloscritto.
- R. ROSINI (a cura di) 1983b, *Parco Regionale della Vena del Gesso. Piano Territoriale. Norme*, dattiloscritto.
- R. ROSINI 1985, *Il parco regionale dei Gessi Romagnoli*, "Autonomie Locali" IV, 6, pp. 31-49.
- A. SCICLI 1972a, *L'attività estrattiva e le risorse minerarie della Regione Emilia-Romagna*, Modena.
- A. SCICLI 1972b, *I depositi di gesso della Regione Emilia-Romagna e i problemi della difesa del paesaggio e del suolo in rapporto alle cave*, "Il Frantoio" 8, pp. 41-48.
- SOCIETÀ BOTANICA ITALIANA 1971, *Censimento dei biotopi di rilevante interesse vegetazionale meritevoli di conservazione in Italia*, Camerino.
- UNIONE REGIONALE PER LE BONIFICHE 1972, *Proposte di parchi regionali e riserve naturali in Emilia-Romagna*, Bologna.

La seconda vita della cava Monticino di Brisighella: da sito estrattivo a museo "all'aperto"

L'interesse di Luciano Bentini per la protezione dell'ambiente, ed in particolare per la salvaguardia del prezioso territorio della Vena del Gesso romagnola, lo portò a scrivere vari articoli su questo argomento pubblicati a più riprese su "Ipogea", Bollettino del Gruppo Speleologico Faentino. Dalla *vis polemica* che caratterizza tali libelli traspare la passione civile del protezionista "duro e puro", che volle documentare minuziosamente le paradossali traversie affrontate in questa vera e propria battaglia culturale e di civiltà, "bacchettando" i vari Enti spesso in corto circuito tra di loro. Uno dei temi principali affrontati in tale attività pubblicistica pluridecennale è stato quello della tutela dell'ambiente gessoso dalla considerata attività delle tre cave ancora attive negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, ovvero la SPES di Tossignano, la ANIC di Borgo Rivola e quella del Monticino di Brisighella. A distanza di anni, a Tossignano la SPES chiusa da tempo versa in un deplorabile stato di abbandono e a Borgo Rivola l'area di Monte Tondo continua ad essere devastata: a Brisighella invece la vicenda della cava Monticino si è conclusa, dopo lungo penare, con un insolito "lieto fine". Il presente intervento si propone di documentare per sommi capi la lunga e complessa vicenda che ha interessato la "redenzione" di quest'ultima cava.

Come premessa lasciamo la parola ad alcuni degli scritti dello stesso Bentini.

Stralciamo da "Ipogea" 1986-1987: «(...) Nel 1977 la Commissione Regionale Cave e Torbiere decreta la cessazione dell'attività estrattiva nei Gessi bolognesi (...); in compenso i cavatori potranno procedere nel saccheggio della Romagna. È concessa infatti la prosecuzione dell'attività della SPES a Borgo Tos-

signano (ma solo in galleria) e della Gessi del Lago d'Iseo a Brisighella (solo a cielo aperto). Inoltre inizia la progettazione del Parco naturale della Vena del Gesso. Ma mentre Comprensori prima e Comunità Montane successivamente sono al lavoro, il Comune di Brisighella dilaziona ogni decisione e chiude gli occhi per non vedere lo scempio perpetrato al Monticino (...). E si giunge alla farsa finale: (...) nell'estate '86 (...) il Comune concede all'impresa un'ulteriore autorizzazione provvisoria di 3 mesi (che poi diventano 6) motivandola con la necessità di dare alla stessa il tempo necessario perché elabori un nuovo piano di recupero da sottoporre alla Commissione. (...) e di recupero ambientale in recupero ambientale sparirà tutta l'emergenza gessosa fino alla Marana» (BENTINI 1987).

Da "Ipogea" 1988-1993: «(...) il dicembre 1989 doveva rappresentare il termine indilazionabile per la sua chiusura definitiva; tali lavori, concessi per un quantitativo minimo di materiale, sarebbero dovuti essere finalizzati al recupero ambientale, consistente nella creazione di un museo-geologico-paleontologico-mineralogico all'aperto come proposto dal prof. G.B. Vai in una sua nota del 2/03/1987. Il progetto era stato accolto sia dall'Amministrazione Comunale di Brisighella che dalla ditta appaltatrice dei lavori e, pur con riserve dovute al timore di una ennesima strumentalizzazione, anche dalle associazioni protezionistiche (...). Il piano definitivo di ripristino, del quale era stato incaricato il Dipartimento di Scienze Geologiche dell'Università di Bologna, (...) si proponeva di finalizzare i lavori in modo che le peculiarità scientifiche messe in luce venissero valorizzate e rese accessibili anche al vasto pubblico (...)» (BENTINI 1993).

Da "Ipogea" '99: «(...) Per quanto riguarda la cava del Monticino, ormai da tempo inattiva, si riscontra il totale disinteresse dell'Amministrazione

Comunale di Brisighella a vedere realizzato dalla proprietà, in base ai precisi impegni da essa assunti, il Museo geologico all'aperto secondo il progetto redatto dai docenti dell'Università di Bologna. Tale progetto, fatto proprio entusiasticamente a suo tempo da politici e cavatori in quanto forniva l'alibi per continuare l'attività estrattiva malgrado il veto della Regione, rappresenta oggi solo una spesa improduttiva per la Gessi del Lago d'Iseo che da qualche anno viene rifornita col minerale di Monte Tondo. Così il degrado dovuto allo stato di abbandono aumenta sempre più e l'area di cava si sta trasformando pian piano in una discarica abusiva» (BENTINI 1999).

Da questi brani si evince soltanto in minima parte la complessità della vicenda legata al recupero di tale ex cava, operazione resa doverosa sia per l'elevato valore naturalistico e storico-paesaggistico dell'area, a ridosso del settecentesco Santuario del Monticino e dell'abitato medievale di Brisighella, sia per la migliore fruizione di una delle aree geologicamente più interessanti dell'intero territorio regionale. Luogo privilegiato per lo studio delle evaporiti messiniane fin dagli anni Settanta del secolo scorso, malgrado l'estensione limitata (14,5 ettari) nell'ex cava del Monticino affiorano tutte le principali unità geologiche della Romagna occidentale, cioè le Formazioni Marnoso-arenacea, Gessoso-solfifera, a Colombacci e Argille Azzurre. Qui è pure possibile "toccare con mano" ben tre superfici-chiave del Messiniano, rappresentate dalla base dei gessi, dalla discordanza angolare (*unconformity*) intra-messiniana e dal limite Mioce-ne/Pliocene. Da "manuale di geologia" risulta soprattutto la spettacolare *discordanza angolare* che separa le evaporiti gessose, inclinate di quasi 60°, dai sovrastanti depositi (Colombacci e Argille Azzurre) che presentano inclinazioni assai minori. In particolare, l'irregolare paleosuperficie di erosione che tronca gli spessi strati selenitici – messa in luce dall'attività di cava – rappresenta la testimonianza più evidente del cosiddetto evento tettonico intra-messiniano (MARABINI, VAI 1989). Nel corso di tale evento, circa 5,5 milioni di anni

fa, gli strati gessosi appena depositi subirono precoci piegamenti e, sollevati e portati all'emersione, vennero sottoposti ad intensi fenomeni di erosione e carsismo prima di venire finalmente ricoperti dalle melme lagunari della F.ne a Colombacci, circa 100 mila anni più tardi. Ma la cava Monticino non conserva soltanto le testimonianze di un antico carsismo tardo-messiniano: il suo settore orientale infatti ospita interessanti fenomeni carsici attivi quali una modesta valle cieca (impostata su impermeabili Argille Azzurre plioceniche) che drena le acque piovane in un inghiottitoio facente capo alla cosiddetta grotta Tana della Volpe. Le acque raccolte da tale cavità, caratterizzata da uno sviluppo complessivo di quasi 1 km per un dislivello di circa settanta metri, finiscono con l'attraversare in profondità il colle della Rocca per riversarsi - tramite una risorgente - direttamente nella rete fognaria di Brisighella, in pieno centro storico. Un'ulteriore peculiarità di questo settore di Vena del Gesso risiede nel fatto che tutti i depositi qui affioranti risultano fossiliferi e i resti paleontologici rinvenuti, unitamente ai dati geologici e sedimentologici, hanno contribuito non poco alla ricostruzione degli antichi ambienti succedutisi nel tempo in prossimità del margine pedeappenninico romagnolo.

Ma l'aspetto scientifico di gran lunga più eclatante del sito è costituito dall'eccezionale paleofauna a vertebrati terrestri del Messiniano finale (databile attorno a 5,4 milioni di anni fa) rinvenuta nella seconda metà degli anni Ottanta in antiche cavità gessose riempite da sedimenti della F.ne a Colombacci (DE GIULI *et alii* 1988). Lo studio specialistico sui reperti, effettuato dai paleontologi dell'Università di Firenze, ha permesso di individuare addirittura circa sessanta specie diverse (tra le quali almeno 5 totalmente nuove per la Scienza) ripartite tra una quarantina di mammiferi ed una ventina tra anfibi e rettili: è stato così possibile ricostruire con notevole dettaglio l'ambiente e il clima presenti nella Romagna tardo messiniana di più di 5 milioni di anni



Fig. 1 – Il fronte estrattivo della cava Monticino nel 1989 (foto G.B. Vai).

fa. Colpisce sicuramente il gran numero di forme “esotiche”, confrontabili soprattutto con quelle degli attuali caldi paesi tropicali o subtropicali: tra i rettili si annoverano per esempio specie come coccodrillo, varano e boa delle sabbie mentre i mammiferi sono rappresentati anche da scimmia, oritteropo (un “formichiere” africano), tasso del miele, rinoceronte, mastodonte, antilope e iena. Questi ed altri componenti della paleofauna del Monticino – i cui resti sono attualmente conservati presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza – suggeriscono la presenza di un paleoambiente di clima subtropicale come una savana alberata, con zone aperte dove i vari erbivori potevano pascolare, asperità gessose con microclima più arido e zone umide e ricche di vegetazione nei pressi dei corsi d’acqua.

Al fine di valorizzare questo sito paleontolo-

gico di rilevanza europea, una delle più spettacolari discordanze angolari dell’Appennino settentrionale, alcuni significativi fenomeni carsici nonché interessanti testimonianze della secolare storia che lega il lavoro dell’uomo alla pietra gessosa, poco alla volta si fece largo l’idea lanciata nel “lontano” 1988 dal prof. G.B. Vai, geologo dell’Università di Bologna, di recuperare l’ex cava di gesso per scopi scientifici e divulgativi allestendovi un Museo geologico all’aperto (fig. 1) (VAI 1988). Dopo un intricato susseguirsi di alterne vicende – la cui esatta scansione temporale esula dagli scopi di questa breve nota – ed un lungo periodo di stallo protrattosi per tutti gli anni Novanta (si veda BENTINI 1987, 1993, 1999; VAI 2007), si giunge finalmente alla definitiva chiusura della cava ed all’acquisizione pubblica dell’area. Nel 2002 il Comune di Brisighella approva e finanzia il progetto definitivo realizzato dai proff.



Fig. 2 – Anno 2005: una fase dei lavori di sistemazione dell'ex cava (foto G. Minardi).



G.B. Vai e C. Elmi dell'Università di Bologna e così, grazie a consistenti finanziamenti della Regione Emilia-Romagna (Servizio di Difesa del suolo, della costa e bonifica) e della Provincia di Ravenna, possono partire i lavori di messa in sicurezza ed allestimento dell'opera la cui direzione tecnica viene affidata al Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale. Nel 2005 il Consorzio di Bonifica, dopo aver redatto un progetto esecutivo improntato sia alla riduzione del rischio idrogeologico che alla valorizzazione degli aspetti geologici e naturalistici del sito, avvia gli impegnativi lavori di ripristino dell'area dell'ex-cava e dell'adiacente valle cieca della Tana della Vol-

Fig. 3 – Il punto-sosta n. 11a del “sentiero didattico” del Geoparco del Monticino (foto A. Zambrini).

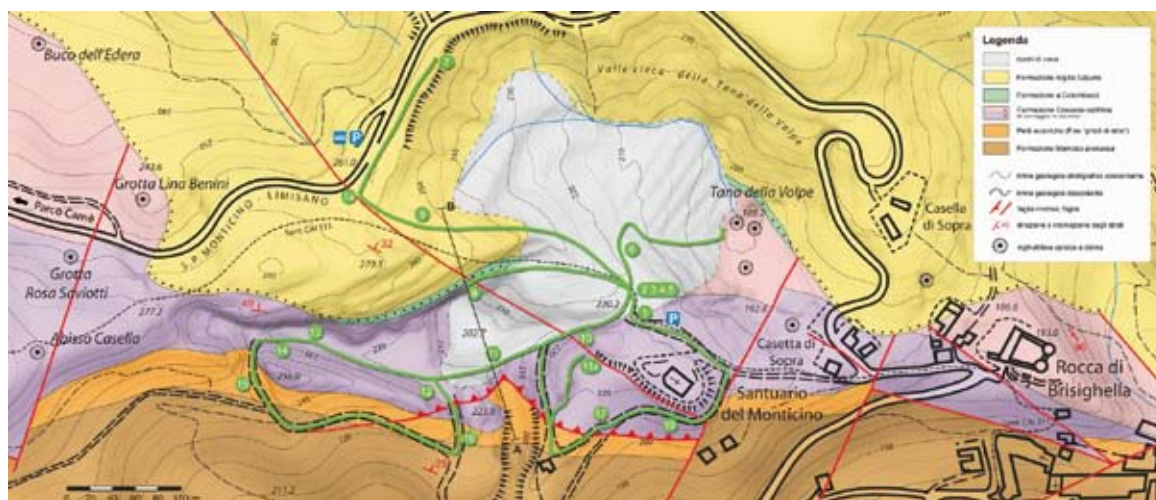


Fig. 4 – Carta geologica dell’area del Geoparco del Monticino. Il “sentiero didattico” è evidenziato in verde; i numeri indicano i pannelli disposti lungo il percorso.

pe (fig. 2). In una prima fase di intervento, in collaborazione con l’Università di Bologna, si eseguono rilievi plano-altimetrici di dettaglio mediante l’utilizzo di innovative tecnologie di ultima generazione GPS (*Geographic Positioning System*) e *Laser Scanning*. Successivamente vengono eseguiti numerosi interventi di messa in sicurezza delle vecchie pareti di cava con il “disgaggio” di massi pericolanti, la realizzazione di un rilevato paramassi a valle della parete principale dell’ex cava e la rimozione di una notevole parte dei depositi argillosi sovrastanti la parete stessa, con riprofilatura finale del versante. Nella valle cieca “della Volpe” viene ripristinato l’assetto idrogeologico contenendo gli effetti erosivi superficiali ed i vari principio di dissesto costruendo quattro briglie in legno e pietrame nell’impluvio principale della vallecchia; sui versanti calanchivi si realizzano alcune palizzate di contenimento del suolo, ripristinando così il reticolo idrografico. La messa in sicurezza dell’inghiottitoio della Tana della Volpe e la piantumazione di molte essenze arbustive autoctone e di parecchie piante di olivo, conferiscono a questo modesto impluvio un valore naturalistico e turistico certamente maggiore rispetto al passato recente. Nell’ex cava gli affioramenti geologici vengono evidenziati sia rimuovendo la copertura detritica che in certi casi li masche-

ra completamente sia contenendo lo sviluppo della vegetazione infestante (evitando in ogni caso l’eliminazione di qualsiasi specie autoctona di pregio). Particolarmente rilevante la realizzazione di un percorso pedonale scavato sul ciglio della parete gessosa affacciata a SE, che consente di apprezzare il contatto stratigrafico tra Formazioni Gessoso-solfifera, a Colombacci e Argille Azzurre nonché l’eccezionale paleo-superficie carsificata al tetto dei gessi (MINARDI *et alii* 2007).

Risolti i problemi di fruibilità e messa in sicurezza dell’area grazie all’operato del Consorzio di Bonifica, lo scrivente – sotto la direzione scientifica del prof. G.B. Vai – viene incaricato di progettare ed allestire un *sentiero didattico* che permetta anche al visitatore “profano” di comprendere i principali motivi d’interesse presenti (fig. 3). Prende così vita un percorso di visita articolato “ad anello” e costellato da una ventina di pannelli divulgativi che illustrano le particolarità geologiche e paleontologiche dell’area senza tralasciarne gli aspetti naturalistici e storici più importanti (fig. 4) (SAMI 2007). L’ultimo capitolo di questa “saga” termina nel giugno 2006 con l’inaugurazione ufficiale del Parco Museo Geologico della cava Monticino, col quale viene sancito il pieno recupero di un’area degradata e restituito alla comunità un luogo che rappresenta

uno dei pochissimi esempi in tutta Italia di cava dismessa recuperata per scopi scientifici e divulgativi, che tra l'altro rappresenta di fatto uno dei punti di eccellenza del "neonato" Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola.

Finalmente, a oltre due decenni dalle prime grida di allarme lanciate da Luciano Bentini, almeno questa storia può dirsi conclusa nel migliore (o quasi) dei modi...

213.

G.B. VAI 1988, *Il recupero di una cava di gesso ad uso plurimo come parco-museo*, in *Le Attività estrattive in Emilia-Romagna: legislazione, imprese e ambiente*, (Atti del Convegno, Bologna, 27 ottobre 1987), Bologna, pp. 113-126

G.B. VAI 2007, *Storia del Geoparco di Brisighella*, in M. SAMI (a cura di), *Il Parco Museo geologico Cava Monticino, Brisighella. Una guida e una storia*, Faenza, pp. 13-26.

Bibliografia

- L. BENTINI 1987, *Dal fronte delle cave, "Ipogea"* 1986-1987, pp. II-VII.
- L. BENTINI 1993, *Fatti e misfatti della Vena del Gesso: la telenovela continua*, "Ipogea" 1988-1993, pp. 62-73.
- L. BENTINI 1999, *Parco della Vena del Gesso: ancora un progetto inaccettabile*, "Ipogea" '99, pp. 89-92.
- C. DE GIULI, F. MASINI, D. TORRE 1988, *The Mammal Fauna of Monticino Quarry*, in C. DE GIULI, G.B. VAI (a cura di), *Fossil Vertebrates in the Lamone Valley, Romagna Apennines. Field Trip Guidebook*, Faenza, pp. 65-69.
- S. MARABINI, G.B. VAI 1989, *Geology of the Monticino Quarry, Brisighella, Italy. Stratigraphic implications of its late Messinian mammal fauna*, "Bollettino della Società Paleontologica Italiana" 28, 22-3, pp. 369-382.
- G. MINARDI, C. MORARA, G. SANTINI 2007, *Il contributo del Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale alla realizzazione del Parco Museo*, in M. SAMI (a cura di), *Il Parco Museo geologico Cava Monticino, Brisighella. Una guida e una storia*, Faenza, pp. 173-181.
- M. SAMI 2007, *"A spasso" per un Geoparco: il sentiero didattico del Parco Museo geologico Cava Monticino*, in M. SAMI (a cura di), *Il Parco Museo geologico Cava Monticino, Brisighella. Una guida e una storia*, Faenza, pp. 195-

Escursioni d'artista: Romolo Liverani e i territori di Faenza e Brisighella

Verso la fine degli anni Ottanta, in un volume collettivo sulla Vena del Gesso romagnola scritto da tredici autori, pubblicai insieme a Luciano Bentini anche un saggio intitolato *Progetti, discussioni e critiche per un parco finora mancato*, che conteneva un bel disegno di Romolo Liverani con Monte Mauro visto dalla dorsale sopra la chiesa di S. Stefano in Zerfignano (BENTINI, CASADIO 1989). Romolo Liverani era, per Bentini, una fonte iconografica fondamentale nella documentazione della storia del territorio e non a caso ha pubblicato disegni di Liverani in altri suoi lavori (ad esempio BENTINI 1986; BENTINI *et alii* 2003). Conosceva l'artista per i tanti disegni che ha lasciato su tutto il territorio romagnolo e lo apprezzava non solo per le immagini della Vena del Gesso, ma anche per la documentazione sui castelli e per la sua generale caratteristica di essere la prima fonte iconografica contemporanea del territorio. Tra i luoghi ben documentati dalle opere dell'artista faentino vi è anche la Villa Gessi di Sarna, un luogo che ha vari altri legami con le tante curiosità e passioni che Bentini coltivava e, tra queste, il fatto che l'attuale fabbricato centrale della villa fu progettato da Antonio Zannoni nel 1868-69, che un relitto dello storico parco della villa sia ora protetto dalle leggi regionali e, non ultimo, che proprio dal territorio di questa villa si potessero ammirare contemporaneamente belle vedute sulla città di Faenza e sulle prime

colline faentine, compresa la Vena del Gesso e Monte Mauro, che Romolo Liverani chiamava correttamente "Monte Maggiore".

Per chi viveva i mesi trascorsi nella villa di campagna tra «dolci ozi» e «delizie»¹ la compagnia di un pittore era cosa che doveva essere normale. E così Romolo Liverani frequentò sicuramente in più occasioni ville di campagna come Villa Serra-Zauli a Castelbolognese e Villa Gessi a Sarna. Soprattutto quest'ultima fu luogo di sicuro rifugio in più occasioni dagli anni Trenta fino agli anni Cinquanta² e non mancarono le occasioni per riprendere quelle vedute a penna ed acquarello di cui Romolo Liverani riempiva i suoi album e spesso trasformava in scene teatrali. Una veduta del lago di Villa Gessi divenne infatti una «scena improvvisata per fare una sorpresa» ad Antonio Gessi nella rappresentazione tenuta nel novembre 1843 al Teatro Comunale di Faenza de *La Straniera*, melodramma in due atti di Vincenzo Bellini³. Nello stesso anno nove litografie con alcune vignette tolte dai luoghi della villa erano state pubblicate nella nuova edizione della pubblicazione in versi sulla villa di Sarna voluta dalla famiglia Gessi. Si trattava di litografie che copiavano disegni inseriti nell'album ora conservato in Pinacoteca Comunale che contiene una bella serie di vedute della villa.

Il primo disegno (fig. 1) è dell'ingresso della villa con la strada affiancata dal parco, il can-

¹ La definizione è di Antonio Gessi nella sua introduzione a GESSI 1843.

² Ennio Golfieri scrisse che Romolo Liverani nel 1855 «*anno del colera: fugge di casa e si ritira nella Villa Gessi di Sarna ove si diletta a riprodurre i luoghi del paesaggio circostante*» (AA.VV. 1985, p. 86). Di Golfieri su Liverani si veda anche GOLFIERI 1972 e GOLFIERI 1973.

³ VITALI 1990, fig. 78, pp. 137, 235.

cello e l'oratorio sulla destra, seguono i disegni della giostra per il gioco dei bambini nel parco (fig. 3), il paretaio per la caccia (fig. 5), il parco (fig. 7), il giardino con la casa (fig. 9), il pomario (fig. 11) e le belle viste su Faenza da un lato e sulle colline preappenniniche dall'altro lato. È un vero e proprio racconto del territorio per immagini quello che Romolo Liverani dipana nel suo album. Entrati dai cancelli che affiancano l'oratorio e la residenza dei guardiani si arriva negli angoli prediletti da questo pittore che cercava sempre luoghi remoti più legati ad una visione romantica della natura che alla grandezza delle attività umane. Nel racconto entrano quindi i bambini con la loro giostra per giocare nel parco, la spianata con il roccolo per la caccia con le reti, il parco con la visione del grande lago sempre al centro, il giardino caratterizzato da un'ambientazione architettonica dalle dimensioni contenute rispetto agli altri grandi spazi ambientali della villa, il pomario in una posizione elevata che consente la stessa bella vista sulla città di Faenza che si ammira anche dal paretaio, e infine lo sguardo si gira dalla parte opposta per vedere la valle del Lamone dominata da alcune costruzioni che vengono puntualmente e precisamente segnalate anche con l'iscrizione del nome. Si nota così tra gli alberi il fabbricato della Pieve di Sarna, alcuni grandi edifici colonici al centro della valle e sullo sfondo sono segnalati i centri di «Fugnano», Brisighella da dove si scorgono precisamente le tre alture che caratterizzano la città, dominate dalla sommità di Rontana da cui sorge con evidenza la torre del castello e più a destra la cima del Monte Maggiore con evidenziazione della sua maggiore altezza rispetto alle cime circostanti (fig. 13).

A rendere ancora più particolare questa serie di disegni, mai resa pubblica nella sua totalità⁴, vi è anche poi la rielaborazione per la stampa litografica (figg. 2, 4, 6, 8, 10, 12). Le immagini dell'album sono state rifatte con un'altra

tecnica, lasciandone inalterata l'impostazione e cambiando alcuni particolari come l'aggiunta delle persone che animano le "vignette". In questo passaggio resta dunque l'impostazione della scena, ma il cambiamento della tecnica porta ad una possibile diversa lettura dell'immagine. Se nei disegni a china e acquarello dell'album prevalgono le sensazioni di una natura piena di aspetti romantici, non lontana dall'arcadia, nelle litografie pubblicate a stampa c'è un diverso segno e ci sono sfumature più diffuse vicine ad una tecnica più impressionista, che trasforma anche la composizione, dando un diverso quadro dove la natura sembra meno estranea e le vicende umane si possono meglio inserire con il costume e lo stile di vita di coloro che si potevano permettere le passeggiate e le chiacchierate nei tranquilli angoli di campagna disegnati da Romolo Liverani.

Bibliografia

- AA.VV. 1971, *Brisighella Ottocentesca*, Roma.
- AA.VV. 1985, *Un occhio sulla città. Vedute ottocentesche di Faenza dei Liverani confrontate con fotografie attuali*, (Catalogo mostra a Palazzo Pepoli Campogrande, Bologna, Nov-Dic. 1985), Bologna.
- L. BENTINI 1986, *Le grotte della Romagna*, in C. MARABINI, W. DELLA MONICA (a cura di), *Romagna. Vicende e protagonisti*, I, Bologna, pp. 64-101.
- L. BENTINI, C. CASADIO 1989, *Progetti, discussioni e critiche per un parco finora mancato*, in *La Vena del Gesso romagnola*, Repubblica di S. Marino, pp. 53-60.
- L. BENTINI, S. PIASTRA, M. SAMI (a cura di) 2003, *Lo "spungone" tra Marzeno e Samoggia. Geologia, Natura e Storia*, Faenza.
- F. BERTONI, G. GUALDRINI 1980, *Ville faentine*,

⁴ AA.VV. 1971; BERTONI, GUALDRINI 1980, pp. 123-125.

Imola.

- B. GESSI 1843, *La villa di Sarna*, II ed. con figure, Faenza.
 E. GOLFIERI 1972, *Vedute di Faenza Ottocentesca*, Faenza.
 E. GOLFIERI 1973, *Lettere di Romolo Liverani faentino agli amici ravennati*, "Studi Romagnoli" XXIV, pp. 249-266.
 M. VITALI (a cura di) 1990, *Romolo Liverani scenografo*, Faenza.



Fig. 1 – R. Liverani, «Veduta esterna della Villa Gessi in Sarna, cinque miglia fuori di Faenza».



Fig. 2 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.



Fig. 3 – R. Liverani, «La giostra nella Villa Gessi in Sarna».

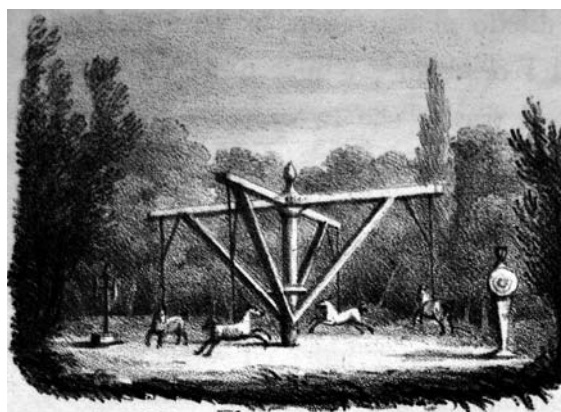


Fig. 4 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.



Fig. 5 – R. Liverani, «Il parataggio alla Villa Gessi in Sarnà».



Fig. 6 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.



Fig. 7 – R. Liverani, «Veduta del lago di Casa Gessi alla Villa Sarnà».



Fig. 8 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.



Fig. 9 – R. Liverani, «Giardino e casino Gessi in Villa Sarnà».

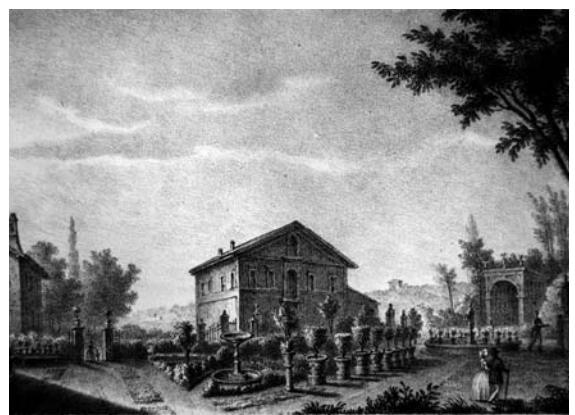


Fig. 10 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.



Fig. 11 – R. Liverani, «Veduta della città di Faenza vista dal Pomario di Villa Gessi in Sarna».



Fig. 12 – La stessa veduta in una litografia tratta da GESSI 1843.

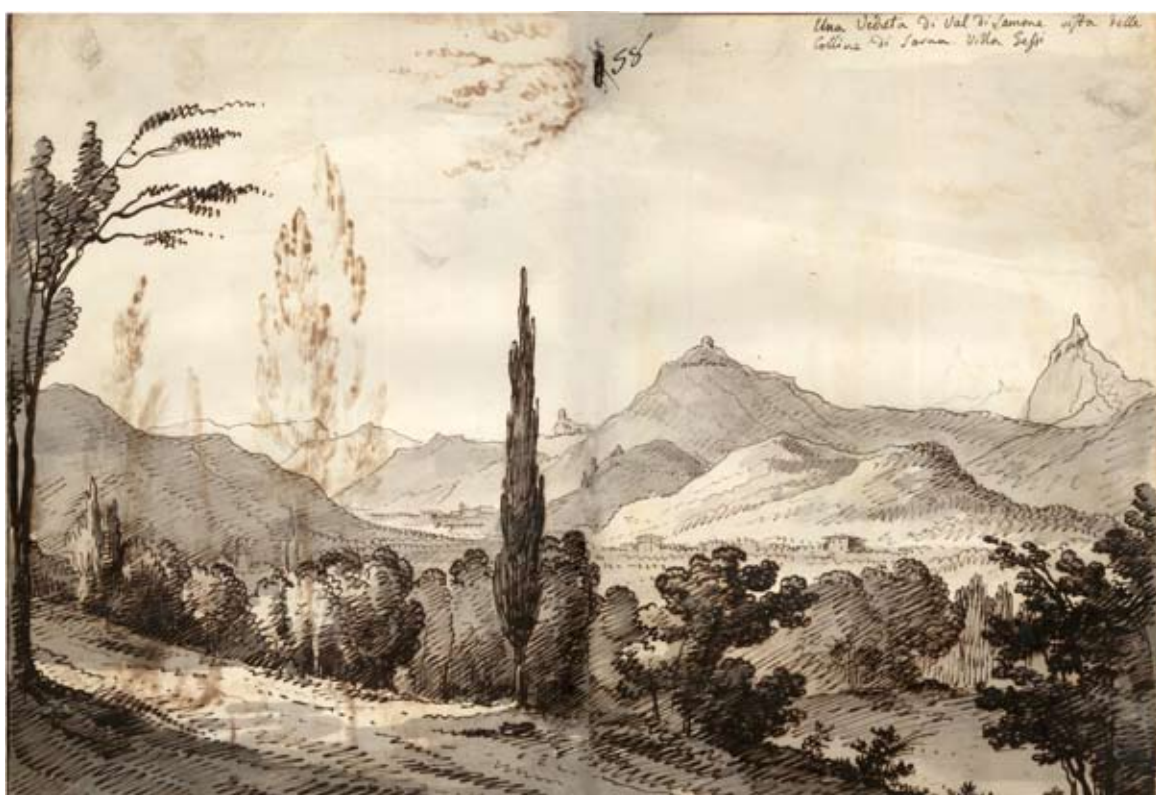
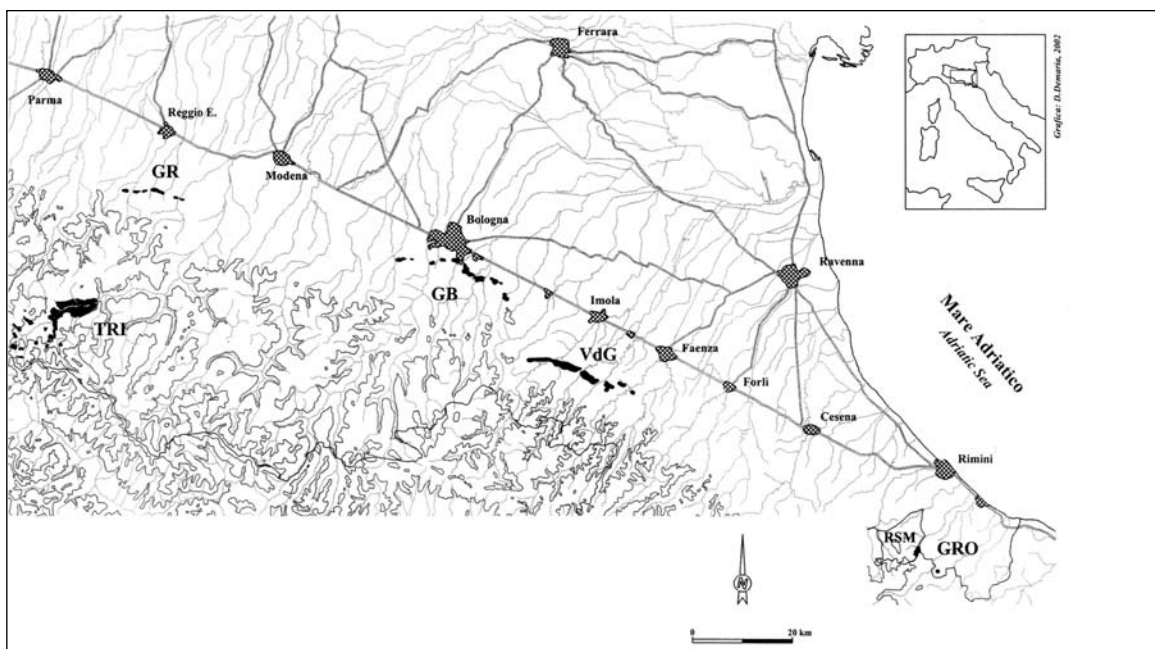
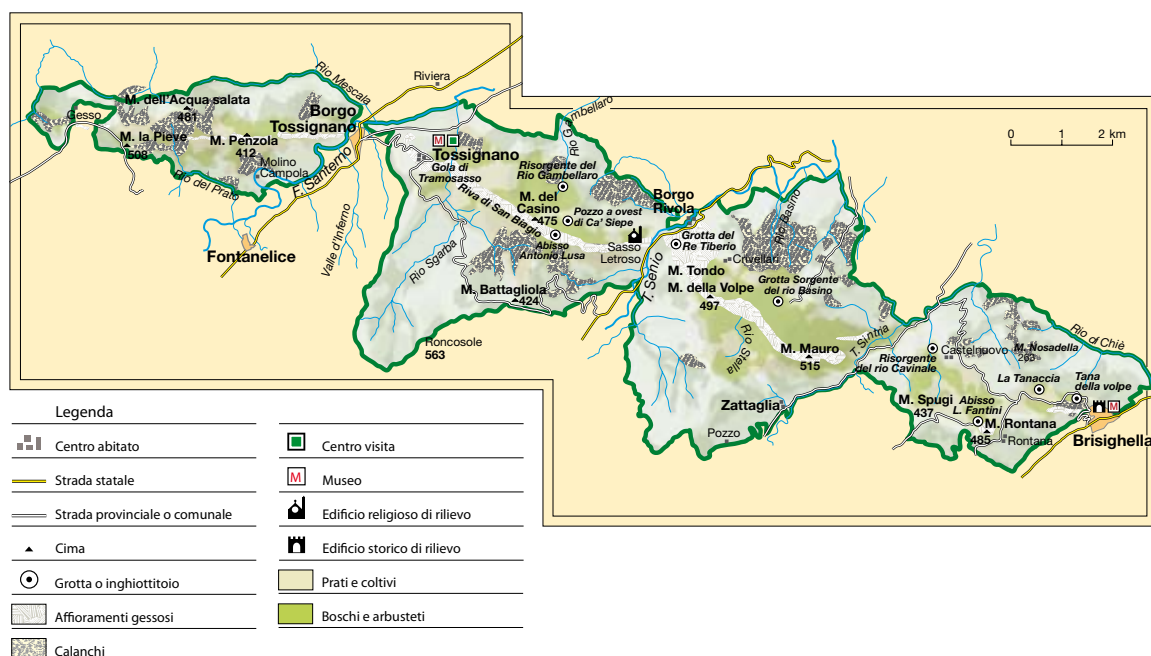


Fig. 13 – R. Liverani, «Veduta di Val di Lamone vista dalle colline di Sarna. Villa Gessi». A penna sono indicati Fognano, Brisighella, Calamello, Rontana e M. Maggiore.



Le aree gessose dell'Emilia-Romagna. La Vena del Gesso romagnola, posta nell'Appennino imolese e faentino, è indicata con la sigla "VdG" (da D. DE MARIA 2003, *Emilia Romagna*, in G. MADONIA, P. FORTI (a cura di), *Le aree carsiche gessose d'Italia*, (Memorie dell'Istituto Italiano di Speleologia, s. II, vol. XIV), Bologna, pp. 159-184).



Carta del Parco regionale della Vena del Gesso Romagnola (da sito web Regione Emilia-Romagna, Servizio Parchi, <http://www.ermesambiente.it/parchi/>).

Finito di stampare nel mese di gennaio 2010
presso la Casa Editrice Carta Bianca – Faenza